SANDRO POZZI

GUIDO KELLER

NEL PENSIERO - NELLE GESTA

EDIZIONI "MEDIOLANUM"
MILANO MCMXXXIII

COLLANA UOMINI E FOLLE

III

Il Pellegrino.

L'Autore di quest'opera — la prima in Italia su Guido Keller uomo di pensiero e d'azione, apostolo, precursore — ha voluto porre al suo giusto posto nella storia del nostro Paese la figura ciclopica dell'Eroe trascurando a bella posta quell'abbondantissima messe di episodi caratteristici della vita di Lui che mal sarebbero stati compresi e interpretati da chi non avesse prima ben conosciuto le altissime finalità ideali della Sua esistenza.

E ha fatto opera di lirica esaltazione, più che di fredda esegesi, opera di fede e d'amore.

Maggio, 1933-XI *L'EDITORE*.

GUIDO KELLER

Quando la voce della Sua morte dalla capitale si diffuse alla più remota provincia, nessuno giunse a capacitarsi di quella beffa del destino: Guido Keller, la temeraria aquila invitta, perire così immaturamente in un banale incidente d'automobile!

La vasta eco di rimpianti che il Governo Nazionale, sintesi dell'unanime, diffuso sentimento popolare volle interpretare decretando a questo grande italiano onoranze da eroe, non è ancora spenta. Ancor oggi, a tanta distanza dal fatale incidente, la sua memoria splende e fiammeggia confortatrice degli animi costernati per quella sua tragica scomparsa.

Solo i grandi poeti delle classiche epopee potrebbero degnamente dire di lui.

Come cantare le sue eroiche gesta, interpretare degnamente il suo pensiero politico e filosofico? Il poeta che egli adorò « come suo Krisna » sta chiuso nel suo fiero dolore. Egli certo potrebbe adeguatamente dire di lui, far rivivere col suo magico lirismo l'errabondo senza pace che ancora da morto ammonisce noi reduci e i giovani stimola ai sacri compiti del domani.

Guido Keller già spazia nel tempo quale un

mito, come già un senso quasi di predestinazione aleggiò sui primordi della sua tormentosa esistenza. La sua vita!... sequenza inesauribile di epiche vicende, d'interesse nazionale e pur europeo di quel vorticoso decennio storico che ha preceduto la sua morte. E qual prodiga messe di studi per gli storici!

Egli, non nato per il mediocre grigiore della vita contemporanea, era uomo di altre epoche, precipitato di essenze varie, fusione di tempre multiformi dai poliedrici ma non discordi atteggiamenti.

In lui si riassumevano l'uomo — istinto primordiale e la vigile consapevolezza autocratica del filosofo; in lui l'inflessibilità intrepida dello stoico e il senso eroico — umano del quirite conquistatore e reggitore saggio, fusi all'anelito d'avventura, all'audacia, alla spregiudicatezza del condottiero della rinascenza, mistico e pagano ad un tempo; asceta austero nel profondo dell'animo.

E come dire delle sue variazioni che oserei quasi chiamare musicali? Tutto della sua vita fu armonia. Egli ebbe cura di attenersi, in ogni evento, ad una evidente trasparenza di tonalità melodiosa. Facile sembrerebbe descrivere tali episodi per sè stessi, ma di frequente li velava un recondito senso d'allegoria di cui

Al prode e fedele Legionario
Alessandro Pozzi
il non rassegnato e Ardito
dell'Adriatico.

Gabriele d'Annunzio

Il Comandante.

egli custodì il segreto; ed a tanti di essi diede forse vita per creare accordi misteriosi.

Nella sua semplicità essenziale, schivo quasi di ogni posa, ogni sua azione era certo istintiva; eppure anche il suo gesto subordinava alla esigenza d'armonioso accordo comandato da una eletta disciplina interiore che egli giungeva ad effondere laddove intendeva vibrazioni di comprensiva fraternità spirituale.

Cantore del bello, glorificatore e incitatore d'eroismi, poeta della vita, egli era in ogni situazione l'interprete dello spirito.

Ogni umana bellezza, ogni sublimatrice virtù trovarono in lui prontezza di comprensione comunicativa. Anche là dove talvolta sembrò obliarsi in oscurità d'azioni mal comprese, pure sempre fedelmente seguì, senza viltà d'utili ipocrisie, l'ardente suo anelito di vita totale, chè tutta la sua vita terrena fu omerica, multipla: epopea.

Impari a narrare le sue gesta gloriose, ma animato da fraterna amicizia, favorito dalla confidenza che a lui mi legava, io, il più modesto dei suoi amici, tenterò di esporre episodicamente scorci di quella inimitabile vita di eroe. A lungo esitai dubitoso di non saper adeguatamente dire, ma conscio di quanto la vita velocemente trapassi e come fatalmente polve-

re ed oblìo scendano sul cartaceo caos dei documenti d'archivio o di museo, pel dovere di non lasciar disperdere memorie e documentazioni preziose, anche per riflesso all'epopea fiumana dal Keller gloriosamente vissuta e potenziata, tenterò di dire semplicemente, secondo fluiscono i ricordi della mente e del cuore. Sapranno i giovani di quel vitale insegnamento cogliere gli essenziali comandamenti? Ne intese chi più gli fu vicino l'immanenza profetica?

Alle giovani generazioni il privilegio di vivificarsi di quello spirito, d'adeguarsi alla lirica visione dalla stoica grandezza del Keller vaticinata nel sacrificio diuturno della sua travagliata esistenza; ad esse il compito di realizzare la totale rinascita di un grande popolo che vuol vivere e non vegetare e che riascende per arcano comandamento del suo ritrovato destino alla prisca potenza.

GUIDO KELLER NELL'AZIONE FIUMANA

Quando parve che ogni valore venisse incompreso e talvolta vilipeso, quando l'eroismo si stimò, da rammollite geronti incancrenite da demagogica tabe, per puerile incoscienza; quando occorse togliere dalle mani dei sedentari, dei cattedratici, dei vecchiardi affetti da senilità costituzionale, dei dottrinari in mala fede l'Italia vittoriosa, mortificata dalla mala genia dei politicanti faziosi, Guido Keller, giganteggiando sopra la bassura non per false doti di millanteria, ma per le sue schiette virtù di carattere, di coraggio, di lealtà, di intuizione politica, e pel fascino della sua eletta personalità, fu tra i precipui suscitatori di quel movimento di rivendicazione fiumana che doveva poi rigenerare la Patria.

Si può affermare che si deve alla di lui chiaroveggenza, ispirata dal suo fervore di italianità, se fu sventata la trama di intrighi che miravano (e forse sarebbero riusciti) a stroncare in Gabriele d'Annunzio quella vindice azione che, nella storia dell'immediato dopo guerra, unica segna e inizia la riscossa dell'umiliato, vilipeso esercito di Vittorio Veneto.

Il Poeta era atteso dai congiurati di Ronchi, scaglionati a Monfalcone e in Venezia stessa,

a ridestare ed a glorificare lo spirito guerriero del popolo italiano.

Già i barattieri di Versailles avevano mutilato, per la suicida remissività dei nostri governanti d'allora, la grandezza della nostra vittoria. Già la baldanza vittoriosa di una stirpe ridesta era stata irretita e inchiodata sul tavolo del mercimonio mondiale, e la nostra vittoria ci era contesa dagli eredi dell'impiccatore.

Anche Trieste « baciata dal sole » ci si voleva strappare dal nemico di ieri, pur da noi salvato, attraverso l'Adriatico, dal totale annientamento, e risorgente allora, per virtù di intrigo e per mercè « d'argent », irriducibilmente avverso e negatore dello spirito di Roma.

Giudo Keller sapeva.

La sua ala mutilata nei pressi di Salice, nel dì dell'ultima e vilipesa vittoria, aveva ripreso il volo quasi sorretta da un arcano comandamento.

Ed egli divinò!

Contese alla folla inebbriata dall'arringa del Campidoglio, l'artefice della rinascita, il riscattatore del mercimonio, stroncando oscure trame o suggestioni esaltatrici che avrebbero forse altrimenti influito sull'indirizzo del Poe-

ta della Vittoria. Lo portò sulle sue spalle fatte dalla bisogna simili a quelle di un gigante, oltre il viluppo tenace della massa acclamante, via da contatti subornatori, giù verso Termini, al convoglio per Venezia, incontro alla mèta radiosa che l'aspettava.

Il Poeta giunse così alla Casa Rossa.

Guido Keller aveva vinta la sua prima, la sua più ardua battaglia.

I giovani si sentirono attratti dal Poeta ed a lui accorsero; i giovani che nelle incitatrici ardenti sue parole intesero il richiamo della Patria, il comandamento dei Morti.

E di Fiume fu così votata la redenzione!

La Patria era salva!

O inesausto lirismo della nostra stirpe! Tu creasti allora uno dei tuoi più grandi poemi: « Poeta: il fuoco ardeva, nel camino antico della tua casa, interprete del nostro pensiero. Il cuore fu preso da quella fiamma ed ognuno di noi riprese l'Ala con l'insegna di Guerra ».

E l'esercito sgretolato si ricostituì in legione, e lo spirito rivendicatore si erse vincitore e guidò l'impresa verso la mèta contesa. I comandanti lasciarono le truppe, gli umili fanticelli coscientemente abbandonarono i propri reparti e ognuno dimenticò la parola.

« Stragiurò sul primo giuramento » e si ar-

mò di ardore votandosi anima e corpo alle rivendicatrici legioni.

« Passeggero se passi da Sparta dì ai nostri concittadini che noi siamo qui morti, ubbidienti alle leggi della Patria », così dissero i difensori delle Termopili.

« Comandante, morto sì, vivo no! » così disse l'umile fanticello del Polesine, Luigi Silviero, che nell'agguato mortale tesogli dal sicario preferì la morte, anzichè abbandonare il suo posto di estrema vedetta alla difesa di Fiume.

Il dado era tratto!

La grande impresa (oggi superata dal tempo e da gesta sempre più audaci, ieri mèta agognata di giovani aquilotti: il raid Roma-Tokio) che doveva portare sulle sponde dell'Oriente l'ebbrezza giovanile degli epigoni di Francesco Baracca, non era più la mèta agognata dal Poeta.

Versailles anche nei cuori più fervidi di latinità aveva distrutta ogni sentimentalità fraterna. Al di là delle Alpi, nella terra dell'89 abbandonata ai retori, l'ideale, lo spirito cedeva all'« Imperium » dell'ingordigia. Così i fratelli disillusi impararono a trovare, soli, la loro via e seppero italianamente osare.

Intanto Venezia, la dogale Venezia, assorta nelle grandi memorie dei prischi trionfi adriaci, scompariva dietro la scia del motoscafo.

Guido Keller era a fianco del Poeta.

Altra la storia, più innanzi la vittoria.

Ronchi dei legionari, faro del martirio, punto dominante ed epicentro strategico del conteso territorio Adriatico, aspettava le legioni, attendeva la grande ora della sua storica consacrazione. Gli automezzi difettavano, le prime titubanze si determinarono, ma Ronchi porgeva le possibilità di realizzazione che quasi per prodigio ridonarono la certezza allo spirito angosciato del Poeta.

Guido Keller parlamentava col comandante di quell'autocentro; questi tergiversava e tentava poi al momento decisivo di sabotare l'impresa negando gli automezzi indispensabili al trasporto delle truppe.

Guido Keller non esitò: al muro il traditore!

Quella necessaria severità vinse l'ignavia. L'autocentro mobilitò e la colonna potè marciare dalle doline insanguinate del Timavo verso la primavera dantesca del Quarnaro.

E intanto, germinato da quella primavera fervida sul suo tralcio, cresceva un prodigio colmo di fato!

Mentre la lotta divampava, nella lancinante ansia dell'azione contrastata, nessun segno di

grazia ancora appariva a rincorare il Poeta febbricitante nella branda di Ronchi.

Ma una vite, miracolosa vite sopravvissuta alle battaglie ed alle devastazioni del Carso, maturava pel Poeta il suo primo scolorato frutto. Guido Keller raccolse quella primizia. Lungo il percorso lo vigilò dello stesso amore della nutrice.

Era il primo frutto del Carso, era il frutto più puro che il sangue italiano avesse generato.

Lo portò come viatico al letto del febbricitante veggente; ma il Poeta non toccò neppure un acino per la sua arsura.

Sapeva che v'era trasfusa tutta la giovinezza dei quattordicimila morti del Carnaio di Ronchi.

L'impresa aveva trovato il suo vaticinio.

« Tutti i tiranni della buona e della mala sorte guidarono la colonna. E fu raggiunto l'« Imperium: Forma-grazia-magnificenza latina-armonia sapiente operante nel mondo ».

Calarono dal palazzo del Governo in Fiume d'Italia i quattro drappi dei negoziatori di Versailles:

UNO SOLO si erse illuminato dal sole.

Il tricolore d'Italia garriva al vento, ed alto sul golfo del Carnaro, irradiava qual monito

dantesco lo spazio contesoci da tutte le ingordigie alleate. Il genio del Poeta, la volontà dei giovani avevano trionfato!

Nell'aula maggiore del palazzo ungherese, sede del Comando, le multiformi divise dei legionari si erano date convegno.

Malgrado l'ebbrezza della vittoria, come sempre, le scorie dell'umano egoismo affioravano.

Gli ultimi fattisi spavaldamente avanti, i meglio bardati in prima fila, si contendevano le cariche più agognate.

Il Poeta nel mezzo, consapevole delle debolezze umane, ironicamente osservava quella gara di ambiziosi.

Ad ognuno un posto e, per ogni posto raggiunto, il corrispettivo titolo di comando.

Nell'angolo più appartato, una barbuta figura di legionario (più vicino all'aspetto del matahana che non al cliché stereotipo dell'ufficialetto brillante) se ne stava astratto, disdegnoso, in quella invereconda gara di bassi egoismi.

Il giuoco continuava: ognuno si era appropriato della qualifica agognata, finchè la bassezza dello spettacolo vinse anche la sopportazione del Poeta.

Gabriele d'Annunzio intravede nell'ango-

lo il legionario solitario. Il suo silenzio aveva vinto il cicaleccio del rapporto

Sente che nel compagno dall'insegna « all'Asso di cuori » troverà il conforto. « *E tu* che pensi? Che titolo dovrò avere io dopo tante classificazioni? » « Comandante voi foste in guerra, Comandante voi sarete in Fiume! »

Un abbraccio fraterno; e da quel momento l'insegna dell'« asso di cuori » potè usare il linguaggio confidenziale col Poeta d'Italia.

L'assemblea fu soggiogata e ogni umano egoismo parve fugato.

Il Poeta delle Laudi, il fante, il marinaio, l'aquila insuperabile di *Pola*, di *Cattaro* e di *Vienna*, aveva trovata la sua insegna, e Guido Keller ne fu l'Araldo.

Il primo periodo fiumano, e chi non lo conosce? Congestionato e confuso: troppi uomini per afferrare una grande idea.

Guido Keller, primo e unico Segretario di azione del Comandante, si ritira da Palazzo. Troppo era il suo sdegno per tanta gara di egoismi.

Dall'alto dell'Hôtel Royal egli dominava la città olocausta. Gli era fedele compagna un'a-

quila spennacchiata che il caso arguto aveva condotta proprio nelle sue mani.

L'aquila spadroneggiava sovrana, e i colloqui fra il rapace e l'altra Aquila umana — Guido Keller — erano l'unico conforto per questo grande motteggiatore che dalla sua camera solitaria arrivava a sorvegliare, oltre muri e cenacoli, tutte le ingordigie dei troppo zelanti esibizionisti.

Sembrava che egli fosse ovunque.

Il suo fascino arrivò alle caserme, la sua parola saggia, se pur libera, trovò eco profonda nel cuore dei più umili, dei sinceri. Sferrò la battaglia. Man mano, i barbogi, gli effettivi di vecchio stampo venivano smascherati ed allontanati.

Cominciava a formarsi lo stato d'animo « legionario ».

Guido Keller solo, come sempre animato dalla più fervida dedizione al Comandante e alla Causa, temeva che questi fosse circuito, a Palazzo, dagli ambiziosi, dagli intriganti e dagli interessati più o meno in malafede.

Bisognava agire!

Alla legione fiumana centro di tutti gli isolati affluiti da ogni parte d'Italia, in buonissima parte milanesi giunti a Fiume ancor prima della Marcia, trovò i suoi uomini.

E un giorno tutti si portarono in massa a Palazzo per far prevalere, oltre la forza dei vari ufficialetti da comando, la volontà dei loro animi fieri di ardente giovinezza e di disinteressata passione adriatica.

Guido Keller comprese lo spirito di quei giovani ed ebbe la più intuitiva e politica delle visioni. Calmare quegli ardenti, sfruttandone la forza e avvicinandoli al Comandante; isolare così l'azione dei sedentari formando il corpo di guardia preposto alla persona del Poeta, vindice sicuro contro tutti i traditori.

Nacque la Compagnia della Guardia che prese il nome del Comandante stesso, e i suoi uomini scelti fra i più ardimentosi, senza prevenzioni di distinzioni di cultura, nè di ipocrita rigidismo di farisaiche pregiudiziali moralistiche, diedero per tutti i sedici mesi dell'impresa le più belle prove di valore e di attaccamento

La prima spedizione di Keller in Italia fu certo insidiosamente preparata dal Governo di Roma; il quale, ben conoscendo l'eccezionale valore di propulsione che il di lui dinamismo rappresentava nell'impresa fiumana, stimolava la sua temerarietà, predisponendo intanto per il suo arresto e per quello dei suoi uomini segnalati fra i più fedeli e i più pronti a ri-

spondere a qualsiasi appello d'audacia.

Partirono gli arditi; compito, preposto dagli ufficiali di comando, impossessarsi di artiglierie che dovevano trovarsi in quel di Grado.

Sbarcati dai rimorchiatori che li avevano trasportati, i legionari si divisero in due squadre subito circondate dalla forza che le voleva imprigionare.

Keller, con i suoi venti uomini, visse per giorni nelle caverne del Carso ancora echeggianti dei recenti eroismi. Poi raggiunse Fiume coi suoi uomini chiusi in un vagone merci con un'abbondante riserva di armi raccolte nelle dure marcie fra le doline del Carso.

L'altra squadra in parte sfuggiva all'arresto e gli stessi arrestati riuscirono poi ad evadere dalle carceri o dalle fortezze, raggiungendo Fiume dove tutti ci si poteva riabbracciare.

Delusione dei nemici di Keller, degli avversari dello spirito legionario. La fama di quest'uomo, direbbesi dotato di magico potere di intuizione, si impose a tutti, e, dopo il Comandante, Guido Keller ebbe a Fiume il più grande ed il più meritato prestigio.

Intanto la vita monotona cominciava ad annoiare i baldi legionari ansiosi di agire; bisognava creare azioni e contrasti per tenere in allenamento le loro tempre guerriere.

L'aquila, dalla cancellata dell'Hôtel Royal, dominava imperterrita coi suoi garriti, e quasi con spregiativa significazione continuava a imbrattare dei suoi rifiuti le smaglianti divise dei compassati ufficialetti, soliti a riunirsi in un ristorante prospicente all'Hôtel

La fama di quest'aquila e dell'influsso di forza che si diceva comunicasse all'umano aquilotto che la teneva captiva, giunse oltre Palazzo, fin su nell'appartamento del Comandante.

Fatto si è che un giorno il rapace volatile scomparve dalla camera di Keller.

Il « ratto d'aquila » fu l'argomento culminante e ogni legionario fu preso dalla frenesia della ricerca.

« Rapita l'aquila del tenente Keller! »: per i legionari era questo segno di chissà quali minaccianti jatture. E in quei giorni Fiume fu ovunque febbrilmente perlustrata con sottili scaltrezze d'improvvisati *detectives* dilettanti.

Keller godeva delle zelanti ricerche a cui gran numero dei legionari si era dedicato, così come godeva dei commenti della Città.

Ma già egli ben sapeva e aveva scoperto un'utile traccia.

Un giorno salì a Palazzo e credo portasse al

Comandante un cartello di sfida... per « ratto d'aquila ».

E così l'aquila ritornò ad ispirare il suo fiero signore che intanto da assiduo ricercatore della solitudine si era ritirato in una villa solitaria sita nei pressi di Santa Caterina.

Fiume, educazione degli spiriti, palestra di giovinezza; Guido Keller dal suo eremo solitario irradiava l'olocausta con la luce del suo spirito latino.

A lui, per non turbare il travaglio costruttivo del Poeta, faceva capo tutta l'eletta schiera di gioventù pensosa (artisti, esteti, studiosi) attratta a Fiume dalla consapevolezza di quell'ineluttabile azione di rivendicazione nazionale che aveva tramutato la Città contesa in un faro luminoso d'italica spiritualità.

I governi alleati, sconcertati dall'inattesa azione d'annunziana, avevano frattanto richiamato le truppe di occupazione.

Il presentimento oscuro di un novello risorgimento italico aveva indotto le forze alleate, ma per noi sempre osticamente straniere, ad ammainare le loro insegne.

« Il mito latino viene dal mare », e dal mare scomparvero i rappresentanti dell'egemonia del baratto.

L'Italia dei politicanti intanto precipitava nella vergogna.

Il Governo di Nitti, impotente a frenare l'entusiasmo nazionale suscitato dall'azione d'annunziana e ad imporre limiti all'impresa, neppur sapeva come stroncarla.

Il blocco viene proclamato. Si tenta di affamare la Città di vita.

Pei legionari divenne allora allettante tenzone sportiva, vivificatrice della forzata inerzia dell'ora, superarsi nelle più arrischiate scorribande corsare.

I convogli affluiscono a Fiume per via di terra e per via di mare.

Ogni legionario si diverte a fare... il pirata!

Questo lato diciamo « corsaro » dell'impresa di Fiume è uno degli aspetti più interessanti dell'epopea, e merita di venir considerato in tutta la sua portata, perchè da esso trassero origine le possibilità materiali che permisero all'esercito dei legionari il miracolo di resistere per ben sedici mesi, presidiando Fiume contro tutti i blocchi e contro tutti gli intrighi.

E' questo un fenomeno a ragione di logica apparentemente incomprensibile che forse assai potrebbe interessare i cultori della psichica scienza e certo varrebbe a sconvolgere talune delle formule che indirizzano e reggono ben costrutti sistemi morali o sociali.

Giovani valorosi, selezionati da tutta una tradizione di sangue e di casta, totalmente sottratti ad ogni possibilità di contaminazione sociale, orgogliosi del loro nome e dell'avito onore, si tramutarono in filibustieri e banditi, superandosi in semplicità d'adattamento a quel loro nuovo modo di essere e in spirito di emulazione, pur di recare qualche apporto valorizzatore alla grande fucina dell'impresa.

Che forse possa trovarsi la derivazione di questo fenomeno nell'influsso delle esperienze dell'arditismo di guerra e nella necessità di reazione alla mortificazione inflitta da diabolici esperti di psicosi disfattista ai vincitori di Vittorio Veneto?

Ed infatti nella storia dei popoli, risalendo fino alla più remota lontananza, mai si verificò l'esempio di un esercito vincitore spogliato dalla sua reggenza politica delle insegne della vittoria; di superstiti, esponenti eroici del sacrificio dei fratelli caduti gloriosamente sui campi innumeri di una acerrima, lunghissima guerra, privati del diritto di trionfo nella propria esultante metropoli, esaltazione sublimatrice più ambita di qualsiasi medaglia allo spirito del combattente.

Erano i tempi in cui il governo aveva teso al popolo il laccio insidioso che doveva arre-

starlo sulle dischiuse vie della sua grandezza, togliendogli tutti i diritti della vittoria.

Eppur dopo l'esasperante intensità di tanta strenua, titanica resistenza spirituale, di tante costrizioni materiali, di multipli rischi, di tanto valor di popolo e di combattenti, necessaria distensione nervosa rasserenatrice avrebbe rappresentato il rito dell'alloro trionfale all'esercito dei reduci.

Invece gli inetti governanti d'allora, pavidi del baldanzoso gruppo dei politicanti sovversivi, degli irriducibili neutralisti rinunciatari, pur anche dopo la vittoria, negavano al popolo il necessario corollario dell'esaltazione del combattente, nè vedevano nella valorizzazione della vittoria il pernio d'appoggio di tutta una avveduta tattica politica di prestigio nazionale cui ci dava diritto tanto sangue generoso prodigato su tutti i fronti in armi dell'immane conflitto.

Invece che alla valorizzazione della vittoria, che alla indispensabile preparazione della lotta diplomatica per il riconoscimento dei nostri diritti dopo che sul Piave il popolo italiano aveva offerto al mondo il più fulgido esempio del suo valore, i governanti di Roma, in nome di rancidi principi democratici, asserviti alle logge ed alla plutocrazia giudea di tutto

I primi anni di Guido Keller.
(al suo fianco la cugina Fiammadoro)

il mondo, bandivano quella famosa crociata dei popoli oppressi (già poco innanzi tutti quanti ben affiancati, sul Carso e sul Piave, in combutta contro l'esercito italiano) insigne turlupinatura che doveva sfociare in quel nefasto « Patto di Roma » che ancor oggi pende, vera spada di Damocle, sul nostro destino di nazione.

E fu così che all'esercito vincitore si negava la consacrazione del trionfo romano.

Quasi clandestinamente l'esercito fu smobilizzato.

E su, ai confini del Nevoso, ove i battaglioni italiani erano giunti apportatori del diritto e della civiltà latina, si vietava al soldato nostro di reagire, secondo la legge del vincitore, contro soprusi, prepotenze, imboscate vili e spesse volte fucilate alle spalle dei nemici di quindici giorni innanzi, tramutati d'un tratto, per complice trucco di interessati compari, in infidi alleati col facile giuoco del travestimento borghese contraddistinto di regolamentare coccarda di quei colori iugoslavi sbocciati per crudele ironia proprio al sole latino, pochi mesi prima, nella Roma dei Cesari, sotto gli auspici del governo italiano.

Così, come premio ai soldati di Vittorio Veneto, quello stesso spirito, direi pavido dei

diritti della Vittoria, riserbava il palo per quel fante che, stremato da otto giorni di combattimento e da altri quindici giorni di marcia, avaramente nutrito, per le difficoltà logistiche dell'avanzata, con un quarto di pagnotta e poco caffè (mentre ai residui di « quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo » si distribuivano umanitarie ed abbondanti razioni di carne), si abbandonava all'innocente razzia di raschiare la zolla alla ricerca della problematica patata sfuggita all'avvedutezza del contadino che già da tempo, compiutamente, aveva levato il suo raccolto. Punizione balorda che nei miei ricordi di giovane fante, volontario di guerra, decorato e invalido al Piave, ancora mi esaspera, ma che tuttavia ascrivo a mio onore.

Questa l'Italia di allora (novembre 1918)! E fu ancora per merito dell'impresa di Fiume, ove era convenuto il fior fiore dell'esercito di Vittorio Veneto, se tanti preziosi insegnamenti strategici e politici acquisiti per esperienza di guerra e del travagliato armistizio non andarono, per fortuna nostra, perduti.

Così i legionari di Fiume, il fiore del combattentismo d'Italia, si trovarono preparati a vincere i multipli ostacoli della loro disperata impresa, superando ogni barriera, talvolta

oltre le pastoie di moralistici divieti inficiati di suicida rigorismo rinunciatario, pur di dimostrare al mondo che il valore italiano non s'era sperso negli squallidi corridoi dei ministeri, nè nei bizantinismi dissolvitori delle logge gallicizzanti. Ed al peso brutale della forza si oppose l'audacia, contro l'intrigo fiammeggiò il valore, cosicchè subitamente ogni legionario si trovò forgiato a tutte le contingenze, contro ogni remora d'ipocrito quacquerismo e, sopratutto, contro ogni egoismo, sublimandosi con epica azione distruttrice di una decrepita epoca di politico oscurantismo che portava all'abbrutimento delle masse.

Da questo stato d'animo appunto sono derivati quei colpi di mano che con consumata scaltrezza ogni legionario sapeva escogitare a prò dei rifornimenti della città bloccata.

Con il prodigio del vettovagliamento di Fiume (legionari e popolazione), fu resa possibile l'epica resistenza dei 16 mesi che impediva a Nitti nel novembre 1919 l'incontro di Pallanza dove si doveva sanzionare... il confine d'Italia alle porte di Gorizia.

Gareggiarono a superarsi nella guerriglia corsara, avvinti dalla stessa passione e dal giuramento legionario, impavidamente arrischiando ostracismo e galera per la Santa Cau-

sa, moltiplicandosi in astuzia e audacia per sventare il pericolo di venir catturati dalle forze regolari, con legionari appartenenti alla casta patrizia, baldi giovani rappresentanti della media borghesia, e generosi popolani venuti dalla piazza o dalle disertate sedi dei Fasci di Combattimento da poco sorti in Patria.

Si addivenne ad un'organizzazione composta di elementi particolarmente adatti alla corsa marina che il Comandante, per rievocare le antiche imprese corsare del Quarnaro, chiamò col nome un tempo tanto temuto di « USCOCCHI ».

Ad laterem si creò un nucleo adatto che doveva operare nei centri ferroviari. Cosicchè, sul mare legionari intrepidi alla cattura e conoscitori dell'arte di navigare, con a capo il volontario istriano Manzuto, e nell'altro campo un idoneo manipolo di legionari, non meno intrepido, guidato da una delle più belle figure del volontarismo trentino, Gualterio Covi, fuorviano convogli ferroviari e marittimi facendo convergere su Fiume preziosi e provvidi carichi di farine e di vettovaglie. Dopo appena un mese dall'occupazione l'organizzazione corsara riusciva a far deviare dalla sua rotta il Piroscafo « Persia » carico di can-

noni e di munizioni che giungevano utilmente a potenziare l'esercito legionario.

La tecnica della cattura era dopo tutto abbastanza semplice.

Elementi legionari, il più delle volte d'accordo col personale di bordo, si imbarcavano clandestinamente nei porti di carico. Raggiunto il prestabilito punto della rotta, propizio al piano di cattura, gli « *uscocchi* » imbarcati uscivano dai loro nascondigli e, precipitandosi a mano armata sul ponte di comando, imponevano al comandante ed all'equipaggio di volgere la prua su Fiume, prendendo poi il controllo degli istrumenti di bordo e del servizio marconigrafico.

Quante furono le navi così catturate?

Certo un buon numero; e uno degli episodi clamorosi di cattura, la cui eco ancor non è sopita negli ambienti marittimi e giudiziari, fu quello del piroscafo « *Cogne* ».

Il trattato di Rapallo, malgrado ogni resistenza legionaria, era ormai varato e l'Italia aveva riconosciuto agli alleati il diritto di venir meno alla firma da essi apposta al Patto di Londra.

Bisognava con un atto di audacia e con una clamorosa applicazione del diritto di preda, quale stato belligerante che ancor non aveva

conclusa alcuna pace nè accettata alcuna resa, mostrare che la Reggenza del Carnaro nulla aveva a che vedere con l'umiliante capitolazione di quel nefasto accordo negoziato a Rapallo al quale si era piegato il Governo di Roma.

Ed occorreva anche trovare pecunia, nerbo essenziale d'ogni guerra, per poter sostenere una estrema, disperata resistenza.

Gli « *uscocchi* », da mesi e mesi allenati alla guerra corsara, erano bene adeguati ad ogni audace missione.

Il « *Cogne* » doveva partire da Genova per l'India ben stivato di un carico di valore che industriali svizzeri ed italiani inviavano nel lontano Oriente.

Clandestinamente cinque legionari salgono a bordo a Genova; giunta la navigazione ove si era designata la cattura, essi, come al solito, si scagliano sul ponte di comando impadronendosi del comandante della nave e degli ufficiali addetti ai servizi più importanti.

« Rotta per Fiume » fu l'ordine categorico degli « *uscocchi* » a tutto preparati pur di portare a termine l'impresa necessaria a rafforzare nel più triste momento le possibilità di resistenza fiumana.

Tutto si compì regolarmente ed il «*Cogne*» captivo raggiunse il porto di Fiume.

Naturalmente questa azione sollevò un farisaico coro di proteste giornalistiche europee, in prima linea gli organi più importanti della stampa italiana.

Vergogna a chi tocca! Il riscatto del carico del piroscafo « *Cogne* », in seguito effettuato per tredici milioni di lire da un consorzio formato dagli speditori, diede all'impresa fiumana la possibilità di resistenza per l'ultimo mese e valse sopratutto a fornire mezzi per assistere i feriti e le famiglie dei morti, nonchè per sovvenzionare quei legionari che, conclusa l'impresa Fiumana, andavano incontro all'incertezza del domani ed a moltiplicate difficoltà di sistemazione.

Altri episodi dello spregiudicato spirito « filibustiero » del tempo: la cattura del generale Nigra dell'esercito regolare, rapito un giorno da un manipolo di legionari dalla sede del suo comando.

E la burlesca razzìa di 46 cavalli scomparsi una notte dal loro accantonamento ben dentro la linea presidiata dalle truppe regolari.

Ma non tutto fu beffa e giovanile spregiudicatezza!

In un episodio d'arrembaggio fu purtroppo

sacrificata la vita generosa di un carabiniere che non volle mancare alla consegna ricevuta.

Alla sua memoria fu decretata la medaglia al valor militare.

Porgendo il doveroso tributo di compianto a quella giovane vita fraterna, immolata alle fatali necessità della resistenza di Fiume, non si deve obliare quanto di valore e sacrificio fu prodigato dai legionari in tante altre azioni contro la legge sancita; valore, sacrificio e coerente senso di responsabilità nell'accettazione della necessaria ribellione che permisero il miracolo dell'impresa fiumana, fulcro della meravigliosa rinnovazione nazionale di poi seguita.

Guido Keller fu fra i più dinamici creatori di quello spirito.

Risalendo ai primi giorni dell'impresa, lo troviamo « segretario d'azione » del Comandante anche se poi, per ragioni interne, si ritrasse dalla vita politica militante della Reggenza.

Vi sono uomini destinati ad alti compiti che adempiono alla loro missione dirigendo appartati, nell'ombra, per virtù di sapienza e saggezza di pensiero, i più grandi significativi avvenimenti.

Iniziando la sua vita fiumana Guido Keller

si era imposto una severa disciplina che doveva imbrigliare tante sue esuberanze.

Egli era ben cosciente che certi lati negativi della sua psiche, nel contatto con altri uomini e con diverse direttive d'azione, non potevano che nuocere all'impresa.

Quindi, si appartò nel suo rifugio sulla collina di S. Caterina: là, egli poteva vivere la sua vita di solitario senza pace. Egli poteva sublimarsi nelle voci e negli spettacoli della natura, ritrovare nel silenzio il meglio di sè stesso, le sue qualità costruttive e, consigliato da quelle, ispirare, coi lampi del suo sorprendente dono d'intuizione, colui al quale erano assegnate dalla Grazia Divina la missione e la responsabilità titanica di condurre a giusto fine l'impresa di Fiume, salvaguardatrice dei valori della vittoria di Vittorio Veneto.

Il perdurare e il potenziarsi di quell'azione redentrice, che dagli scettici politicanti di Montecitorio era stata considerata poco più di una giovanile vampata d'entusiasmo, gravemente preoccupava il Governo di Roma.

L'esercito ha l'ordine di stroncare l'impresa col dichiarare disertori i combattenti a Fiume, incuranti degli obblighi dell'ancor vigente mobilitazione.

Viene subito sventata la manovra. Uno dei

più bei documenti d'annunziani dell'impresa è certamente la lettera diretta al Colonnello Roncaglia, già Capo di Stato Maggiore del Corpo italiano di Fiume prima dell'impresa.

Bisogna riesumare questo documento perchè gli italiani ricordino.

« Signor Colonnello,

« Mi vien comunicato dal Capitano Francesco Sapienza della Brigata Regina che tutti gli Ufficiali rimasti in Fiume Italiana, rimasti a difendere in Fiume l'onore d'Italia e l'onore dell'Esercito, davanti al mondo folle e vile, difensori gloriosi e luminosi quant'altri mai, saranno considerati come « passati al nemico ».

« Mi viene detto che questa parola infame è uscita da Lei, signor colonnello. E' degna del Governo ignobile di cui Ella oggi è servitore e complice.

« Non tocca me, nè tocca i miei compagni. Siamo, in massima parte, feriti, mutilati, decorati più volte al valore, fieri d'aver dedicato alla Patria la nostra devozione infaticabile, dal primo giorno della nostra guerra fino a questa impresa che io considero la più pura e la più alta fra tutte.

« Ma s'Ella non ringoia la parola infame —

dico infame *nel senso più abietto — Ella riceverà da me il marchio che merita davanti alla Nazione e davanti al mondo.*

« *Lo prometto.*

« *E questo non è se non un avvertimento.*

« *L'Italia è con me, è con noi : l'Italia vera, l'Italia.*

« *Il nemico è intorno a Fiume che io difenderò sino all'ultimo respiro, con tutti i mezzi.*

« *Qui è la verità, e la menzogna è intorno.*

« 14 *settembre* 1919.

« Gabriele d'Annunzio ».

Intanto nel Regno ogni fierezza pareva morta.

Le utopie demagogiche, d'importazione slavo-asiatica, manipolate e insinuate dalle logge giudeo-massoniche nel popolo nostro quale virus dissolvitore del risorgente spirito di romanità, inviso alle altrui pretese di gallica egemonia, si affermavano di giorno in giorno macchiando di vergogna tanti luoghi della penisola.

Fiume sola resisteva, e a Milano un manipolo di prodi capitanato da « un capo nato per comandare e non per piacere » : Benito Mussolini, manteneva vivo lo spirito della riscossa.

Il popolo abbandonato a se stesso, per la umiliazione della vittoria mutilata, era preda di torvi e comprati demagoghi propagandisti della più anti italiana delle teorie.

Bisognava risorgere!

Ai manipoli sparuti ma impavidi, sorti qua e là per il Regno, il compito di contrastare la marea dissolvitrice, di infrangere tanto dilagare di vigliaccheria rinunciataria. Ai legionari di Fiume il compito di salvaguardare l'italianità dell'Adriatico, di riscattare la vittoria. Al Comandante e a Benito Mussolini, oggi provvidenziale Duce del popolo italiano, la missione di guidare l'azione, di forgiare il domani della Patria.

Intanto, un'altra delle macchinazioni più perfette e sottili, e di gravissime conseguenze per la sorte della nazione, viene tramata contro Fiume baluardo e salvaguardia d'italianità, chè l'onore della vittoria e delle tradizioni eroiche della stirpe ivi aveva il suo tempio.

Occorreva dunque minarne le basi per rendere possibile ai governanti asserviti allo straniero il mercimonio di Versailles, preludio a quello ancor più vergognoso di Rapallo. Infauste conferenze che, inceppando il cammino del popolo italiano, non gli hanno dato nè pace nè vittoria.

I barattieri di Versailles erano decisi a soffocare ad ogni costo l'azione fiumana.

Agire direttamente no! Chi mai ne avrebbe avuto il coraggio?

La debolezza del Governo d'Italia era complice del gioco. Bisognava prima far evacuare la città dai legionari per fissare i confini d'Italia, per arretrare il passo ai 600.000 morti che erano giunti oltre il Nevoso sino al varco delle Dinariche

Affamata Fiume, si tentò di abbindolare con melliflue promesse di paradiso terrestre i timidi e gli incerti, per permettere a Nitti di barattare, per il classico piatto di lenticchie, il diritto derivante da tanto sangue gloriosamente sparso. Così sarebbe poi stato facile spazzare la razzamaglia di quei riottosi eroi, paladini della città olocausta!

Alcuni allettarono al falso miraggio: gli ufficialetti di carriera, certi fiumani aspiranti al laticlavio (onore alla memoria della santa figura di Grossich e alla forte tempra italiana di Riccardo Gigante, superiori a tanta gara di bassi egoismi). Si tentò di stroncare l'impresa giocandone le sorti col solito sistema democratico di affidare alle schede i destini di un popolo che già in libero ed unanime plebiscito

aveva chiesta nel novembre 1918 l'annessione all'Italia.

Le urne furono distrutte.

Gli uomini di Guido Keller furono i fedeli esecutori della volontà del Comandante, profeta, veggente dei destini della patria.

Cittadini, soldati,

In Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medioevali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai traversate se non da tristi ombre.

« Chi è Cagoia? — voi mi domandate. — Chi è Cagoia? ».

Stasera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza bende. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. « Indeficienter ». *Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse annessa. E, in verità, sebbene l'annessione sia stata conclamata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacchè sono alla solita ringhiera, la*

riconfermo; e credo che potrò anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

E' lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

Vi voglio dire chi è Cagoia.

Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ascoltatemi.

Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, nè sloveno, nè croato, nè italianizzante, nè austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3-4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò se stesso; negò di aver gridato « Abbasso l'Italia! » e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla, fuorchè mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e sino all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita:

« Mi no penso che per la paura ».

E' una grande parola storica, Fiumani.

E' una parola sublime da far tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

« Mi no penso che per la paura ».

E' una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia « più vero e maggiore ».

Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempiterno.

« Mi no penso che per la paura ».

Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti Arditissimi.

Ma Cagoia crede di poter vincere perchè riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto da soli quaranta voti dei suoi caporettai putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggiato di paura come certi idoli di tribù selvagge sono foggiati di sterco risecco.

Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

Guido Keller con la mamma
Donna Gina Osnago.

Ma come si può battezzare una simile lordura che per farsi ben custodire è attento perfino al nome appropriato del generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei generali preposti alla nuova Guardia Regia.

Ma come dunque si battezza l'immondizia inamovibile?

Una voce grida: « *Sputandoci sopra* ».

Ridiamo, compagni.

Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: « Che significa Indeficienter? ».

Mi rispose pronto: « *Significa* Me ne infischio, *signor comandante* ».

Sì, nel latino di Fiume, che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, indeficienter *significa proprio* Me ne infischio.

Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne servili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in con-

fronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.

Noi ripetiamo: « Qui rimarremo ottimamente ».

Essi non sanno in che modo cacciarci.

Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

Ridendo su dal vasto cuore noi diciamo: « Ora comincia il bello! ».

Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottile lavorìo dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie.

La mia è nettissima.

E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

Il Dio degli Eserciti m'ha detto: « Ti darò una fronte più dura delle fronti loro ».

E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi.

Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. Mi inganno?

Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro.

Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte

umane, una condizione simile a questa.

In tutte le lotte, dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare su la fronte dei due avversari. Perfino sul Grappa, perfino sul Piave, ci poteva essere gloria per l'austriaco pronto a ben combattere e a ben morire.

Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrificio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa.

Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici!

Salute e gloria alle Teste-di-ferro!

Alalà!

E così Francesco Saverio Nitti, ribattezzato Cagoia, non potè ricevere a Pallanza i delegati Jugoslavi che già pregustavano la rivincita dell'impiccatore e il confine d'Italia alle porte di Gorizia.

Salva era Fiume, ma anche sopratutto salvaguardati i diritti della vittoria.

Guido Keller ci dice come, dopo aver stroncato tante insidie, fatto di Fiume il centro della resistenza spirituale, si potè irradiare per tutta la penisola ed al mondo attonito la luce di raggi rinnovatori, concetti di governo.

La Reggenza si afferma sulle solide basi di storici e originari principi italici.

Ovunque si inviano ambasciatori e il verbo d'Italia giunge per ogni dove soffra o chiami una minoranza asservita, anelante alla sua libertà originaria.

Gabriele d'Annunzio solo, col suo genio ispirato, poteva ricostruire nell'Adriatico il dominium sapiente « dell'Imperium », ridonare alla grande madre le chiavi dell'espansione in oriente.

« *Fratelli di Dalmazia,*

« *Fin dalla notte stellata di Ronchi, fin dall'ora della dipartita, una malinconia sempre più amara s'andava addensando in fondo alla mia risolutezza, una spina sempre più acuta mi penetrava nel cuore fidente.*

Era il pensiero di voi, era il rammarico di non aver forze bastevoli a propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato

nostra, e più oltre ancora, fino alle Bocche di Cattaro, fino a quell'antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone.

« La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume.

« — Che dirà, che farà la mia Zara, quando le giungerà l'annunzio? Che diranno, che faranno Sebenico, Traù, Spalato e le sorelle?

« Quest'ansia non mi abbandonò neppure nel colmo dell'azione, neppure nei momenti della severa energia. In fondo al grido di Fiume mi pareva di distinguere la vostra voce remota e straziante.

« Fratelli di Dalmazia, non vi abbiamo dimenticati, non possiamo dimenticarvi.

« L'Esercito della Vittoria, ricostituendosi intorno alla rocca eroica di Fiume, si accresce ogni giorno, diventa ogni giorno più numeroso, più potente, più disciplinato, più spedito. Guarda ad occidente per impedire che Fiume sia recisa dal corpo vivo della madre patria, secondo un disegno iniquo già svelato. Guarda a oriente per impedire un baratto infame.

« Confidate in me servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell'Esercito fraterno della Vittoria.

« *Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani.*

« *Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia.*

« 21 *settembre* 1919.

« Gabriele d'Annunzio ».

Guido Keller escogita ancora una delle sue profonde e originali trovate. A lui faceva capo un movimento di giovani pensatori, poeti, sognatori, uomini d'azione, che s'era dato il nome di « *Yoga* ».

Come fare a disperdere i residui del vecchiume barbogio magari ben fronzolato di gradi?

I giovani chiedevano di vivere.

Si dia la città di vita ai giovani e risfavilli la giostra di tenzoni, di altri tempi più leggiadri.

Guido Da Camino, il *Signore trevisano*, insegna.

Si approfitta della festa del patrono della città — San Vito — per ridar vita al Castello d'Amore.

Fra tanta giovinezza fervida, esaltata da tante pagane manifestazioni di forza, i vecchi dovevano scomparire.

E scomparvero. Scomparvero senza che tut-

to il programma si realizzasse, come per decisione del destino.

E così nella giostra infernale del ballo di S. Vito se mancò la riesumazione del medioevale castello d'amore, non mancò l'ardente foga dei giovani, padroni coscienti, e animatori ferventi, dello spirito legionario.

Bisogna riaffrontare dopo l'emanazione dei principi della Reggenza la questione territoriale della sovranità italica sull'Adriatico.

Giuoco d'intrighi, schermaglia di attesa.

L'uomo di Dronero, Giovanni Giolitti, in un primo tempo, certo per servire il suo piano di politica interna, sembrò ignorare l'impresa di Fiume.

Ma il suo programma, quasi di bassa vendetta personale, doveva presto rivelarsi agli italiani.

Il piano di Giolitti era ormai ben chiaro.

Dimostrare come egli avrebbe saputo chiudere il periodo vittorioso di quella guerra che egli aveva negata.

Approfittare, davanti alle grandi nazioni, dell'impresa di Fiume per agitare il paventato pericolo del ridestarsi di nazionalismi interni e di minoranze conculcate. Giocare sulle virtù eroiche dei legionari e barattarne la forza per bassi scopi di politica estera.

Si affaccia quello che, nella storia della nuova Italia, negli effetti può essere paragonato al trattato di Campoformio.

A Fiume non si mancava di vigilare attentamente su ogni passo del governo centrale.

Un conte Sforza macchierà l'onore del suo sangue vendendo la patria con una lettera segreta.

Intanto, il grande manipolizzatore di intrighi si riservava di diffondere la sua opera di corruzione anche in Fiume d'Italia.

Presidiare la città era per i legionari facile cosa. Bisognava che ognuno di essi si dedicasse a quelle aspirazioni da cui le idealità nate dall'impresa promanavano.

La faziosa passione politica, il male d'Italia d'allora, si ripercuoteva anche a Fiume e alcuni vollero confutare alla stregua dei propri principi personali le illuminate affermazioni di ideali sociali della Reggenza del Carnaro.

Ben poca, tuttavia, l'importanza di questi dissensi, chè in ogni modo tutti i legionari erano uniti sotto la guida fascinatrice del poeta comandante.

L'ordinamento militare della Reggenza, inimitabile capolavoro di tecnica e di potenza, ormai passato alla storia come testo nell'arte

militare, aveva disillusi gli eterni malcontenti.

I generali privati dai comandi, i colonnelli esonerati dagli inutili uffici, cominciavano a mormorare e ad ordire in sordina.

Ebbe buon gioco Giovanni Giolitti, chè facile gli fu trovare fra questi elementi, più o meno in buona fede, degli istrumenti per le sue mene.

Si voleva ancora una volta stroncare l'impresa di Fiume puntando sulla carta delle lotte intestine.

Parve facile montare tanti cervelli esaltati, credere nell'ascendente di certe meschine figure.

Ma al di sopra di ognuno e di tutti, nel poeta comandante si conciliava ogni dissidio.

Gli ultimi residui di un militarismo oggi fortunatamente sorpassato furono i facili elementi della tentata subornazione.

Bisognava avere il coraggio di mettere al muro i traditori.

Questo era il verbo di Guido Keller, questa era la convinzione di tutto il fiore dei legionari.

Dopo i vari Reina e Vadalà, dovevano spuntare altri, tristi esperti della tattica del tradimento.

Contro questa gente la « *Yoga* », sicuro istrumento nelle mani di chi dall'alto aveva la chiara visione della situazione, aveva iniziata la guerra. Questa unione di spiriti liberi era il palladio della resistenza fiumana, era la cattedra di tutte le affermazioni del pensiero legionario.

In essa vi era posto per tutti, purchè tutti fossero istrumento della grande Idea.

In Fiume d'Italia un movimento giovanile non poteva che essere il rigeneratore spirituale di un'epoca di decadenza che aveva assopite le nostre più ardenti aspirazioni.

« Dal cozzo delle varie tendenze si sprigionavano le faville geniali che venivano raccolte e lanciate ai meno fortunati ».

Le più nobili gare avevano, in quei fedeli dello spirito di Keller, gli interpreti più entusiasti.

Lotta contro il vecchiume. E chi dei legionari non ricorda ancora oggi divertito come fu vinta quella non trascurabile battaglia?

Ancora Guido Keller insegna.

Vincere l'avversario con l'ironia, esporlo al ridicolo togliendogli ogni autorità barbosa così come la sua goffaggine si meritava.

Innalzare sempre più l'idealità di Fiume; rincalzare gli ultimi residui di una Italia sor-

passata che l'impresa aveva definitivamente debellata. In tanta gara di italico ardore osarono alcuni imporre voleri o segnare limiti alla marcia che trionfalmente progrediva il suo cammino.

Guido Keller, silenzioso, vegliava.

Vegliava non indarno, chè egli ben sapeva quel che alcuni tramavano. Alle macchinazioni di questi pochi bisognava rispondere coll'energia più dura. Punire i traditori. Nessuna prigione ebbe Fiume, chè per gli indegni e i traditori era ben più grave onta essere gettati al di là della « sbarra di Cantrida ».

L'opera di corruzione aveva fortunatamente trovato ben poco propizio terreno perchè i traditori potessero ricavarne utile frutto. Ogni reparto era sicuro, e nessuno degli agenti della disgregazione poteva prevalere colla sua opera nefanda.

Alla sbarra furono anche costoro, chè un gesto radicale occorreva per stroncarne certe vili e oscure manovre.

Maggio spuntò coi suoi fiori, e agli albori di maggio i legionari tutti, rompendo la più rigida delle consegne, accompagnarono col dileggio (perchè frenato era lo sdegno dai severissimi ordini del Comandante) i malcauti artefici della disgregazione alla sbarra di Cantrida.

Fiume si ergeva libera al sol di maggio contro tutti gli intrighi, luminosa nella sua certezza. Ormai per vincerla non occorreva che l'inganno e la frode. Pochi colpi di fucile accompagnarono oltre « la sbarra », come segno di giubilo, lo sparuto e impaurito manipolo.

Poi anche i solenni barbogi si allontanarono rassegnati.

I destini di Fiume erano ben chiari. Alle armi l'ultima parola. Ai legionari la libera padronanza del proprio domani.

Si affaccia il tradimento di Rapallo.

Guido Keller ridiviene l'uomo del momento.

Già prima, inviato della Reggenza in Zara d'Italia per stroncare le mene rinunciatarie di Roma, sembrandogli impossibile raggiungere il suo compito per le ostilità dei rappresentanti nazionali, tutti proni alla voce della Roma giolittiana, egli aveva, con un dei suoi simbolici gesti, assegnato nella storia d'Italia il posto che i rappresentanti governativi in Dalmazia si meritavano.

In Zara d'Italia l'ostilità dell'ammiraglio Millo, dimentico del giuramento del novembre 1919, aveva resa vana la sua opera.

Cittadini, Legionarii,

io non sono venuto a voi; siete voi venuti a me.

Eccomi.

Non sono venuto stamani al vostro comizio perchè non avrei potuto parlare, tanto mi soffocavano il dolore e il furore. Guardavo lo stendardetto rosso di Dalmazia issato alla cima d'una lancia a me donata dai Dragoni rossi. La punta di ferro aguzza diceva: « Colpire, ferire, abbattere! ».

E le tre fauci di fiera s'aprivano a mordere e a lacerare.

Vi dico che questa ringhiera m'è omai divenuta odiosa come barre di gabbia. Mi vien voglia di spezzarla per farne pietre da lapidare.

« I popolani di Zara non hanno altre armi che pietre; e con quelle si difendono, con quelle si difenderanno.

Ma voi?

Il popolo: *Noi abbiamo tutto il ferro arrugginito del porto. Tonnellate di ferro! Migliaia di tonnellate!*

Il Comandante: *Da vendere al migliore offerente?*

Peso morto per peso morto, prima che del ferro vecchio liberatevi dei vecchi uomini teresiani.

Il popolo: *Morte ai traditori!*

Il Comandante: *Specie di quelli che si nascondono dietro i banchi di baratto e d'usura. Li conoscete.*

Il popolo: *Li conosciamo.*

Il Comandante: *Rovesciate dunque i banchi. E' tempo. Non si può lottare avendo il nemico di fronte e il nemico dietro la schiena. Io v'insegno oggi a essere spietati, perchè sono spietato contro me stesso e contro coloro che si dicono miei amici.*

Gli ammonitori!

La stupida Italia incaporettata è piena di ammonitori, di predicatori, di pedagoghi.

Se l'Italia fu sempre la fiera delle vanità, oggi è la fiera delle ammonizioni vanitose.

I torchi gemono come i cuori bolsi dei patriotti che giocavano la patria a pari e caffo quando io giocavo ogni giorno con la sdegnosa morte e ogni notte mi vergognavo che non si degnasse di prendermi.

Oggi, per estrema vergogna, debbo sottostare a questo diluvio di ammonizioni mescolate di lodi.

Che il mio nome sia nominato da certe bocche non me ne importa; ma che oggi il nome della patria sia profanato da certi aliti tetri è impudenza che dimanda vendetta.

E la faremo.

La patria non è nè un'ambasciata da dare in premio a un sapiente leccatore di piedi nè un laticlavio da ricoprire la pudende di un rinnegato mezzano.

Che cosa sia la patria lo sapete voi che, per averla, per riaverla, soffrite da quindici mesi tutte le torture e tutte le miserie e, mentre pareva che la lunga passione fosse per finire, vi sentite condannati a ricominciare a continuare senza termine.

Italia o morte?

Il popolo: *Italia o morte! Italia o morte! Sempre! Fino all'ultimo!*

Il Comandante: *Sapete quel che è accaduto a Zara? Conoscete il nuovo misfatto? La gola mi serra. Mi torna su dal cuore nero il rude bisticcio di quell'uno dei Mille, grandissimo animo in piccolo corpo, il quale in un convito di superstiti, nel maggio di Quarto, me presente, gridò con la sua voce di assalto: « Meglio che prendere la parola, io vorrei riprendere il fucile, o compagni ».*

Il Popolo: *Vogliamo i fucili! Chiediamo i fucili!*

Il Comandante: *Quell'uno dei Mille che dice oggi, se ha la sventura di esser vivo ancora?*

Chi osa parlare oggi di Garibaldi? Chi finge

di sospingere l'ombra di Garibaldi attraverso il mio cammino che mi fu da lui segnato?

Come potrebbe oggi l'Eroe riconoscere il comandamento della Patria nell'intimazione irosa e buffonesca d'un poliziotto decrepito, il quale non cape nelle sue laide grinze per essere riuscito a commettere la truffa nazionale che io seppi impedirgli nel maggio di Quarto e di Roma?

No, egli non si piegherebbe oggi alla rassegnazione di Napoli, di Aspromonte, di Bezzecca. Egli risponderebbe con uno dei suoi più aspri ruggiti. Egli ruggirebbe: « Disobbedisco ».

Senza ruggito io rispondo, ma con una fermezza che nessuna ammonizione e nessuna minaccia potrà scuotere mai.

Io non giuro per spergiurare.

Il Popolo: *Abbasso gli spergiuri! Abbasso i traditori.*

I Legionari: *Noi non mutiamo. Abbiamo giurato, teniamo il giuramento. Siamo col Comandante. Siamo i suoi fedeli. Dovunque lo seguiremo. Sempre, con lui! Dovunque, con lui! Fino alla morte!*

Il Comandante: *Voi non siete gli avanzi di Caporetto, voi non siete il vomito della Disfatta.*

Guido Keller al Campo d'aviazione della Malpensa (1915).

I Legionari: *No! No!* « Noi siamo i disertori. Ma non di Caporetto ».

Il Comandante: *La gola mi brucia. Sapete voi quel che è accaduto a Zara? Come i disertori di Caporetto nella grande orgia fangosa della fuga si precipitavano attraverso i villaggi travolgendo le donne i bambini i vecchi e ogni altro ostacolo vivente o inanimato, così i disertori di Zara hanno percosso col pugno brutale, hanno colpito col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perchè non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento.*

E' incredibile? I messi di Dalmazia giunti stanotte tremavano d'orrore narrandomi la crudeltà della soldataglia imbestiata. C'era chi a furia di colpi schiacciava le dita che si trattenevano ai ripari del ponte tra la nave e la riva! C'era chi sputava sul viso alle miserabili eroine del popolo ingannato! Un ufficiale italiano, che durante la guerra deve avere assiso la vigliaccheria in uno dei tanti uffici sedentarii, un frequentatore di postriboli e di caffè gridava da bordo i gesti e le lacrime dei disperati: « *Buffoni!* ».

E' incredibile?

Mi brucia la gola; ma voglio dir tutto. Zara, che ricevette i soldati d'Italia divotamente inginocchiata su la sua riva veneta, Zara la Santa oggi disprezza e maledice i soldati d'Italia. Li perseguita nelle vie, li insulta, li dileggia. Scaglia contro di loro le stesse ingiurie che impallidendo ella soleva udire dall'austriaco oppressore; e una sopra tutte, la più verace, quella diretta all'Italia vile che ha lasciato il vecchio sinistro far da boia e da becchino alla vittoria: « Avanzi di Caporetto! ».

Arditi di Fiume, in alto la fronte e in alto il ferro, sempre! Noi siamo orgogliosi di essere dichiarati « rei di tradimento » da un generale che si propone di mandare qualcuno di quegli avanzi contro di noi nelle Isole o alle barre o al ponte.

A noi!

Siamo noi che raccogliamo lo scherno straziante di Zara, noi, avanzi del Piave e del Grappa, noi, insorti di Ronchi, noi, soli Italiani d'Italia.

I Legionari: *Ardito degli Arditi, comanda, comanda, comanda!*

Il Comandante: *Siamo soli; e restiamo in piedi sempre, restiamo in armi sempre. E, quanto più siamo pochi, più la nostra statura s'accresce.*

Questa pietra di Fiume è veramente la pietra del paragone per la virtù degli uomini.

Quanti ne abbiamo veduti trascolorare e dileguare di falsi, alla prova!

Troppi.

Chi è quello che ha retto a tutti i cimenti e che reggerà finchè non sia consumato?

Il Popolo e i Legionari: *Il Comandante!*

Il Comandante: *Ora più il cuore mi duole, compagni. D'aver veduto fallire intorno a me tanti in cui confidavo, d'aver patito il tradimento di tanti prima che il gallo cantasse la seconda volta, d'avere scoperto la più bassa miseria in fondo ai cuori che un giorno eran parsi eroici, io non mi consolo, io non posso consolarmi. Ma inconsolabile fino alla morte io sarò del fallo inatteso di colui che fino a ieri chiamai « caro e grande fratello ».*

Si dice ch'egli pianga. Io non posso neppur piangere, nè sopra di lui nè sopra di me. L'abitudine di guardare bene in faccia il nemico e il destino lascia gli occhi asciutti. Non piango, e neppur compiango.

Io accetto il mio dramma, e lo domino. Lo dominerò fino in fondo, fino alla catastrofe, senza che il polso mi tremi. Nessuno ne dubita.

Ma il dramma dell'uomo malato, che corica

sul guanciale il suo eroismo e cede il comando a due manigoldi più o meno autorevoli, mi sembra mediocre.

Vi ricordate, Fiumani, vi ricordate, Legionarii, di quel pomeriggio d'autunno quando io tornai da Zara con la mia nave tutta inghirlandata di tutti i fiori colti in tutti gli orti fra la Porta di Terraferma e la Porta marina, recando tuttavia su la prora fiorita lo Spirito di sacrificio che è il fratello alato della Vittoria come l'Amore è il fratello della Morte?

Non avete più nella memoria quella grande forza di fraternità che irradiava tutto il mare e pareva perpetuarvi tra città e città la scìa indelebile?

* * *

Tornavamo da Zara dove si giurava: « Italia o morte ». Approdavamo a Fiume dove si giurava: « Italia o Morte ». A Fiume i combattenti gridavano: « Fiume o Morte ». A Zara i combattenti gridavano: «Dalmazia o morte».

La città olocausta e la città santificata parevano a noi veramente le due braccia della preghiera e le due braccia della lotta.

Portavamo i festoni e ghirlande; ma portavamo anche un grande giuramento che era il fiore sublime dell'anima: il grande giuramento del Grande Ammiraglio.

Ve ne ricordate?

Il Popolo e i Legionarii: *Sì, ce ne ricordiamo.*

Il Comandante: *Il giuramento è inciso nella storia. Rivedo la mano forte e ferma che lo scolpì nel silenzio del destino, nella pausa profonda tra due clamori di popolo.*

« Ho giurato sul mio onore di soldato e di marinaio italiano che la Dalmazia del Patto di Londra resta all'Italia ».

E che resta all'Italia?

Il Popolo e i Legionari: *L'inganno, la frode! Il tradimento! Lo spergiuro!*

Il comandante: *E' orribile quello che accade, quello che ci serbava la sorte dopo tanta fede.*

Udite. Il Governatore della Dalmazia e delle Isole Curzolane, l'Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute pubblica silenziosi e severi, in presenza del generale Taranto e del capitano di vascello Bucci complici indifferenti, dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo.

Egli ha risposto: « Obbedisco ».

Io rispondo: « Disobbedisco ».

E mi stimo più alto di lui, io che certo mi coricherò più tardi ma per non rialzarmi.

E di tutti i miei ammonitori esortatori minacciatori faccio lo stesso conto che voi, Arditi, del fodero quando avete sguainato il ferro.

I Legionari: *Il ferro decida! Il ferro decida! Capo degli Arditi, comanda!*

Il Comandante: *Fra tutte le mie tristezze è questa la più orribile, compagni.*

In quel giorno di novembre io non vidi l'amore che il popolo aveva per me, non volli vedere se non l'amore che il popolo aveva per lui custode e vindice.

Dinanzi alle donne inginocchiate nella piazza comunale, io dissi: « Se l'Italia bella, se l'Italia vera, se l'Italia illuminata dal giovane sangue dei martiri chiedesse una pietra pel suo nuovo altare, Zara potrebbe offrire tutte le sue pietre ».

Zara dal suo custode e vindice è stata condotta a scagliare le pietre contro la nave dei disertori, contro gli avanzi di Caporetto!

Le donne, quelle stesse donne inginocchiate e prostrate davanti al Labaro dei Fanti disteso su la ringhiera del Podestà, le povere popolane di pazienza e di penitenza oggi a imprecare contro l'ingannatore levano le braccia illividite dalle percosse dei bruti fuggiaschi!

C'è qualcosa di più tristo al mondo? C'è qualcosa di più truce?

Ah, lo sapevo!

Mi confesso. Lo sapevo già, prima di partire per l'incontro in alto mare, con la stessa nave ma senza ghirlande e senza speranze.

Devo esser pallido, compagni, tanto soffro. Ma qualcuno di voi mi disse di non avermi mai veduto smorto come al ritorno da quel colloquio finale.

Com'era dolce la faccia del Carnaro, nel pomeriggio rasserenato! Ma il tremito del mento di mia madre non mi fece mai tanto male quanto me ne faceva il più lieve movimento di quell'acqua...

Coraggio, compagni! Non giova inchinarsi su la tristezza. A noi conviene essere spietati contro noi stessi e contro tutti.

Un uomo è perduto. Un uomo resta.

Rinnovelliamo il ritornello della vecchia canzone repubblicana: « Finchè ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo ».

Tre per tre, miei Legionari!

Per Fiume, per le Isole, per la Dalmazia, noi otterremo tutto quel che è giusto.

Ma se questo non potessimo ottenere, se non potessimo superare l'iniquità degli uomini e l'avversità delle sorti, io vi dico sul mio onore di soldato e di marinaio italiano che tra l'I-

talia e Fiume, tra l'Italia e le Isole, tra l'Italia e la Dalmazia resterà per sempre il mio corpo sanguinante.

Queste le fiere ma accorate parole del Comandante.

L'ammiraglio Millo rimarrà nella storia d'Italia con la gloria conquistata ai Dardanelli offuscata dall'aver spergiurato alla causa della italianità dell'Adriatico.

Giocando il governatore, Keller aveva chiesto il passaporto per dei presunti rappresentanti del popolo dalmata che si dovevano recare in volo con lui a Fiume per conferire col poeta Comandante.

All'indomani al campo di aviazione di Zara (dove Keller aveva il giorno prima atterrato non senza difficoltà da parte delle autorità regolari) giunse coi richiesti passaporti un ufficiale del seguito dell'ammiraglio Millo. A quest'ufficiale egli presentò i presunti ambasciatori nella persona di un illustre somarello dalmata; quale rappresentante simbolico di quel popolo.

E' certo che l'asinello caricato sul velivolo salpò con lui verso « l'olocausta ».

Ma ritardato il volo dal vento contrario, Guido Keller, giungendo al crepuscolo nei

pressi di Fiume, era costretto ad un atterraggio di fortuna. Ne uscì illeso, ma non l'asinello che perdette l'occhio sinistro, così come parimenti ne è orbato il Poeta.

Narrano i maligni che Guido Keller, accompagnando poi il suo sfortunato passeggero a palazzo a testimonianza dell'esito della sua missione, facesse troppo spirito sulla patente identità del caso...

Ed eccoci al momento più doloroso della storia di Fiume.

Si sapeva che Giolitti avrebbe firmato in Rapallo il patto che prende nome dalla ridente cittadina ligure. Si conoscevano anche i punti più importanti che avrebbero portato alla mutilazione dell'italianità dell'Adriatico e alla cessione della stessa Fiume.

Lo svolgersi delle trattative su di un terreno diplomatico non offriva al Comandante altra possibilità di intervenire se non con un gesto di fierezza in tutto degno dell'origine dell'impresa.

Nell'eremo di S. Caterina, Guido Keller attendeva che ancora la storia lo richiamasse ad altri ardimenti.

Il momento si ripresentò.

Bisognava partire, osare, e in tutti i modi tentare di ritardare la stipulazione del trattato

le cui norme erano state tenute nascoste alla Nazione dal governo di Giovanni Giolitti.

Guido Keller partì munito di credenziali della Reggenza.

Partì in volo, fremente di ritornare in quella Roma che gli ricordava uno dei primi passi della grande marcia.

L'apparecchio per mancanza di carburante fu costretto ad atterrare presso un villaggio della campagna romana. Guido Keller non titubò un istante; si fermasse anche il treno direttissimo purchè egli potesse raggiungere al più presto la capitale. Ogni minuto era prezioso poichè aveva altri compiti nazionali da svolgere.

Il direttissimo si fermò alla minuscola stazione: « ragione di stato », il viaggiatore insolito potè raggiungere la capitale tra la generale sorpresa dei viaggiatori e l'incertezza dei ferrovieri.

Roma colla sua storia, coi suoi monumenti non offriva all'esteta alcun segno della sua maestà giacchè anche i fòri, templi solenni della prisca potenza, sembravano adombrati dalla corruzione e dall'impotenza che avevano soffocato ogni virgulto italico.

Colloqui con tutti i personaggi romani. Come portare a termine l'ardua missione di im-

pedire la firma del trattato di Rapallo? Il governo centrale si rifiutava di riconoscere le credenziali del rappresentante della Reggenza del Carnaro, trincerandosi dietro il pretesto protocollare della sua non riconosciuta esistenza.

I rappresentanti militari furono i soli che Keller riuscì ad avvicinare.

L'onore della bandiera comune aveva fatto forte il valoroso ambasciatore dell'italianità adriatica.

Fare della demagogia critica è troppo facile, quando si vuol considerare tanto storico momento dal solo aspetto idealistico.

Si può anche concedere che il governo di Roma dovesse valutare la speciale situazione d'Italia, in confronto alla situazione internazionale d'allora, astraendosi da quel dannato sentimentalismo, causa psicologica di tanti mali della Nazione. Non si vuol dire con questo che alcuno dei governanti non considerasse nella giusta funzione anche l'azione degli « esaltati di Fiume », ma gli impegni precedenti, il bisogno assoluto e immediato d'allontanare lo spauracchio di una crisi economica e il pericolo di un isolamento della Nazione vinsero ogni titubanza anche nei cuori ben saldi dei più valorosi soldati.

L'ammiraglio Thaon di Revel, oggi Duca del Mare, ascoltò pensoso quell'inusitato tipo di ambasciatore che in nome del Suo mare chiedeva una soluzione di forza, liquidatrice del mercimonio di Rapallo.

Lo stesso ministro della guerra, il socialista nazionale Ivanoe Bonomi che doveva poi assumere la responsabilità militare del fratricidio, aveva accolto benignamente Guido Keller. Forse egli trescava già per strappare la successione a Giovanni Giolitti come premio della sua solidarietà nel fratricidio di Fiume.

Ma ognuno, pur dando affidamenti a quello stravagante araldo di romantici principi cavallereschi sorpassati dal tempo, si manteneva ligio all'arbitro della situazione: a *Giovanni Giolitti*.

Non è che si voglia qui fare della storia introspettiva; ma è certo che dopo il Natale di Fiume, dopo l'eccidio fraterno, a conoscenza della conseguenza dell'inganno più subdolo ordito dal nefasto ministro degli esteri del governo Giolitti, questi grandi italiani si saranno trovati davanti ad un ben grave e penoso caso di coscienza, per il peso della responsabilità anche su loro incombente in quel grave passo della storia d'Italia.

Guido Keller si avvide che nulla vi era da

fare nelle alte sfere romane; rimanevano gli entusiasti, gli idealisti, ma egli, ispirato sempre dal suo ottimismo generoso, non giungeva a dubitare come nella Roma d'allora ogni ideale venisse soffocato dalla corruzione.

Epoca di decadenza, di rinuncia; impari gli uomini destinati ad affermare sul terreno diplomatico le vittoriose gesta di un grande popolo.

Ogni entusiasmo era sopito. Unico sangue offerto all'interno, per l'ideale adriatico, quello che in Roma sparsero (in quel periodo di tracotanza rossa) sul selciato delle strade che avevano un giorno conosciuto il trionfo dei legionari di Cesare e di Augusto, i Dalmati che protestavano contro il tradimento che si ordiva a Rapallo!

Cecità, miseria e meschinità.

I popoli hanno il destino che si meritano. Ma il popolo italiano non sapeva, non poteva credere al tradimento dei suoi capi, anche se un anno prima aveva assistito al vergognoso ritorno dei suoi governanti che, impotenti, avevano abbandonato il tavolo del baratto di Versailles per poi ritornarvi proni.

Guido Keller ebbe la chiara percezione di tutte queste vergogne.

I Dalmati dispersi dalla mitraglia d'Italia,

per le vie di Roma, avevano persa ogni speranza e anche ogni volontà di azione.

E qua io voglio richiamare uno degli episodi più impressionanti della mia esperienza legionaria perchè al martirio del popolo dalmata non venga tolto alcunchè del suo eroismo.

Dopo l'occupazione legionaria di Porto Sauro, dal luglio al settembre del 1921 al piroscafo « Donizetti », che trasportava in patria i legionari che avevano presidiato il Porto Sauro agli ordini del capitano Pier Filippo di Castelbarco Visconti, si posero di scorta due cacciatorpediniere italiani.

Da uno di questi, « *L'Abba* », alla nostra richiesta delle ragioni della scorta che contravveniva ai patti stipulati in Fiume come pegno della nostra evacuazione, si rispose che ordine era di seguirci ad ogni costo, anche usando le armi. Il comandante dell' « *Abba* » stava forse per ripetere gli orrori del Natale di sangue. I legionari, col loro comandante in testa che offriva il suo petto glorioso decorato di ben quattro medaglie al valore alla mitraglia delle forze regolari, risposero che contro ogni divieto il « *Donizetti* » sarebbe ritornato sulla sua rotta, rientrando in Fiume piuttosto che

adattarsi alla mancata attuazione dei patti stipulati.

Sulla tolda del « *Donizetti* » avveniva allora uno dei più epici episodi della nostra epoca fiumana.

Facevano parte dell'occupazione legionaria di Porto Sauro il Dalmato Zanchi e i suoi tre figli, che per tutta la durata dell'impresa avevano servito la causa nelle file d'annunziane.

Il padre, accasciato (ad onta della sua fierezza militare) da tanti duri colpi sofferti a causa della sua fede italiana, chiamò a sè i suoi figli ed inginocchiatosi con essi, innalzò a Dio il canto del martirio « O bella Dalmazia ti giunga un addio. - Ti giunga un addio da legionario ».

Poi, nello strazio della sua disperata passione di italianità tradita, lanciò la sua suprema invettiva contro il governo di Roma.

Che gli italiani ricordino questa bruciante rampogna.

« Dopo che ghemo sfidata la fusilasion soto i todeschi (lo Zanchi, disertore dell'esercito austriaco, era capo di una banda di disertori che operava in Dalmazia) dopo che ghemo lassà le nostre case per l'Italia, i nostri fradei oggi i ghe spara... che el Signor e i a maledisa! ».

Il tenente Pini dei carabinieri, che era con noi a bordo del « Donizetti » come rappresentante dell'autorità centrale, ben ricorda che in quella circostanza un giovane volontario di guerra, decorato a diciassette anni di medaglia al valore sul Piave, gli consegnò con sdegno il brevetto di quella medaglia che egli si era strappata dal petto e che a corruccio aveva gettato nei gorghi del Carnaro.

Eppure quella medaglia era l'unico orgoglio del giovanetto italiano; ma come i Dalmati spazzati dalla mitraglia a Roma, anch'egli sentiva l'offesa acerba patita per causa di quel governo che aveva tradito le più sante aspirazioni dell'italianità.

Che altro si poteva chiedere a questo popolo?

I nazionalisti romani erano vincolati al governo ed alla pubblica opinione da un distinto principio di buonsenso e da una certa cattedratica serietà che non poteva trascinarli all'azione diretta.

Guido Keller, forse memore di avere pochi giorni prima imposto il suo comando anche ad un convoglio ferroviario, trovando facile ripetere il gesto, pensò all'eventualità di poter fermare nella campagna romana il convoglio

Guido Keller in America del Sud (1926).

del Presidente del Consiglio che doveva recarsi a Rapallo per la firma del patto.

Questa era l'unica possibilità che ancora gli si presentasse per eseguire, nel migliore dei modi, la consegna ricevuta a Fiume.

Reputava facile sequestrare il principale mallevadore dell'ignobile patto, isolandolo in qualche recondito angolo d'Italia, per proibire che egli avallasse col suo nome, che purtroppo valeva quello della Nazione, il mercimonio che il conte Sforza suo ministro degli esteri aveva ordito.

Il piano non gli riuscì; troppe voci e nessun aiuto; e soprattutto false orecchie da mercanti, anche da parte di coloro che imbrattavano spazio con articoli giornalistici, profondi di contenuto e ben stillati con parafrasi tese all'incitamento. Sequestrare Giolitti in aperta campagna, fermando il convoglio che lo trasportava verso Rapallo, impedire così la firma del trattato impossessandosi del suo mallevadore. Questo il sogno!

Si può obiettare che la cosa avesse parvenza di infantilità. Ma come altrimenti architettare un progetto che senza nuocere alle persone e alle istituzioni potesse impedire la firma dell'obbrobrioso patto?

Come diversamente affermare i diritti dei

giovani reduci che chiedevano di mantenere intatto l'orgoglio del loro eroismo?

Keller, abituato da un anno a tutte le audacie di Fiume, era fidente nell'ardore dei compagni e nella buona stella che in ogni evento aveva favorito i legionari.

Ma nessuno osò dividere il peso di tanta responsabilità.

Solo e sconsolato, gli si presentò la necessità di rientrare a Fiume senza che la sua missione avesse dato il minimo risultato.

E decise di partire.

Decise di partire: ma, pur abbandonato da tutti, ritrovò nel suo maschio cuore l'energia per tradurre in atto con un gesto, se non di forza almeno clamoroso, il suo vero stato di animo.

Convocò i giornalisti, significando anche a scopo allarmistico che il Poeta aveva esteso l'occupazione legionaria alle isole e alla Dalmazia, per impedire così al governo d'Italia di trattare la cessione di terra fuori del suo controllo. Solo con tale azione poteva almeno rimandare la firma del patto.

Ben calcolato era il suo piano.

Questo piano egli aveva proposto con sicuro acume, al comando di Fiume nei suoi rapporti inviati da Roma. Ma sia per ragioni di pru-

denza, sia per mancanza di mezzi, il comando legionario non credette di estendere l'occupazione oltre le isole di Arbe e di Veglia, prospicenti Fiume nel golfo del Carnaro.

Occorreva ormai raggiungere la Dalmazia abbandonata a sè stessa ove giustamente egli sentiva si dovesse giocare l'ultima carta dell'avvenire italiano sull'Adriatico.

Egli, il cavaliere dell'italianità adriaca, doveva tentare il supremo gesto in difesa dell'onore legionario.

Che un uomo si sacrificasse per il buon nome di tutti.

Fidente nel suo fascino, armato del suo immenso spirito di sacrificio, Guido Keller partiva da Roma madre per portare col suo tricolore alato la diana di riscossa agli spalatini traditi.

Mèta era Spalato.

I nazionalisti romani gli avevano affidata una corona di alloro con bacche d'oro per onorare il Poeta.

Egli salpò con la sua ala, sdegnato ma non disarmato.

Lanciandosi all'avventura, il cavaliere sublime doveva dare all'Italia ed al mondo un'altra prova del rinnovato spirito del popolo.

Al Parlamento degli ignavi il segno del di-

sprezzo, chè tanto poco valeva da non meritare neanche la dinamite dell'iconoclasta esaltato.

Alla Regina, fiore di gentilezza e di grazia, espressione della fierezza di tutte le madri d'Italia, il pegno d'amore del suo popolo, pòrto da un figlio votato alla morte.

Al Vaticano, faro maestoso di due millennî di storia e di ideale dominio latino, l'omaggio che voleva essere richiamo al Santo d'Assisi, al Suo Spirito, alla sua ineffabile azione di grazia e di gaudio, cui avevano felicemente attinto i figli d'Italia, in quel grave momento della sua storia.

Tre gesti di profondo e di significativo valore che fanno epoca come una vittoria.

L'ala si librò nel cielo di Roma, e mai richiamo di un italiano ai rappresentanti del popolo rimase come quello vivo nella memoria di tutti.

Ancora oggi alcuni ne ridono, ricordando l'episodio, chè in esso null'altro si volle intravedere che la trovata di un geniale burlone.

Non così!

Quel gesto si affermò come monito e fu monito profetico ai cattivi italiani di allora.

Quel gesto chiuse un'epoca della storia d'Italia, per aprire le vie a nuovi destini.

Quel gesto ebbe tutto il potere, tutta la forza di una battaglia vinta! Ricordino gli italiani questo artefice di italianità, questo chiaroveggente; lo ricordino avvicinandosi a lui, perchè in lui troveranno la più nobile essenza delle loro più elevate aspirazioni.

GUIDO KELLER — ALA AZIONE NELLO SPLENDORE — DONA AL PARLAMENTO ED AL GOVERNO CHE SI REGGE COL TEMPO — LA MENZOGNA E LA PAURA LA TANGIBILITA' ALLEGORICA DEL LORO VALORE.

Guido Keller « Ala — Azione nello splendore » — dopo aver vinto colla sua ala tutte le bassezze dell'Italia di allora, fu a sua volta vinto dagli elementi.

Il destino poi tanto crudele con lui, volle contenderlo al volo di morte. Ebbe vittoria! Anche allora, come sempre, il mare fu per Guido Keller foriero di grandi presagî.

La bufera lo sorprese sull'Adriatico. Egli lottava disperatamente contro l'uragano contendendo ai flutti dell'Amarissimo la sua divina impresa. Sentì vicina la morte. Si cinse il capo della corona d'alloro destinata al Poeta.

Solo così gli sembrava di dover ammarare sull'acque adriache, per essere gettato contro la sponda della Dalmazia cinta dall'alloro destinato al suo cantore, al fierissimo suo difensore.

Ma Spalato invano attese l'araldo della sua libertà!

L'ala, contesa alla mèta agognata e alla stessa sicura guida del pilota, fu preda dei venti.

Già quasi il carburante era esaurito e le tenebre erano calate su quella ciclica giornata.

Un antico comune italico, orgoglioso della sua tradizione millenaria, fu l'ospite predestinato di questo ambasciatore della più italica delle città.

Senza carburante, senza orizzonte, la sua ala non aveva più presa. Di fronte la massa scura della roccia. L'aquila fidò solo nella sorte. E vinse!

Uno schianto. Qualche attimo di smarrimento, poi la ripresa di padronanza; in fondo un lume dava traccia al pilota smarrito, e verso quella luce egli diresse a stento, penando, i suoi passi. Già i villici chiamati dallo schianto accorrevano a lui. Per tutte le case del comune italico risuonò la diana.

I Reggenti ricevettero nella grande sala del

Palazzo l'aquila caduta, dal glorioso, ben noto nome.

Ma tanta sequenza di logoranti emozioni vinse allora la fibra dell'ospite ardimentoso. Un senso di gravezza accasciante al capo lo abbattè. E nel punto che riceveva il meritato plauso alle sue gesta, le forze gli vennero meno.

Tutti si fecero intorno premurosi per rianimare il transvolatore; ed egli, riaprendo gli occhi, per il riflesso di una grande specchiera appesa alla parete s'avvide che quel peso alla fronte che l'aveva vinto era causato dalla corona d'alloro destinata ad altra e ben più degna fronte.

Svanì ogni presagio di morte ed ogni timore venne bandito.

San Marino decretò solenni onori all'eroe che le nuove gesta romane avevano reso più degno e ancor più ammirato.

Guido Keller fu proclamato cittadino dell'italico comune.

La Reggenza Italiana del Carnaro ebbe in San Marino l'unico stato che ne riconobbe la sovranità, e ambasciatore dell'italica repubblica fu nominato l'aquilotto fiumano che tutto ardeva di raggiungere l'olocausta.

Con le credenziali di San Marino, Guido Keller potè facilmente raggiungere Fiume.

A tutti gli scagnozzi di Giolitti che gli avevano teso il laccio per punirlo della sua... irriverente considerazione pel governo centrale e la cloaca parlamentare, egli poteva, con beffardo sorriso, opporre le prerogative della sua carica di ambasciatore, evitando la decretata cattura.

E, per colmo di ironia, a Trieste ebbe persino il saluto deferente di un ufficiale superiore dell'arma dei RR. CC. che l'accompagnò ossequiosamente, quale diplomatico estero, sino al treno in partenza per Fiume.

Da questa burlesca situazione Guido Keller trasse motivo di ironia: a sollievo del suo animo profondamente accasciato pel corso che avevano preso le sorti adriache.

Raggiunse così Fiume con l'onore dell'armi.

La sua missione era fallita, ma le sue gesta avevano precipitato nel ridicolo gli uomini che l'avevano fatta naufragare.

Intanto si stringe intorno a Fiume il blocco delle forze governative. Sanciva il parlamento, macchiandosi di vergogna, il trattato di Rapallo.

Il conte Sforza, mallevadore Giolitti, con

la sua lettera segreta occultata ai legislatori dei ludi cartacei, compiva il più grande tradimento che mai uomo di stato abbia osato ai danni del suo popolo.

La trama contro Fiume stava per raggiungere lo scopo.

Prendere d'assalto la Città, toglierla al fiore della giovinezza d'Italia per consegnarla agli eredi dell'impiccatore.

A Fiume ancora non si osava credere all'attacco.

Nelle retrovie, fra Trieste e Mattuglie, si ubbriacava di alcool e di odio l'animo mite e buono del soldato d'Italia.

I fratelli contro i fratelli.

Era deciso.

L'operazione di Fiume doveva essere, secondo il piano giolittiano, « una delle solite azioni di polizia ». Alle truppe d'assalto e agli italiani si dipingevano i legionari come briganti senza patria.

Ma per lanciare i fratelli contro i fratelli si doveva approfittare proprio del giorno in cui, per cristiana consuetudine, si usava concedere tregua anche ai nemici di guerra!

I giornali, ritardando le pubblicazioni per le feste natalizie, avrebbero portata la notizia

dello scontro quando ogni ripercussione interna poteva essere scongiurata.

Questo il piano dell'uomo diabolico che da Roma capitale lanciava l'ultimatum all'eroismo della nazione.

I legionari addestrati dalle marce e dalle tattiche, attendevano ardenti lo squillare della diana di guerra.

E, malgrado i segni già manifesti, a Palazzo non si voleva ancor credere allo scontro fraterno. Ogni precauzione veniva presa per evitare facili esaltazioni che provocassero la accensione della miccia.

Il piano di resistenza era ben combinato. Evacuare la città di donne, bambini e vecchi.

Solo gli abili sarebbero rimasti, essi che, uniti ai legionari, chiedevano di sostenere contro la fame l'assedio fraterno.

E così non si volle.

Ancora un ricatto. E come vincere altrimenti la battaglia?

Troppo deciso era lo spirito legionario, incerto invece quello delle truppe e pericolose le ripercussioni nella nazione.

Giovanni Giolitti, emerito barattiere della bassa politica di ante guerra, poteva ancora una volta vincere non permettendo alla popolazione fiumana l'esodo dalla Città.

Il cinico disegno era bene escogitato, e tutto fu architettato per tentare una sollevazione della cittadinanza contro i legionari. NO! Mai questo sarebbe stato possibile: neppure le giolittiane granate, tirate contro l'ospedale civico ove parecchi degenti furono colpiti, smossero dal suo fiero atteggiamento di resistenza quella nobile popolazione. Legionari e abitanti di Fiume erano un corpo solo, fusi in unica idealità: la dedizione alla patria, la fiducia nel comandante! Giovanni Giolitti doveva limitarsi a lanciare un falso comunicato su inesistenti perturbamenti. Così a Roma si presumeva di vincere, impedendo ai legionari la difesa disperata.

Il comandante, il poeta cantore delle glorie d'Italia, non poteva macchiare il suo nome e quello dell'impresa coll'accettare il barbaro massacro della popolazione civile.

Per tale azione ricattatoria vinse la resistenza di Fiume, nel Natale del 1920, Giovanni Giolitti.

Non bastò il valore dei legionari, nè valse il monito posto al limite della fraterna trincea:

« Non venite avanti! Ci sono qui i vostri fratelli che difendono una terra italiana! Passereste sui loro corpi! »

« Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questo limite ».

« Se i vostri capi vi accecano, il Dio d'Italia vi illumini ».

Le truppe regolari, vilmente così subornate e imbaldanzite, credevano, sferrando l'attacco, di entrare facilmente in Fiume e sorpassarono le prime trincee senza ascoltare il monito.

Ma i petti dei legionari si opposero a quella soverchiante tracotanza. Episodî di vergogna macchiarono i calpestatori della libertà di Fiume.

Una donna d'Italia, compagna ad un eroe protagonista di uno dei più epici episodi di guerra, veniva sputacchiata e infamata da un'accozzaglia abbrutita. Ornizio non cede!

Tutta la fierezza di Fiume è un fascio di vindice resistenza.

Ernesto Cabruna, il mite carabiniere di Rodi, l'aquilotto insuperabile, dominatore dei cieli del Carso e del Piave, il difensore cosciente e fervente dei suoi alamari, fregio sacro della sua arma, vien sopraffatto dalla ciurmaglia avvinazzata. Nemmeno la sua medaglia d'oro, onore dell'arma, viene rispettata. Le sue lacrime valgono a vincere la brutale tracotanza di chi lo voleva spogliare del simbolo

dell'arma a cui aveva gloriosamente votata la propria vita.

Ammanettato con ignominiose catene da forzato, vilipeso, passando tra due file di energumeni incoscienti, trova la forza di rispondere agli insulti sorridendo benevolo al fratello di ieri, al compagno di corpo.

Ecco i miracoli di Fiume. E quest'uomo sublime, che fu di Guido Keller un fratello oltrechè un valoroso compagno d'arme, tre anni dopo impetrava dalla magnanimità regale, dalla sicura comprensione del Duce del Fascismo, diventato Capo del Governo, perchè entrando nei ranghi dell'arma azzurra gli si concedesse di conservare sulla nuova divisa l'alamaro glorioso dell'arma fedelissima.

Un giovane ufficiale, figlio di un generale del Genio Marittimo, Mario Asso, accerchiato da una masnada di esaltati mentre, forse inconscio del pericolo, si recava verso Cantrida, veniva freddato sul posto, con incredibile cinismo, da un alto ufficiale regolare. E' il primo morto delle cinque giornate di Fiume: e l'uccisore, accecato dal suscitato odio fraterno, ad onta del suo petto segnato dall'azzurro del valore, quasi vantava l'ignominiosa uccisione dell'inerme legionario.

Era fatale! L'esercito regolare aveva co-

scienza di abbattere, per l'infame campagna calunniosa del governo di Roma, la rocca in cui si era rifugiata una masnada di banditi, di abbattere con ogni mezzo, oltre il dispregio e l'insulto, una banda di sovvertitori dello Stato.

Così aveva fatto credere Giovanni Giolitti, così aveva autenticato il generale Caviglia nei suoi proclami che passeranno alla storia, oltre che per la sua grande parte di responsabilità nell'esecuzione dell'eccidio, anche per le feroci sgrammaticature.

Ma vittoria non arride ad alcuno, chè tutti, coscienti ed incoscienti, erano istrumento dei destini della Patria.

Sulla linea di difesa i legionari non arretrarono di un passo. Da Palazzo veniva l'esempio.

Nella tragica notte della vigilia di Natale del 1920, Gabriele d'Annunzio lanciava all'Italia e al mondo il seguente messaggio:

« *Nella storia italiana degli eccidi e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.*

« Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale Fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

« Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

« Ma le vostre madri, coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria dopo aver tutto profanato di questa Patria ancora grondante di sudore e di sangue.

« E che penseranno di voi? che diranno di voi?

« Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile e gridò: « che è accaduto? »

« Ricordatevi di quella che, avanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: « Sei tu? il figliuolo mio?

« Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: « Io non t'ho fatto ».

« Come potrebbe ciascuno di voi toccare la sua madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d'Italia, reo d'aver troppo amato questa terra d'Italia?

« Certo ella griderebbe, come al vigliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: « Sei tu? sei il figliuolo mio? Io non t'ho fatto ».

« Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi dissuggelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, vi illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei

Guido Keller con la Principessa di Montenevoso al Vittoriale, sul colle sacro ove ora riposa nell'Arca Eterna (Anniversario di Ronchi 1927).

nostri cuori e dimostri la nostra immunità d'ogni colpa, se la demenza di chi v'inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

« Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto.

« Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

« Emanuele significa nel linguaggio d'Oriente « Colui che è il più forte ».

« E chi è il più forte se non l'amore?

« Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

« E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

« Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale del 1920.

« Gabriele d'Annunzio ».
« mutilato di guerra ».

Ma intanto dal « boia labbrone » veniva decretata giustizia sommaria.

Mentre il comando legionario evitava l'intervento delle sue unità di mare e rispettava, nella mastodontica mole della « Dante Alighieri », la potenza marinara della Patria, un'al-

tra nave che batteva la stessa bandiera, sicura di ogni impunità, si avvicinava al molo di Fiume per meglio centrare il bersaglio.

I proiettili giunsero a Palazzo; uno ben diretto, precisamente nello studio dove, al tavolo di strazio e di lavoro, si trovava il Poeta.

Dio solo potè risparmiare all'Italia l'immane vergogna.

Gabriele D'Annunzio, come sempre intangibile ad ogni colpo, usciva quasi incolume dal tiro ben precisato.

Ma il suo cuore sentiva il più doloroso schianto.

Proprio dal suo mare, dal mare palestra delle sue gesta gloriose di marinaio d'Italia, dal mare dell'impresa di Buccari e che aveva cantato, coi suoi canti più alati, i suoi fratelli marinari sparavano su colui che aveva vinta ogni granata austriaca.

Il suo cranio veniva solo sfiorato dall'acciaio fraterno.

Così la sua non invano decantata « testa di ferro », aureolata dalla luce del genio, fu salva dal colpo che avrebbe segnato per la Patria una delle vergogne più gravi della sua storia.

In linea le truppe legionarie, dopo aver rigettato gli assalitori, chiedevano di continuare la marcia in nome di Roma.

Tutti i passi erano ben presidiati. Aleggiava agli avamposti lo spirito indomito delle legioni dei Cesari.

I cannoni sparano a zero, le mitraglie ben appostate falciano gli assalitori, ma i legionari non cedono.

Fiume è salva: occorre salvare l'Italia!

Dal mare invece si bombarda la Città. Le madri di Fiume non portano gramaglie per i Morti gloriosi.

Le giovani fanciulle salgono anch'esse in linea per rincorare di loro leggiadra presenza i giovani votati alla morte.

Ogni attacco è vinto.

Quest'epica resistenza avrebbe dovuto suscitare ondate irrefrenabili di nazionale solidarietà.

Ma dall'Italia nessuna azione di fraterno aiuto giunge a confortare i prodi.

Solo a Milano uno sparuto manipolo tenta, con un gesto di audacia, di unirsi alla lotta.

E' presto sopraffatto. Agli audaci è riservato il carcere.

Ovunque silenzio, chè il ben studiato piano del « boia labbrone » aveva tenuta nascosta l'onta della nazione.

E altrimenti, portare sulle piazze la solidarietà armata con gli aggrediti di Fiume, e la

marcia di questi verso l'interno del Regno, poteva forse favorire gli intrighi dei negatori della patria che allora imperavano impunemente.

Guido Keller era ovunque si intensificasse la lotta. Apparizione magica e miracolosa, Egli usciva incolume dalle due linee fraterne attraverso alle quali amava portarsi.

Aveva chiesto di guidare la cavalcata vittoriosa verso la mèta agognata: « ROMA ».

Egli non portava altra arma che una spada. Impugnare l'arma micidiale contro i fratelli? NO!

Colla pura arma dei cavalieri crociati, egli marciava in testa a tutti. Due cavalli caddero colpiti dal piombo senza che il cavaliere venisse toccato.

Terzo, cadde il bianco sauro datogli dal Comandante, anch'esso, fino allora, prodigiosamente intangibile da qualsiasi colpo.

Al di là delle linee legionarie, tranquillo e fiducioso nella sua stella, egli raggiunse più volte il nerbo delle truppe assalitrici

« Comando italiano di Fiume d'Italia » era la sua parola d'ordine.

Come un incanto la sua apparizione fermava il fuoco e soggiogava gli avversari. Ogni inconsulta reazione veniva vinta dal fascino di

questo cavaliere disarmato che osava penetrare fin oltre le linee ben difese dell'esercito regolare.

Egli portava la parola di pace, chè al suo animo non sembrava possibile attendere il nemico (ah, qual nemico!) al ben difeso passo, senza che questi fosse informato dell'impossibilità di ogni attacco e dell'inutile strage.

Ancor bisognava perdonare i fratelli, salvare i fratelli che solo l'inganno ci faceva avversari.

Di nessun passo avanzavano oltre la linea ben delimitata della difesa di Fiume le truppe assalitrici.

Ma questo che muta?

«I fratelli hanno ucciso i fratelli!».

Non sognare invano, o generosa anima di Guido Keller, chè presto la verità aprirà nel tuo cuore grande la più insanabile ferita.

Presto la grande bandiera del Timavo, la bandiera della redenzione d'Italia coprirà le bare dei morti, legionari ed assalitori, ricongiunti dal tricolore d'Italia nell'ultimo materno abbraccio della Patria in lutto.

L'ALALA' FUNEBRE.

I legionari piegarono a malincuore la testa alla dura necessità. Per non sacrificare total-

mente Fiume, sacrificarono se stessi e la loro vittoria. Il Comandante d'Annunzio scolpì il suo e il loro strazio in questo proclama:

« Legionarii, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

« La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

« Su le cime che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

« Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valscurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

« E' una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera, fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello da sgozzatore.

« Abbiamo la pace.

« Sapete come?

« Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica,

nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Mèssi del Comune libero.

« Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

« Io so con qual vigore poco più di duemila Legionarii scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

« Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non son riuscite a imprimere alla nostra linea la più lieve inflessione.

« Noi siamo dunque vittoriosi.

« Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro la povera carne della città.

« Il vinto di Fiume il millantatore di Vittorio Veneto perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

« E ai Mèssi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

« Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

« Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare

« Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

« A ogni segno di protesta il negoziatore ripeteva freddamente: « E io dò l'ordine di sparare ».

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziatore ripeteva freddamente: « E io dò l'ordine di sparare ».

« Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento infame. Aveva paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

« E, come cadeva la sera lùgubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni puntati verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

« Tutti gli effetti del tirannico terrore era-

no stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di « Chiunque il quale », o miei allegri compagni. I due Mèssi hanno firmato la pace in Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

« Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

« E questo soltanto vale.

« E soltanto questo è memorabile.

« O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrifizio alla città che amiamo e serviamo.

« Questo è il supremo sacrifizio che le offre il nostro coraggio.

« Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

« E' già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

« Gettiamo stanotte un alalà funebre su la città assassinata.

« E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

« C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo lo Spinoncia, dopo il

Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

« *Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto.*

« *Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.*

« *A chi l'ignoto?*

« *A noi!*

« 31 *dicembre* 1920.

« Il Comandante
« Gabriele d'Annunzio ».

Giudicare a così breve distanza i fattori principali che han fatto dell'impresa fiumana il caposaldo del movimento che ha portato alla rinascita dello spirito italico, rappresenta un compito di sintesi estremamente difficile per noi contemporanei. Ancor più complesso questo compito per quelli che ne furono attori. E' tuttavia possibile, valutando con sereno giudizio il bene ed il male in rapporto ai risultati ottenuti, affermare che l'azione legionaria di Fiume forgiò lo spirito nuovo che ha finalmente dato all'Italia una sicura coscienza nazionale.

E basterebbe questa altissima conquista per assegnare all'impresa il merito del capovol-

gimento spirituale di tutta una negativa, dissolvitrice mentalità di popolo, spiritualmente anchilosato per il lungo servaggio subìto dopo tanti secoli di potenza e di indipendenza.

E se nell'azione fiumana ad un superficiale osservatore potranno apparire qua e là oscurità enigmatiche o contrastanti variazioni, agli occhi di un conoscitore del mal costume politico della vecchia Italia, se sereno nel giudizio, tutto risulterà ben chiaro ed esplicabile.

Anche a Fiume le sètte e le parti avevano i loro addentellati. E i satelliti operavano indefessamente, se pur cautamente sott'acqua, per servire gli uni e gli altri interessi.

Dove non giunsero gli agenti della disgregazione nazionale?

Parve che anche Fiume fosse un bel giorno preda, dalle quisquilie alle lotte di principio, di questi emeriti « guasta feste », se pur tanti di essi animasse un profondo sentimento nazionale.

Abbiamo detto come Giovanni Giolitti, pensando così alla facilona di poter applicare contro Fiume la sua famigerata scienza di dissolvitrice alchimia politica, sperasse di poter far naufragare l'impresa d'annunziana (fulcro orientatore, richiamo illuminatore, per gli italiani travolti nel caos delle dilanianti lotte in-

testine) per poter poi apparire l'indispensabile salvatore (alla meno peggio) della delicata e pericolosa politica che l'eventualità dello sfacelo fiumano avrebbe riverberata sulla nazione, ed insieme per poter togliersi con disinvoltura dalla sua scabrosa posizione di governante che aveva turlupinato Corona e popolo.

Ma qui cadde col vecchio volpone di Dronero, la senile Italia politica, faziosa e parolaia.

Non si era calcolato che Capo a Fiume era l'uomo più volitivo e combattivo, il più ispirato, sia nelle battaglie della guerra come nelle lotte dello spirito.

E così, alla spiccia, con qualche calunnia, con sgrammaticature, con abbondanti libazioni e iniettature d'odio, s'era creduto di poter volgere l'animo dei più ingenui e pur tanto prodi soldati d'Italia contro l'azione d'annunziana; insomma si contava di distruggere quello che era il fonte battesimale della nuova coscienza italica.

Male ne incolse a quei tanti superficiali governanti, solo preoccupati delle questioni dell'oggi, solo capaci di vivere alla giornata, perchè inetti ad una lungimirante, avanzata azione costruttiva, compito preminente di cosciente governo responsabile.

Egualmente i ben puntati colpi delle batterie marine, pur arrivando al centro, non colpirono il bersaglio; lo schianto della granata ben diretta, pur giungendo alla mèta, non riusciva (divino prodigio) a colpire l'Uomo designato, nè valse a sopraffare la strenua difesa legionaria.

Si voleva distruggere con quella che veniva dichiarata una « semplice operazione di polizia », una sfavillante fucina di spiritualità quale mai forse si vide l'uguale nella storia d'Italia, se non risalendo agli anni più luminosi del rinascimento umanistico.

Insensata politica che non doveva prevalere!

Perchè Giovanni Giolitti, scettico ed arido spirito di burocrate, stratega di corridoio, manipolatore emerito delle camarille di Montecitorio, mancava ben anche di quel minimo di luce ideale ispiratrice che pur albergava nella ristretta coscienza del più umile fante d'Italia; vale per tutti l'esempio di Luigi Siviero, il primo morto di Fiume.

Lotta di spiriti e non di cricche, albori di nuovi orizzonti e non azioni di « semplice polizia interna ».

Ed alla luce meridiana dei fatti appare, senza tema di smentite, come la costruttiva certezza ideale, sulla quale è solo dato erigere

saldamente e che spesso ha fatto difetto in tanti pur sublimi eroismi della giovinezza italiana del Risorgimento, non venne mai meno nell'azione dei legionari. Appunto per questo l'impresa di Fiume non s'è fermata all'azione per l'azione, ma ha intravisto, oltre e al disopra dell'azione, un compito spirituale indispensabile a preparare prima la coscienza e poi a forgiare la volontà; per la completa trasformazione di quei costumi di vita politica e sociale ai quali l'Italia deve, pur dopo il suo risorgimento, tanti anni di umiliazioni ed il disconoscimento della sua giovine forza che gradualmente si andava ricostruendo.

Opera questa di un Uomo, Gabriele D'Annunzio, maestro di genio e di sapienza, condottiero magnifico di legioni, forgiatore incomparabile di spiriti. Intorno a lui Guido Keller, il più vicino nella sensibilità, il più ascoltato censore, il più ardente e, sopratutto, il più puro dei fedeli.

Egli che sostenne impavido i volgari attacchi, volutamente demolitori, di coloro che in Fiume tentarono di operare per il trionfo della materia. Egli che mai piegò l'insegna e combattè fino all'ultimo dì per le sue sublimi convinzioni ideali.

L'epopea fiumana non era finita. L'esodo

dei legionari non segnò per la perla del Carnaro la fine del suo martirio. Fiume, auspice Giovanni Giolitti, fu data in pasto ai negatori d'Italia.

La campagna separatista era appoggiata dal Governo di Roma.

Ma ancora dopo due anni di continuo martirio, nel marzo del 1921, quando i nemici credevano di prevalere, il popolo Fiumano fece giustizia sommaria e in unione alla balda giovinezza d'Italia, sotto la saggia guida di un Direttorio militare e con l'appoggio validissimo delle forze fasciste (ormai affermatesi nel Regno e condotte in Fiume da Italo Balbo e da Francesco Giunta), sbaragliò la canaglia pseudo italiana che meditava il tradimento della città di vita. Più tardi, quando la città olocausta ebbe conferma della mutilazione apportata al suo territorio dalla « lettera segreta » del Conte Sforza, ancora una volta insorse con impetuoso sdegno.

L'alba del ventinove luglio del 1921 si corona della magnanima luce di sacrificio di nuovi martiri.

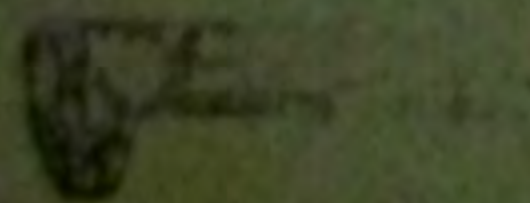
Legionari e cittadini, poche ore prima della consegna del Delta e di Porto Sauro alla accozzaglia iugoslava, ruppero la resistenza delle

truppe d'Italia presidianti quell'importante zona del porto fiumano.

Ancora una volta la mitraglia lugubremente rimbombò nell'aere, ancora una volta Fiume fu bagnata dal sangue dei martiri, ancora una volta, nonostante i morti, nonostante i feriti, i legionari vinsero la battaglia e per due mesi isolati sul Delta, lungo il molo, fin verso il faro del porto, resistettero a difesa dell'intangibilità territoriale di Fiume.

E non cedettero i valorosi, isolati e bloccati sulla nuda roccia, finchè il prode loro capo, il conte Pier Filippo di Castelbarco Visconti, sciolse il bivacco per ordine del comandante che a Gardone, donde sempre guidava le sorti di Fiume, aveva avuto assicurazione da Roma sull'intangibilità territoriale della città riconquistata alla Patria a prezzo di sì prezioso sangue.

Nel settembre del 1924 Fiume poteva essere annessa all'Italia per virtù di un altro grande italiano, del « Capo nato per comandare e non per piacere », di Benito Mussolini.

Oggi l'Italia guarda a Fiume come a una sua figlia prediletta, ma gli italiani dovrebbero conoscere la grave mutilazione che con rassegnazione, per disciplina nazionale, i suoi abitanti hanno accettata, cedendo alla Jugoslavia

Guido Keller al Trincerone
di Pioverna Alta (Trentino 1927).

due dei suoi moli più ampi e tecnicamente perfetti.

Pur di conservare la sua anima italiana il popolo di Fiume ha accettato anche questo durissimo sacrificio economico, conseguenza irreparabile di quella inconsulta mutilazione territoriale.

Mai gli italiani dovranno dimenticare le inique rinuncie imposte a questi nostri grandi fratelli.

Nel chiudere il raccondo del periodo fiumano delle gesta di Keller, è doveroso tributare un giusto omaggio di ammirazione, alla cittadinanza fiumana.

Spettacoli superbi di italianità, prove di sublime stoicismo: nelle privazioni del blocco, nelle giornate di sangue, sono pagine che rimarranno scritte a caratteri indelebili nella storia.

Al popolo fiumano il merito di avere conservato, quando in tutto il regno il tricolore andava vilipeso, il culto della vittoria.

Alle Madri di Fiume, sublimi nello spirito di sacrificio, costanti nell'amore per la grande patria italiana, quasi miracolose nel prodigare amore a tutti i figli della patria comune, va segnato il primo e ben meritato posto.

Del loro scarso pane esse seppero fare la

moltiplicazione, del loro cuore seppere donare la parte migliore.

Madri di Fiume che vi gettaste decise fra le file dei granatieri di Monfalcone e del Cimone, nel dì dell'infausta evacuazione; Madri di Fiume che stendeste sul cammino delle truppe il tricolore, baciandone i lembi, per impedire ai soldati d'Italia l'abbandono della vostra terra, madri di Fiume siate benedette, benedette nel nome dei seicentomila Morti del Carso, del Piave, di tutti i contesi baluardi alpini, benedette nel nome dei caduti (legionari-regolari) riconciliati dalla Morte, che vegliano sulla vostra città martire dal cimitero di Cosala

Il tricolore garrisce al vento, sulle vostre case, e la sua luce vi sia di conforto alla immeritata sorte, alla penuria per le infauste conseguenze economiche dell'ingiusto confine imposto alla provincia del Carnaro.

Il vostro cibo più sublime sia l'amore alla patria, quell'amore intrepido che voi insegnaste non ai soli vostri figli ma agli italiani tutti.

Madri di Fiume, attendete fidenti con noi, chè la vittoria totale sarà vostra.

Nel nome dei morti, colla tenacia dei forti, noi oseremo. Oseremo per voi che custodite i più superbi ricordi della nostra giovinezza, che attendete il compimento della promessa.

col augurio che la potenza e la purità dell'Anima li guariscano il corpo.

Comandante

Ala infranta giunta ~~[illegible]~~ a Mediol. num. — non so per quale divino sortilegio mi vedo apparire nella stanza Sandro P. forte fiero superbo gli ho domandato da quale tomba uscisse sì luminoso —

"La potenza e la purità dell'Anima guariscono anche il corpo"

È la disciplina del Comandante"

Ha eternato la frase — le parole cattive che con commiserazione di vecchia importanza avevo mandato all'Eterna Giovinezza difesa dall'Alchimista di Gargnano mi segnavano

---

« Comandante

Ala infranta giunta a Mediolanum — non so per quale divino sortilegio mi vedo apparire nella stanza Sandro Pozzi forte fiero superbo; gli ho domandato da quale tomba uscisse sì luminoso.

« La potenza e la purità dell'Anima guariscono anche il corpo. (*E' un motto del Comandante in*

il ferro rovente —

Sandro mi guardava con doloroso stupore vedevo negli occhi la fede devota e non ne ero degno —

"Ho dubitato [illegible]

[illegible]

"Ho dubitato [illegible]

"Ho dubitato [illegible]

[illegible]

---

una dedica al Pozzi). E' la disciplina del Comandante ».

Ho chinata la fronte — le parole cattive che con cinismo di vecchio impotente aveva mandato all'Eterna Giovinezza difesa con sangue dall'Alchimista di Cargnacco — mi segnavano come il ferro rovente.

Sandro mi guardava con doloroso stupore; vedevo negli occhi la fede devota e non ne ero degno.

Ho dubitato.

Che importa se ho superato gli Oceani e i continenti senza ali confuso tra gli ignavi per rilevare il grappolo intatto involato da Ornizio biondo ed Orfeo Bruno.

Ho dubitato nel senso reale ed aristocratico della forza. Ho dubitato sono vinto.

Tu mi hai ricevuto così col senso generoso che s'ha cogli uomini finiti.

Nello smarrimento ho cercato di tracciare in fretta una traccia per iscritto come fanno tutti coloro che son dannati alla catena.

un Frate Toscano barbuto è il mio
vicino e mi ricorda Padre Caramelli
di Fiesole che mi guarì una vol[ta]
con il Canto Melodioso delle sue Anime
d'Artista –

Sandro [illegible] a vedere i tubercolosi
ingenui e consacrarli –
[illegible] che tutto [illegible]
giovinezza – sogno – vita –

La luce dei loro occhi è la fede
che mi circonda —
Passo lunghe ore nei boschi di faggi
solo selvaggio con quella luce
che tutto mi prende –
Ora scendo dalla montagna

I ricordi m'hanno dato il delirio ed il furore, e sono fuggito di lì (Milano) verso vette radiose.

Oh che terribile cosa la vecchiaia!

Sono vecchio.

« Vieni ti guarisco — Parti, lascia quell'orribile città occidentale — raggiungi il sanatorio di Cuasso al Monte — abiterai nell'ombroso convento Francescano ». (*Guido Keller vi rimase poi circa due mesi*).

Un Frate Toscano barbuto è il mio vicino e mi ricorda Padre Caramelli di Fiesole che mi gua-

rì una volta con il Canto Melodioso della Sua Anima d'Artista.

Sandro mi porta a vedere i tubercolosi (*di guerra*), imparo a conoscerli.

Sono i generosi che tutto hanno dato.

Giovinezza — sogno — vita.

La luce dei Loro occhi è la fede che noi cerchiamo. Passo lunghe ore nei boschi di faggio solo selvaggio con quella luce che tutto mi prende.

Ora scendo dalla Montagna... ».

Questa è la copia di una lunga lettera che Guido Keller scrisse al Comandante da Cuasso al Monte ove egli era ospite dell'ex economo del Sanatorio degli Invalidi di guerra, cav. Cesare Pizzochero, al quale era stato inviato da Mario Giampaoli che si era presa a cuore la sua situazione disagiata, e perciò aveva cercato di trovargli un asilo adatto a ritemprargli lo Spirito schiantato dalle delusioni del suo primo viaggio in America, e dalla scarsa comprensione dei suoi progetti presentati al ritorno.

E' la confessione della sua impotenza davanti al Genio di « Krisna », che egli aveva poco prima offeso perchè aveva data scarsa importanza ai suoi progetti.

Egli allude in questa lettera al suo progetto per l'unione delle forze militari dell'America Latina, coll'appoggio delle quali contava di portare in quelle terre il Poeta Comandante, da dove poi sarebbe partita una spedizione... per ridare all'Italia la Sponda Agognata.

Svanito il sogno per il quale egli aveva presi impegni con alcune personalità sud americane sia dell'Arte che delle Armi si era ritirato irritato contro tutti...

E' chiara l'allusione alla seconda Marcia per la redenzione Adriatica là dove egli parla del

grappolo « intatto involato da Ornizio biondo ed Orfeo Bruno »; le immagini così da lui definite nella giostra d'Amore che doveva accompagnare il Poeta, per donargli nell'azione le insuperabili grazie dell'Amore.

E difatti a Cuasso al Monte tra lo strazio di tante giovinezze ancora martoriate dalla guerra, Egli ha ritrovata la forza di prepararsi a nuove avventure, l'una più dell'altra brillanti, ma purtroppo senza eco, fuorchè l'ultima dolorosa che l'ha tolto alla Vita.

Dieci anni dopo, precisamente in quel mese di agosto che fu il primo di passione legionaria, io tornava, appena rimesso da una grave caduta d'areoplano, dalla nostalgica Serrada che già aveva ospitato Keller anni prima.

Ero la stessa notte del ritorno in un ritrovo sul corso Vittorio Emanuele, così come è mia abitudine. Pochi giorni prima, in Serrada, Pier Filippo di Castelbarco mi aveva segnalato la presenza di Keller a Gardone. Ignaro di ogni sua intenzione, telegrafai al compagno perchè mi raggiungesse nella terra dei martiri. Keller da giorni vagabondava per la Lombardia; quella sera io l'incontrai a Milano. Arrivava dal Lago di Como dove a Lenno era stato ospite di congiunti.

Come descrivere il suo arrivo?

La corvina barba fluente soverchiava an-

che il colore oscuro della macchina, una frusta lambda di vecchia serie noleggiata in un garage di Roma. La guidava il giovane conte Bacchetti.

Girammo un poco a zonzo per la città, prima di avviarci verso l'eremo di via Colonnetta ove Guido Keller ebbe in Milano, dal 1926 al 1929, dimora, nel periodo forse più triste della sua vita.

Prima di rincasare egli mi narrò. Mi narrò delle sue avventure, chè dall'inverno io più non lo rivedeva. Poi col suo comunicativo, impareggiabile entusiasmo mi parlò del decennale di Ronchi. Io sapevo come lui solo fosse il custode geloso, vigile, dei ricordi che quella ricorrenza rievocava.

Io sapevo come egli, in ogni anno trascorso dal 1920 al 1929, tornasse puntuale al sacrario di Gardone giungendone da qualsiasi distanza, anche d'oltre mare talvolta, comunque le avventure susseguentisi della sua vita l'avessero sballottato.

Subito mi richiamò al giuramento di Ronchi.

« Nel decennale di Ronchi in regime fascista, in periodo di governo mussoliniano, l'Italia non doveva nè poteva sopportare l'oltraggio

della sponda adriatica sottoposta all'jugoslavo ».

Sante e giuste parole! Ma nel decennale della marcia l'Italia, per virtù del miracoloso capovolgimento politico operatosi, incominciava a risorgere nella sua forza politica e militare dopo l'ignavia dei governi rinunciatari.

Bisognava che anche i più ardimentosi si rendessero conto dell'evidente necessità di una tattica dilazionatrice. Non più Cagoia, non più Giolitti governavano l'Italia; « Il Capo nato per comandare e non per piacere » era ed è vindice sicuro delle nostre più ardenti rivendicazioni.

Partito da Roma, con quella frusta lambda da noleggio, Keller contava di raggiungere coi compagni il Comandante, per offrirsi a lui, alla novella, auspicata azione riscattatrice della Dalmazia.

Ma seguirono presto le defezioni dei compagni che con lui partirono da Roma. Alcuno perchè richiamato a Roma da dovere di ufficio, altri perchè sofferente.

Fatto si è che Keller raggiunse Gardone col solo Bacchetti il quale, appassionato del volante, fungeva da ottimo autista.

A Gardone egli non doveva vedere il Comandante. Prima di lasciar Roma aveva con-

segnato lettere che esponevano il suo pensiero, circa una ripresa d'azione in Dalmazia, al Capo del Governo Nazionale.

Guido Keller ben sapeva che nel Governo di Benito Mussolini avrebbe trovata la giusta comprensione. Sosteneva, e forse giustamente, l'opportunità di venire incontro alla politica del Governo con un movimento nazionalista interno che potesse favorirlo nel giuoco della politica estera. Ma sopratutto Egli non si sentiva di sopravvivere al decennale della Marcia senza osare anche l'inosabile per affermare ancora uno volta davanti al mondo il diritto d'Italia alla sponda adriatica.

Saranno stati anche ingenui i suoi piani. Ma la realizzazione di essi (te ne ricordi, Ettore Cattaneo fratello di volo, Attilio Romano fratello dello spirito?) erano certo calcolati al fine di ghermire la buona morte.

Guido Keller trionfava ancora. Egli non era dimentico del giuramento solenne.

La sua vita doveva, come nel novembre del 20, offrirsi in olocausto all'italianità della Dalmazia.

Anche una volta il destino non volle coronare il suo gran sogno.

All'indomani del suo arrivo a Milano, ospiti

alla mensa di Ettore Cattaneo, studiammo ogni possibilità d'azione.

Molte le difficoltà d'attuazione. Non fu scartata l'idea di impossessarsi di una nave peschereccia, raggiungere Spalato con un nucleo di fedeli ed affermare, contro l'usurpazione serba, l'italianità della Dalmazia.

Poi, valutato il delicato momento internazionale e sopratutto i doveri che ci legavano al governo nazionale, anche questo piano si dimostrò inattuabile. Devo affermare che ben difficile ci riuscì il convincere Keller a rinunciarvi nell'interesse supremo della nazione.

Quando la lunga discussione ebbe fine, egli, l'immutato e fiero aquilotto d'un tempo, si elevò idealmente come sempre sopra di noi e offrì ancora una volta prova della grande dedizione alla causa dalmata.

« In mancanza d'altro salperò colla mia ala e mi porterò a Spalato a suonare la diana di riscossa lieto di affrontare la morte sul castello veneziano della città ».

La commozione ci vinse, tale era la sua fermezza.

Fu una gara fra me e Cattaneo per contenderci la possibilità di accompagnarlo nel volo verso la morte.

Quella doveva essere la tua morte. Il mare,

Hotel Liguria e Patria
Roma

VIS-À-VIS ALLA STAZIONE CENTRALE
CAMERE CON BAGNO E W.C.
CAMERE CON ACQUA CORRENTE

VIA CAVOUR 23

FRATELLI BETTOJA
PROPRIETARI
HOTEL MASSIMO D'AZEGLIO-ROMA
HOTEL LAGO MAGGIORE-ROMA

Sandro

non mi stupisco del tuo telegramma
Un corno - non vengo a Milano
Altri destini battono col pugno chiuso
alle Porte d'Italia - Vi porto il segreto
dove si nasconde l'oro maledetto degno
della Vostra sete - Dal limbo tropicale
al deserto artico in cerca dell'amico
Nobile - L'ora è giunta non devi
mancare - Saremo compagni

« Sandro

Non mi stupisco del tuo telegramma. Un corno. Non vengo a Milano. Altri destini battono col pugno chiuso alle Porte d'Italia. Vi porto il segreto dove si nasconde l'oro maledetto della vostra sete.

Dal limbo tropicale al deserto artico in cerca

Fa che Mediolanum ? mi affidi
il Comando di quell'Ali di salvezza.
Solo a questa condizione posso
raggiungerti. – Incendia il cuore
al – Mitologico – Oriente – chiuso nella
sua torre d'avorio – Oltre Oceano
sono stato battuto per mancanza
d'obbedienza. – Rifiuto la prigionia
in Antartico per Onore e vendetta –
Del sangue ti sto versando per la
libertà generosa del Pensiero – L'Idra
dalle cento teste (Massoneria-Clero)
è uccisa torturando la giovinezza
come i martiri della Luce Cristiana
Soldato provvedi alla concedere la
ordinanza – Vale [illegible]

---

dell'amico Nobile. L'ora è giunta non devi mancare. Saremo compagni.

Fa che Mediolanum mi affidi il comando di quell'Ali di salvezza. Solo a questa condizione posso raggiungerti. Incendia il cuore al — Mitologico — Oriente — chiuso nella sua torre d'avorio. Oltre Oceano sono stato battuto per mancanza d'obbedienza.

che ti sapeva dominatore, non volle offrirti la sua corona algosa come te la rifiutò allorquando, in occasione del primo sfortunato volo degli anglosassoni New York-Roma dell'agosto 1927, che si dipartivano dal nuovo mondo per rendere omaggio a Roma madre, tu

---

Ritento la prova in Autunno per onore e vendetta. Del sangue è stato versato per la libertà generosa del Pensiero. L'Idra dalle cento teste (Massoneria-Clero) ha ucciso torturando la giovinezza, come i martiri della Luce Cristiana.

Soldato provvedi alla precedente ordinanza. Vale.

GUIDO KELLER »

Si era nei giorni della disgrazia della areonave « Italia ». Guido Keller era già stato in relazione col generale Nobile. Appena tornato dall'America egli aveva il suo piano ben definito esposto in questa lettera dalla quale si possono arguire i risultati del suo precedente viaggio in America, delle lotte da lui sostenute e dell'azione svolta, nel lontano Perù.

Credo che sia uno dei più bei documenti che Guido Keller ci abbia lasciati a prova della sua modestia e della sua ardente volontà di operare per l'espansione italiana nell'America del Sud, ove precedentemente egli aveva creati movimenti rivoluzionari contrari all'influenza nord-americana. Così la sua offerta per la ricerca degli sperduti della « tenda rossa » ci appare più significativa, perchè in quei giorni egli era ancora ottimista sul risultato dei suoi piani per l'America del Sud.

chiedesti, dopo le assicurazioni di Mario Gianpaoli, allora capo del fascismo milanese, l'ausilio del poeta per salpare subito verso l'oceano e infrangerti con la tua ala contro i marosi atlantici con bene stretta nel pugno la corona d'alloro del poeta che i martiri del volo infausto ancora aspettavano, nella loro tomba equorea, dalla gentilezza latina.

Acuto e geniale il suo piano; tra le altre enunciazioni egli pensava che si dovesse approfittare di un comitato che si era costituito in Roma per celebrare a Fiume il decennale della marcia. Guido Keller pensava alla convenienza di arrivare a Fiume nel giorno del concentramento legionario e, sicuro del suo fascino, contava di trascinare l'ardore di quei giovani oltre il « muretto » che segna il confine d'Italia mutilando la stessa città di Fiume.

Prima di accingersi all'attuazione di questo piano, richiamato dal dovere verso i compagni dell'impresa, Guido Keller cercava nuovi contatti.

I più fedeli con lui dividevano l'angoscia del momento. Questa era la sua ultima decisione.

« Nel decennale della marcia di Ronchi, e specie nel rinnovato clima creato dal Fascismo, non era possibile un concentramento di legionari senza che questi fossero indotti a

« Il Tritone »
Sardegna 1928

creare un'azione oppositrice all'ignobile trattato ».

Non credano i signori di oltre Nevoso di avere il privilegio di organizzazioni militari irregolari. Anche in Italia, nella terra dell'individualismo, giovani ardimentosi chiedono di lottare sullo stesso terreno, colle stesse armi, certo con minore insidiosità ma con maggior coraggio.

Guido Keller sosteneva che alle balcaniche forme di lotta si dovessero opporre formazioni duttili ed audaci di giovani legati al giuramento adriatico.

Ma in epoca di travagli economici, di assestamenti sociali, la nazione non poteva nè doveva essere trascinata su questo terreno. Di fronte ai doveri che ci legavano alla collettività egli fu ben convinto e soffocò ogni suo entusiasmo. Il fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, che in tante occasioni ci assistette del suo saggio e paterno aiuto, era in quei giorni assente da Milano.

L'allora vice segretario del fascio primogenito e poi vice Podestà di Milano, accolse Guido Keller collo stesso fervore del 1919, l'accolse con fraterno animo e, da degno rappresentante del fascismo milanese, ebbe per lui tutta la considerazione che il nome glorio-

so e la giusta causa sostenuta si meritavano.

Doloroso fu per Guido Keller dilazionare ancora il compimento del suo ardente voto.

Spalato, mèta agognata, mèta di ogni sua aspirazione, sempre attende. Egli non sarà più tra coloro che porteranno il tricolore sulla città dalmata. Ma dal cielo inciterà le legioni, forgiate magnificamente dal suo spirito di sacrificio e memori di tanti suoi esempi.

Ricorderò il 12 settembre 1929.

Andammo sulla macchina del camerata Ruggero Lenzi, aiutante maggiore della legione Cesare Battisti di Trento, alla celebrazione del decennale di Ronchi che i legionari trentini tennero a Vezzano, alla casa natia di Italo Conci, il glorioso morto di Fiume, volontario irredento in Italia, che già riposava nella pace del Vittoriale.

Lungo il percorso ben tre incidenti d'automobile. Avvertimento del destino!

Due mesi e due giorni dopo io portava con altri legionari la sua bara che andava a dividere nella pace del Calvario del Vittoriale la veglia di tutti i morti di Fiume, vindici ed assertori dell'unità della Patria.

GUIDO KELLER E L'AVIAZIONE

Guido Keller nacque a Milano nel febbraio 1893 da nobile famiglia. Il suo cognome straniero ha dato più volte origine a errate congetture. Il suo è un vecchio ceppo di pura schiatta. Cavaliere egli fu, in ogni suo gesto, per virtù di sangue. Egli amava trovare nel suo nome un'origine latina. E spesso agli amici raccontava come egli provenisse da vecchio stampo romano, e come da ricerche compiute, i suoi antenati romani si chiamassero « *Cillarius* ».

Inutile disquisire sulle origini del nome; con fatti abbiamo dimostrata tutta l'essenza latina di Guido Keller.

Il nonno suo fu uno dei primi patrizi milanesi che osarono rompere le viete tradizioni aristocratiche del tempo iniziando con sagacia e cospicuo impiego di capitale l'era dell'industrializzazione italiana.

Un Keller, generale dello Czar, si distinse nella guerra russo-giapponese; una Keller fu la Dama preferita dall'imperatrice Augusta, moglie del Kaiser.

I Keller furono tra i primissimi pionieri della primogenita industria lombarda: la bachicoltura. E sorsero i loro stabilimenti, con

sempre più vasto assorbimento di capitale, nella Brianza, sul Lago di Como e in alcune zone del Piemonte.

Il nobile sangue lombardo della mamma sua, una Osnago, è riconferma del suo spirito prettamente italiano.

Infanzia pensosa ebbe Guido Keller, chè, schivo degli agi che la posizione della famiglia gli offriva, sin da ragazzo volgeva il suo animo ad aspirazioni più complesse e superiori a quelle di cui solitamente si compiace la fanciullezza.

Ogni manifestazione d'arte, lo studio, lo attrassero con fascino profondo: e ad essi orientò il suo sistema di vita, in ciò assai diverso dal convenzionale e vuoto epicureismo cui si applica la vita di tanti figli di papà. La sua originalità spirituale non si piegò allo standardizzato, moderno sistema di educazione impartitogli in un reputato convitto svizzero, ove affluivano rampolli delle più illustri famiglie, nè la giovanile spensieratezza nè il convenzionalismo di casta dei suoi compagni valsero a incrinare la personalità inconfondibile aristocratica di quell'eccezionale convittore.

Ogni cosa bella ebbe in lui l'appassionato

cultore così come ogni eletta idealità trovò in lui l'audace cavaliere.

Amava lo studio nel senso universalistico e vitale dell'umanesimo, ma non gli studi scolasticamente inariditi su rigidità di schemi cattedratici.

Oso dire che primo suo amore fu la natura, che prima sua preoccupazione fu la conoscenza della vita.

Egli amava da giovane rimanere a lungo assorto meditando sulle meraviglie del creato. Nella contemplazione degli elementi egli trovava motivi multipli e profondi di ispirazione.

L'interpretazione della natura gli rivelava la vera essenza del suo io interiore.

Così nacquero in lui i primi aneliti di ribellione al luogo comune che incapsula e traveste per colpa dell'educazione d'uso tanto splendore di qualità istintive. Neppure il suo ardente affetto per il padre che lo incitava ad una più metodica applicazione valse a vincere la sua ripulsione per un sistema di educazione che egli riteneva nocivo allo sviluppo della sua personalità.

Ben più ricco ed essenziale era il nutrimento spirituale necessario a Guido Keller. Invece di dedicarsi ad un sistema razionale di studio, gli occorrevano nozioni generali illumina-

trici d'ogni idealità che rappresentassero splendore e potenza dell'umano pensiero.

Così si svilupparono i suoi concetti educativi essenzialmente latini. Amore al bello, alle conoscenze illuminatrici del pensiero; dedizione ad ogni arte e cultura del corpo, armonicamente fuse per raggiungere un più alto piano di intellettualità.

Guido Keller, sin dai primi albori della sua giovinezza, comprese di avere in sè un patrimonio favoloso di aspirazioni. Ognuna di esse chiedeva cura e sviluppo. Ed egli si dedicò con metodo ed applicazione ai molteplici interrogativi che s'affacciavano al suo fervido spirito.

Lasciò la scuola. La famiglia, la solitudine gli offrivano più adatto campo per raggiungere una più ricca messe di conoscenza.

Scultura, pittura, musica e filosofia furono le arti e le discipline più sentite da Guido Keller, ed allo studio di esse si applicò con intensiva volontà, avviamento alla comprensione ed all'interesse con cui poi indagò ogni nuova scoperta o problema attuale di scienza.

L'aviazione l'ebbe così fra i suoi primi ed entusiastici pionieri.

Che cosa più l'attrasse di questa conquista prodigiosa dell'umanità?

Non certo il volo meccanico, nè il motore rombante e travolgente l'avevano conquiso. Egli intese nell'aviazione una possibilità di evasione spirituale, un sublimarsi ed astrarsi della materia verso i misteri più alti e più puri della natura.

E fu quell'alone eroico che l'aviazione ai suoi albori (con tanti suoi olocausti pionieri) effondeva, che l'attrasse ed affascinò: egli sempre andava là dove maggiore era il rischio e la bellezza del sacrificio.

Si interessò pure allo studio di quesiti tecnici del volo, studi che riprese con passione dopo la vicenda fiumana, nella primavera del 1921, in quella Firenze a lui tanto cara, che amava quasi da paragonare ad una dolce fanciulla la cui pura carezza rapisce e sublima.

Così a Roma si recò più volte ad assistere agli esperimenti di uno dei maghi della scienza sul volo magnetico, meravigliosa utopia forse vicina a tradursi in realtà.

E ricordo nella casetta di Fiesole, accanto al convento francescano, i suoi studi sul volo d'uccello, e gli astrusi disegni, e un certo congegno che, credo al primo esperimento, non resse allo sforzo e sfasciandosi segnò lo svanire delle ardenti speranze nell'ansioso costruttore. Nella categoria dei « Gentleman » egli

aveva, già prima della guerra, partecipato a prove aviatorie solcando i cieli colla sua ala ancora malcerta.

Nei due capitoli più ardenti dei suoi scritti ci narra uno degli episodi quasi ignorati, ma certo fra i più significativi, la beffa che egli giocò in terra straniera al capo pilota, innalzandosi in vece sua in volo quando ancora non possedeva completa la conoscenza del comando. Ma se egli non conosceva la manovra del motore, la sua sensibilità poteva ben sopperire, e subito riusciva a dominare il cielo. « La sensibilità animata s'è propagata alle ali e il cuore ha sostituito i motori » E il tentativo audace gli diede fama e giovò all'affermazione italiana in un ambiente così eclletticamente cosmopolita. Eccovi aspetti multipli della psiche aviatoria di questo grande pilota, che in cielo moveva con una sicurezza ed una virtuosità quali, tante volte, gli difettavano in terra.

Quando avvistarono i primi albori di guerra, Guido Keller fu richiamato alle armi e destinato, semplice soldato, al campo della Malpensa. Come immaginare Guido Keller, dall'indomito esplosivo individualismo, obbligato al formalismo disciplinare della vita militare? E come poteva egli intendere il servizio militare in aviazione, se non assorbito nei rischi

senza posa del volo, anzichè applicato per tanta parte ai noiosi, per quanto necessari, servizi di caserma? E malgrado la eco di simpatia che la sua eccezionale personalità e la sua fama di pilota civile già gli avevano guadagnato presso i suoi superiori, la loro benevolenza non potè oltre tollerare certe sue stranezze, certi suoi rifiuti di servizio, e sopratutto la sua folta capigliatura che poi, anche in guerra, fu sempre cagione di guai al nostro eroe.

Così conobbe una prima volta la prigione militare, dalla quale lo tolse la nomina d'ufficiale che (ormai alla vigilia della nostra entrata in guerra) il Ministero aveva mandata a Keller d'autorità, possedendo egli, oltre i titoli di studio, il già ottenuto brevetto di pilota civile.

Di modo che, all'uscita della prigione, lo stesso sergente d'ispezione che ve lo aveva portato dovette mettersi in posizione d'attenti davanti al già prigioniero di truppa ormai ufficiale.

Rimase alla Malpensa alcun tempo addestratore di piloti sinchè la diana attesa sonò per tutta la penisola e il popolo in arme iniziò la marcia verso i suoi più alti destini.

Di Guido Keller aviatore in guerra tutti conoscono le gesta. Guido Milanesi, nel suo li-

bro « Le Aquile », ci parla da par suo delle di lui beffe aviatorie.

Egli ci dà il Guido Keller della beffa, il Guido Keller della trovata geniale, della irriducibile *strafottenza*.

Ecco un episodio del genio beffardo. Si era in quel campo di Aiello fucina di eroi e palestra di aquilotti dove tutti i più celebri assi trovarono l'asilo per l'ala pulsante e per i cuori protesi ai lunghi e perigliosi voli dell'indomani.

Gli uomini del campo di Aiello godevano fama di valorosi, ma anche di indisciplinati. Agli ufficiali di carriera, dei comandi (quei soliti effettivi di vecchio stampo), sembrava offesa alla loro concezione di militare rigidismo l'affiatamento fraterno che ivi legava il comandante al sergente, il tenente al soldato. Essi non giungevano a concepire gli uni e gli altri pari nel rischio, nel duro dovere, e come ogni velivolo librantesi nel cielo non formasse col suo équipaggio se non un unico, saettante aquilotto d'Italia.

Non potevano concepire e la mensa in comune e le divise fuori d'ordinanza, e l'uso promiscuo degli automezzi e, come spesso rimproveravano a Keller, le folte capigliature che incorniciavano quegli occhi d'aquila, maestri

non solo nella conquista del cielo ma spesse volte anche in quella di tanti cuori di donna.

Le « grane » si cuccedevano alle « grane » quantunque facilmente gli alti comandanti, conoscitori più acuti della psiche del combattente, chiudessero un occhio ben comprendendo come fosse indispensabile a quegli uomini di tempra eccezionale un eccezionale trattamento.

Ma ecco che un giorno una telefonata avverte il comando dell'areocentro dell'ispezione imminente di un alto ufficiale di stato maggiore e dà ordini perchè si invii a rilevarlo una macchina del presidio con un ufficiale per l'accompagnamento.

La notizia mise a rumore tutto il campo che certo era il meno preparato a ricevere un sì importante ospite e censore.

In un conciliabolo di ufficiali qualificati fra i più burloni del campo, si decide di lasciare risolvere la situazione a quel genialoide di Keller che possedeva l'arte, con le sue originali e deliziose trovate, di smontare tante volte l'ira e il cipiglio dei superiori. Keller parte sulla macchina del comandante, tutt'assorto in profonde meditazioni. Forse malediva quella visita che lo distoglieva dallo spaziare in cielo, tutt'uno con la sua ala, dal dedicarsi così in volo, come sua abitudine, alla lettura dei filosofi preferiti.

Lungo la strada i soliti movimenti di truppa e le interminabili colonne dei trasporti. Ma ecco che un asinello sperduto in un campo, sul limitare della strada, rompe l'incanto e richiama Keller alle... realtà dell'ora perigliosa. Si sa, certo sempre egli ebbe un debole per gli asini! Poco lungi raggiunge il comando dove era atteso. Ma l'ufficiale superiore, un colonnello, assorto in altri compiti, tarda a farsi vivo.

Un lampo geniale, e Keller decide. Si appropria del porta mantelli, del cappotto, con tanto di gradi sulla manica, e del cappello del colonnello, e come se nulla fosse esce dal comando. Poco dopo, con l'aiuto dell'autista e di un altro soldato di scorta, si precipita sull'asinello che tutto spaventato viene avvolto nel cappotto, le zampe infilate nelle maniche ove ben spiccavano i segni del grado, e il resto ben nascosto dalla «capote» della macchina. All'attraversamento degli sbarramenti stradali, carabinieri e territoriali si mettono in posizione d'attenti; finchè la macchina giunge in prossimità del campo, subito avvistata dai soldati di guardia in ansiosa attesa.

Uno squillo di tromba, il corpo di guardia presenta le armi, la macchina passa e va ad arrestarsi proprio davanti alla palazzina del co-

mando ove tutti gli ufficiali si irrigidiscono in posizione d'attenti. L'ufficiale di picchetto si avvicina e apre una delle portiere... Stupore divertimento e spasso generale; omeriche risate senza fine! Trionfo di Keller!

Guido Keller fu nell'aviazione bellica italiana uno dei più fulgidi assi. Verona sin dai primi giorni di guerra fu solcata dall'ala, all'insegna « Asso di Cuori »; agli inizi della guerra la nostra aviazione non era ancora ben organizzata. Il nemico invece scaraventava sulla città scaligera tonnellate di esplosivo. Pochi i nostri apparecchi di difesa. Guido Keller per più di un anno solcò, in lungo ed in largo, il cielo del Trentino, e la sua mitraglia inesorabile falciò più d'uno degli assalitori, ma la sua modestia eguagliava il suo valore e non sempre le graduatorie e le assegnazioni delle ricompense rispondevano alla realtà dei meriti. Val Lagarina e il Pasubio conoscono le sue vittorie alate.

Francesco Baracca, di cui divenne presto compagno prediletto, l'amava fra tutti. Egli oggi non è più, ma fanno fede i suoi scritti alla famiglia; in uno di questi, alla vigilia della sua morte, quel conquistatore di allori informava la madre come fosse sua intenzione di proporre il suo audace compagno per la me-

daglia d'oro da aggiungersi alle tre striscie azzurre che già ornavano il suo petto.

Nelle lotte aeree del giugno di riscossa, la morte lo colse nel rogo il maestro, e Guido Keller che pur tanto si distinse in quelle azioni si chiuse, in silenzioso dolore, nella sua torre d'avorio.

Nel volo era il conforto e la sua passione. Egli sempre incrociava pei cieli insidiati dagli apparecchi nero-crociati, scagliandosi colla sua ala prodigiosa ovunque fosse la minaccia.

Aviatore cavalleresco, senza macchia e senza paura, sempre leale antagonista quale un prode cavaliere mediovale, schivo di ogni millanteria, affrontava impavido l'avversario.

Ricordano i commilitoni quanto egli fosse alieno dal parlare dei suoi duelli aerei. Andava contro l'avversario senza ira, prodigandosi in rischi mortali, come ad un mistico torneo di fierezza umana.

« Vigliaccheria la mia; sì, solo per paura... Egli si slanciava su di me e io naturalmente dovevo, per salvarmi... farmi la strada libera ». Ecco, spoglia di ogni retorica gloriosa, la sua descrizione dei combattimenti aerei. tante volte vittoriosi da lui sostenuti contro degni avversari.

Parole sublimi, semplicità aurea.

« La beffa dei salamini » (Serrada - settembre 1929)
(E' questa l'ultima fotografia dell'Eroe).

Esse dicono la psicologia, il temperamento, l'infinita bontà e l'insuperabile grandezza del nostro eroe.

Intendano i giovani, a monito ed esempio, alitare nell'azzurro infinito del nostro cielo la purezza della sua anima; la luce del suo grande spirito.

Chiuda il seguente episodio l'illustrazione dell'attività bellica di Keller aviatore.

Sull'Isonzo, in volo di crociera in un giorno sereno, mentre era astratto forse nell'interpretazione di qualche aforisma nietzschiano, una ala nemica venne a turbare la sua necessità di solitudine. Sotto di lui i fanti infangati ed impidocchiati dal Carso, immiseriti in quella loro vita disumana da talpe, dalle alternative cruenti delle multiple battaglie. Bisognava dare l'esempio, perchè questo giungesse stimolatore di resistenza per gli umili combattenti della guerra di terra. Bisognava che il suo coraggio stabilisse una magnetica suggestione incitatrice d'azione in quei depressi cuori di fanti, stanchi di patire.

Affrontò il nemico che, quasi presago della inesorabilità dell'avversario, cercò scampo virando in altro spazio.

L'ala all'insegna dell'« asso di cuori » si scagliò, tagliando al nemico ogni possibilità di salvezza.

Pochi colpi, uno schianto, una fiammata.

L'ala nemica cadde nel territorio della seconda armata, poco a sinistra della terza armata da cui dipendeva la squadriglia dell'abbattitore.

Apriti cielo! I comandi ingelositi e come sempre tendenti a sopraffarsi, anche allo spazio volevano imporre limiti di giurisdizione.

E grane sopra grane ebbe l'asso per quella sua fiammeggiante vittoria.

L'ala dell'« asso di cuori » fu chiamata a gran rapporto e fu, in cospetto di un cipiglioso consesso di alto-gallonati personaggi, diffidata che mai più avesse a verificarsi una sì palese violazione di competenze territoriali. E, per questi meschini ripicchi, la vittoria fu imputata al vincitore quasi come una colpa.

Dopo la vicenda fiumana le colline di Fiesole ospitarono la affaticata esistenza, l'animo oppresso di Guido Keller.

Giornate buie, chiusa angoscia, chè l'Italia tutta sembrava allora preda di una frenesia dissolvitrice. La pace fiesolana valse a rasserenare quello spirito affranto. Melodiosa e profumata primavera fiorentina che ogni anima avvinci alla tua sublime poesia! L'alba di te è tutto un poema. Scorgesi lontano, oltre i dolci colli toscani, ove all'aurora e al tramon-

to sembra s'aduni tutta la luce, il passo della Porrettana chè, sulla terra di Dante, il sole d'Italia splende e scalda benigno nella sua carezza luminosa, la vita di ieri e quella di domani. Così cullò Guido Keller quella primavera fiorentina. Ed a quel ritmo malioso, lungo i sereni declivi egli vagò all'indomani di quel Natale di sangue.

Sembrava che la Patria chiedesse allora, ai suoi figli più devoti, silenzio ed oblio.

Poco dopo le lotte civili divamparono crudeli ed inesorabili nella ridente terra; Firenze gentile fu prima ad insorgere contro la becera arroganza rinnegatrice di ogni valore spirituale della stirpe.

Le giovani camicie nere della terra di Dante, di Benvenuto Cellini, iniziarono la riscossa.

Fu vinta la tracotanza rossa: i fascisti toscani col martirio dei loro più puri e dei migliori dispersero la follia dei negatori dello spirito.

E dalla città di Dante arrise la splendida aurora di un nuovo rinascimento. Lassù, al convento fiesolano, Guido Keller, signore in signoria, chiamò a convegno. Tutti invitati, che niuno manchi al rito del divino amore. I padri del convento fiesolano suonaron la diana.

Tutti al piano ebber l'invito, chè invitare anche i negatori della patria significava richiamarli ad una riconsacrazione della fraternità del sangue.

Padre Caramelli, il magico solitario, eseguì una messa inedita e riempì di celeste armonia le volte del tempio. Nel cielo sfavillò un nimbo d'arcana luce.

Pace e silenzio!

Poi Guido Keller si dedicò a studi sul volo animato sulle basi leonardesche che ancor nessun uomo ha realizzato.

Significava curiosità per chi fu, asso del motore e dominatore dello spazio, in guerra.

Non riuscì, ed era secondo il suo destino. Guido Keller mai poteva raccogliersi in un solo problema. Eternamente insoddisfatto, il suo genio voleva applicarsi alle più disparate discipline.

Difetto di volontà, di continuità, giudicheranno spregiativamente gli esegeti angusti ed abitudinari. Quegli che esser poteva poeta, musicista, scultore, pittore, filosofo, in verità a nulla approdò, « colse di tutto un po', perchè di tutto si deve un poco coltivare ». Chè in lui era il convincimento della possibilità di conquista, per la nostra Italia, di un pri-

mato europeo, attraverso un novello rinascimento artistico.

Il centenario di Dante cadeva allora.

L'effigie che Tu mi porti ha troppo coperta la struttura dell'osse.

Preferisco la maschera di sasso che in quest'ora laggiù, sotto la rocca di Manerba, sta supina senza guardare la luna. La mia malinconia riempie le cavità e si lacera alle sporgenze.

Sono tanto scontroso che stasera non mi piace di stare nemmeno con un compagno notturno come te.

Non so se Tu sia il Guido Keller di quella notte. Tutti cambiano intorno a me e io sono stanco di fare la pietra del paragone.

Ti ricordi di quella parola che ti mandai nella tua via fiorentina delle Stelle?

Maestro senza discepoli, capo senza partigiani, condottiero senza seguaci, console senza littori.

Voglio andare a trovare nuovi compagni nel Deserto; compagni trasparenti, con una testa di cristallo di rocca, come quei busti medicei di pietre dure.

O Intelligenza!

L'intelligenza è in eclissi e Dante è in Esilio.

Gli italiani lo costringono a rimorire di cruccio.

Io non vado nè a Ravenna nè a Fiorenza.

Di Dante non può parlare oggi se non un professore, o un ministro o un imbecille.

La mia febbre di Ronchi mi torna con un immenso brivido lirico.

Te lo comunico a distanza.

Una bella donna di non so più quale secolo, mi disse una sera: Se volete essere più vicino a me, andatevene.

E vorrei avere stasera per unico nutrimento quel grappolo d'uva che in quella casupola di Ronchi fu messo accanto alla mia branda infocata.

Smaniavo e bruciavo e ripetevo: I carri! I carri! Voglio i carri! Datemi i carri.

Guardavo il grappolo e domavo la mia bramosia. Agonizzavo di arsura, morivo di sete; ma non potevo, ma non dovevo aver sete se non di sacrifizio.

Te ne ricordi?

Non distesi mai la mano verso il grappolo. Non ne toccai, non ne mangiai neppure un acino.

Tu che sei mago, va, ritrovalo e portamelo.

Ma, se tu lo ritrovi di là dal muro del Cimitero, se lo ritrovi su la bocca di uno dei

quattordicimila morti, non lo prendere. Lascialo.

Mi disseterò altrimenti.

Gabriele d'Annunzio.

Vittoriale 11 *settembre* 1921.

Nella gara intitolata al nome di Francesco Baracca, in Guido Keller si raccoglievano sicuri pronostici di vittoria.

Partito all'alata tenzone dalla terra dell'eroe non giungeva poi al traguardo.

Qual miraggio lo distolse dalla mèta?

Dall'alto del valicato Appennino, davanti al suo sguardo estasiato dispiegavasi l'Umbria serena; terra di santi, terra di misticismo. Santuari ed eremi elevavano, di colle in colle, il pio richiamo di pinnacoli e di cupole, dai fastigi coronati d'angeli oranti, al trasvolatore.

La basilica assisiana laggiù splendeva come un faro; arce di santità, dolcemente posata sulla distesa argentea degli ulivi.

Si avvicinava il centenario francescano. Guido Keller fu toccato da quella visione di grazia. Il fascino del poverello d'Assisi l'attrasse!

Per subita ispirazione rinuncia alla certa vittoria, per creare un'azione di sublime signi-

ficazione mistica, degna delle più auree leggende della nostra agiografia.

La piana offriva, al guerriero del cielo chiamato da Dio, un erboso campo per il suo atterraggio! Campo di fortuna, fiorito di margherite, simile al miracoloso « tappeto di smeraldo e porpora » trapuntato di colchici che un dì salvava, presso Monfalcone, la preziosa vita del Comandante dopo un acerrimo volo d'aquile.

Guido Keller felicemente atterrava e piamente inginocchiato baciava, nel nome del Santo, quella terra di salute. E poi recavasi alla basilica francescana per offerire tutta la sua passione fiumana e l'eroico anelito dei legionari caduti per la santa causa di redenzione, al sacello che custodiva la mistica spoglia del più italiano dei Santi. Altri invece di lui intanto giunse alla prefissa mèta della gara aviatoria. E fu così che oscuratamente si eclissò la fama di volatore d'uno dei nostri più audaci piloti di guerra.

PARABOLA DISCENDENTE DELL'EROE

Si inizia il periodo più triste per la famiglia Keller.

Il padre era morto fin dal 1917. Guido, accorso al capezzale del morente, non potè che raccoglierne gli ultimi desideri. Una promessa, un voto!

« Bisogna che le mie ceneri siano sparse al vento sulla città luminosa ».

L'aquila raccolse il fermo volere, rinviandone a tempi più adatti l'esaudimento; e quel giuramento inadempiuto fu per la filial devozione di Guido Keller ragione di continua ansietà e di pena.

Più tardi lo incontrai a Milano. Il suo volto era emaciato; la passione nazionale sembrava avesse consumato anzitempo la sua giovinezza votata con tanto ardore di dedizione alla patria.

I nostri cuori erano stremati.

La sorte di Fiume, la santa, era ancora una incognita, e l'Italia era allora preda di quello spirito di negazione dei valori nazionali, bestemmiatore perfino dei nostri più fulgidi eroi.

Dopo l'impresa fiumana era quello il nostro primo incontro; ci ritrovammo nella hall di

Italo Balbo

La Mia tragedia è pur troppo
l'insegna araldica con la quale
ho decorato Montecitorio.
Gli Uomini o gli eventi mi
vietano di superarla con qualche
nobilissima gesta.
Perchè non mi autorizzate di
superare gli Uomini nuovi nel
lungo volo o nella Vertigine!

« Italo Balbo

La mia tragedia è pur troppo l'insegna araldica con la quale ho decorato Montecitorio. Gli uomini o gli eventi mi vietano di superarla con qualche nobilissima gesta.

Con Cattoi occorre oltre alle ali
più autonome iniziare simultanea
mente alcuni sondaggi sulle zone
da Lui individuate con una più sonde
avute dal Ministero Guerra in
conto riparazione dalla ~~[illegible]~~
germania (25 sond) –
Unisco un fascicolo e la copia
d'una lettera –
Il Poeta verrà così in volo
a porre la prima pietra della
città uscendo finalmente dalla
morta gora e sarà il Nostro luminoso

Perchè non mi autorizzate di superare gli Uomini nuovi nel lungo volo o nella vertigine?

Con Cattoi occorre oltre alle ali più autonome, iniziare simultaneamente sondaggi sulle zone da Lui individuate con una o più sonde avute dal Ministero Guerra in conto riparazione dalla Germania (1925).

quell'Hotel Cavour che in Milano è la residenza preferita del poeta Comandante.

Forse in Fiume mai fummo comprensivamente vicini come ci avvenne di sentirci in quei giorni in cui sembrava che l'Italia soccombesse alla infamia demagogica che tutto travolgeva.

« Bisogna osare! »

« Appendere ai fanali i traditori. »

Poteva sembrare quell'ardente raduno di pochi coscienti, a tutto disposti per salvare

---

Unisco un fascicolo e la copia d'una lettera.

Il Poeta verrà così in volo a porre la prima pietra della città uscendo finalmente dalla morta gora e sarà il nostro Luminoso... ».

Questa lettera diretta a S. E. Balbo è del principio del 1927. Guido Keller aveva a sua disposizione un apparecchio concessogli dal Ministero dell'Aeronautica, perchè coll'altro pilota Cattoi esplorasse le zone montuose dell'Italia Centrale, onde ricercare eventuali zone petrolifere, secondo quanto esposto alle Autorità competenti con criteri propri dal Cattoi che si basava su concetti di rabdomanzia.

Là dove Guido Keller parla della lettera e del fascicolo, si tratta del progetto per la « Città di Vita » che Egli aveva già avuto occasione di esporre a voce a S. E. Balbo.

Molto giusto l'accenno all'Insegna Araldica colla quale ha decorato il Parlamento della vecchia Italia.

l'idea, l'adunanza di un club di giacobini della rivoluzione francese.

Poche parole: un voto, la promessa!

Sotto agli archi trecenteschi di via Manzoni, in rapido transito, il tassì conduce due uomini sublimati dalla comune idealità nazionale.

Un fiore primaverile, nella mano nervosa di Keller, intensamente olezzando congiunge nel suo alone profumato due fervidi spiriti.

Nel silenzio, l'intenso cogitare, il calcolo preciso di due cervelli chiaroveggenti, al di là dello smarrimento dei più.

Il profumo del fiore, aspirato tenacemente, sembra incensare colla sua fragranza il sogno ardente di quei due uomini che non conoscono ostacolo, che senza rimpianto donerebbero la loro gagliarda giovinezza per ricondurre la patria a salvamento.

Ieri nella fucina ardente di Fiume, l'azione; oggi, nel cielo primaverile, olezzante, della Mediolanum illustratrice di S. Agostino, la novella costruzione spirituale ricreatrice delle forze utili al secondo rinascimento nazionale.

Nel fervore armonioso delle istesse idealità patriottiche, le nostre anime, sfiduciate dalle turpi compromissioni politiche di quell'ora di oscurantismo, attinsero l'apporto d'energia necessaria per indirizzare la nuova battaglia.

La resurrezione dello spirito latino doveva iniziarsi così.

Guido Keller, ancor sotto il peso dei tragici avvenimenti fiumani, traeva dall'incontro col poeta, efficace, se pur temporaneo, conforto, e mai viatico giunse tanto provvido e tempestivo.

Alla fine, nelle cieche lotte di allora, la verità ideale doveva trionfare sopra le passioni di parte.

La gioventù senza indirizzo doveva essere illuminata.

La generazione della guerra, dopo tanta eroica azione, mal si adattava agli oscuri compiti della meschina vita senza idealità che la nazione smarrita, dopo la vittoria sabotata, offriva.

Il materialismo negativo era allora l'alimento prodigalmente offerto al popolo italiano. Da una parte l'azione incitatrice e la fede incrollabile di pochi eletti, reduci e giovani; dall'altra, la massa illusa, anelante solo di arrivare a un periodo di benessere comunque conseguito.

L'indirizzo dei legionari era incerto.

Tornati alle loro case e deposti gli emblemi delle legioni, le fazioni avevan fatto di ogni

legionario la particella facilmente manovrabile.

L'uomo di genio non può appartenere solo a sè stesso; esso è l'orgoglio, il possesso utile incitatore della stirpe che lo ebbe in dono dalla sorte.

Cosciente di questi obblighi, il poeta si prodigava in consigli ed in ammonimenti, per ricondurre gli italiani stanchi e smarriti a ritrovare sè stessi.

Guido Keller si presentava in quei giorni alla sede della Federazione dei legionari in Milano.

Significativa questa sua visita, chè egli, pur attardandosi da qualche tempo nella metropoli lombarda, aveva fino allora evitato ogni contatto coi compagni di Fiume.

Il suo cervello aveva elaborato un piano d'azione saturo tuttavia di quell'idealismo artistico che lo straniava tante volte dalla realtà contingente e conseguibile. Amava moltissimo soffermarsi nei pressi del Castello Sforzesco. I tesori d'arte, gli splendori idealistici del rinascimento che la rossa mole custodiva e rievocava, l'avevano ispirato. Ed egli aveva trovato il punto di contatto fra il grande passato e la attuale grandezza della metropoli lombarda.

Doveva la città, all'avanguardia del progres-

so, centro di tutte le forze fattive della nazione, divenire la culla di un novello movimento spirituale ed umanistico.

« Nella città di Sant'Agostino, l'illuminatore, il sommo fra i dottori della Chiesa, doveva riaccendersi il faro luminoso della potenza spirituale della razza ».

Il progetto che fra i poveri di spirito, i materialistici politicanti del momento aveva solo suscitato incomprensione e plebea irrisione, conteneva un quid di lirismo romantico guerriero degno dei più gentili e cavallereschi tempi italici.

Milano doveva offrire al Poeta stabile dimora nel Castello Sforzesco, ove tutte le consuetudini della vecchia tradizione sarebbero state ripristinate.

A turno i legionari e i combattenti di tutti i fronti avrebbero montata la guardia alla dimora del genio, che niun'altra residenza avrebbe così degnamente ospitato.

Dalla rinata signoria sarebbe partito il comandamento a tutte le necessarie battaglie; ma niuno comprese, niuno sentì, in quell'armonica concezione, la chiarezza costruttiva del logico ed euritmico spirito latino che la ispirava.

Questo episodio illustra la ricchezza di liri-

ca sensibilità di Guido Keller, che lo stesso Comandante diceva essere, per tanti aspetti, paragonabile alla sua.

Questo suo tentativo di creazione di un novello movimento spirituale non ebbe, così come tante altre di lui iniziative, felice esito.

Scoraggiato ed affranto, a rampogna della sua gente che s'impantanava e irretiva, come egli diceva sdegnato, « nel mare dei Sargassi » Guido Keller lasciò adirato la patria.

Era con lui Giorgio Pezzi Parvis, camerata di guerra e abbattitore di ali austriache, nella storica squadriglia degli assi comandata da Francesco Baracca.

Come tutti i temperamenti avventurosi, il fascino dell'Oriente lo attrasse. L'Asia minore, penisola senza pace, agognata da tante cupidigie e chiave di accesso a tanta ricca parte dell'oriente mussulmano, fu la mèta dei due nomadi esuli. La Turchia intraprendeva allora la sua rinascita. Le lascivie corruttrici degli harem del Califfo e il regime di terrore dei Padiscià erono incubi, ignavia e barbarie che sola la novella ripresa nazionale kemalista riuscì a stroncare.

Kemal Pascià, dopo aver strappato al Basileus il dominio di Smirne, chiave del Bosforo e perla del commercio, si accingeva con taglio

netto di sicuro chirurgo a risanare le piaghe secolari che avevano debilitato la già esplosiva forza di espansione della razza mongolico-turca.

Guido Keller comprese come la giovane Turchia offrisse possibilità notevoli di penetrazione politica e commerciale. E per raggiungere un più immediato e comunicativo scopo di propaganda, prescelse l'areoplano, la mirabile conquista umana che la guerra mondiale aveva portata all'avanguardia del perfezionamento tecnico e scientifico.

Partirono i due compagni con due apparecchi riattati alla bell'e meglio, poichè l'abbandono e l'inerzia voluta e sopportata dagli incoscienti governanti d'allora aveva quasi distrutta l'efficienza dell'arma aerea.

Giunti a Smirne, cominciarono i voli ed i contatti.

Si tentò di creare una linea aerea e sopratutto una scuola di pilotaggio che diretta dai due italiani sarebbe stata un efficacissimo mezzo di penetrazione nei più giovanili e dinamici ambienti della nuova Turchia. Ma come al solito in patria non si comprese e non si accordò fiducia ai due ambasciatori alati che furono abbandonati a loro stessi.

Venne lo scoramento, poi subentrarono gli

allettamenti del fascino orientale che prevalsero sugli scopi pratici del viaggio del nostro eroe, il quale si abbandonò con tutta la foga del suo spirito d'artista e d'esteta agli incanti di quel mondo, per tanti aspetti primitivo e leggendario.

Dall'ospitalità di un convento francescano Guido Keller passò ad una confraternita coranica; il fatalismo esotico della religione islamica aveva attratto la sua curiosità insaziabile di conoscenza.

E finì anche questo viaggio, che non invano fu fatto nell'interesse della patria nostra verso la quale partì poi (1923) una missione militare turca allo scopo di studiare l'organizzazione della rinata aviazione italiana.

Keller fu poi staccato presso l'ambasciata italiana di Berlino, in qualità di addetto alla rappresentanza aeronautica.

Il soggiorno berlinese di Keller fu costellato da molteplici, spassose avventure di ogni genere.

Keller a Berlino fu attratto da tutti i circoli intellettuali, artistici, e troppe volte pseudo tali, e da tutti i luoghi che fanno della metropoli tedesca una moderna babilonia.

Ovunque emerse per la sua genialità, per le armoniche tonalità della sua anima latina.

Cercò compagnia in ambienti frequentati da gente di ogni razza, di cui studiò caratteri, difetti, vizî, virtù; così come conobbe ed osservò l'*elite* dei saloni.

Esagerò forse. Certo egli, pur avendo meglio di ogni altro le qualità di tatto e di signorilità che distinguono il diplomatico di razza, mancava e negligeva nelle sfumature del vivere e nella tolleranza delle indispensabili forme.

Credo che ad un ballo, all'Ambasciata d'Italia, comparisse un giorno inappuntabile col suo frak, ma calzando sandali anzichè i rituali scarpini di coppale, e all'inizio di quel ballo, contro ogni regola di etichetta, fece omaggio all'ambasciatrice della gardenia che portava all'occhiello.

Se questo si permise ad un ballo dell'ambasciata, è facile supporre a quali originalità si abbandonasse negli ambienti di *bohème* artistica dove questo eccezionale tipo di *attaché* areonautico tanto si compiaceva di attardarsi.

Fu appunto durante il soggiorno berlinese che Keller ebbe notizia del grave incidente avvenuto nel 1922 a Gabriele d'Annunzio.

Sapere il Comandante in pericolo di vita, ed egli tanto lontano?

Per quella misteriosa legge dei ricorsi, che

dall'incontro alato sul « tappeto smeraldo e porpora » del Carso aveva legata la sua vita a quella del poeta, egli si precipitò trepido nel primo treno in partenza per l'Italia. E si verificò allora l'increscioso contrattempo che procurò a Guido Keller una ventina di giorni di arresto. Così egli narrava l'accaduto.

Giunto alla stazione austriaca di confine, ci si può immaginare in quale stato d'animo, invitava un facchino a portare i suoi bagagli all'ufficio doganale. Certo il tono della sua voce e la romantica negligenza del suo modo di vestire suscitarono nel facchino un'esclamazione offensiva non solo sulla persona del suo cliente, ma anche sulla di lui nazionalità italiana.

Ho visto Keller, in tante tempeste di nervi, solo due o tre volte fuori di sè, chè in tutte le circostanze più provocatrici, sua ammirevole dote fu quella di sapersi dominare: ma in verità, quando perdeva le staffe, usciva letteralmente dai gangheri ed allora la sua reazione appariva davvero impressionante.

Keller, così villanamente provocato, prese a scudisciate il facchino, poi acciecato dall'ira non distinse neppure i gendarmi che si erano intromessi per metter pace ed essi pure si buscarono, così, la loro quota parte.

Dalla narrazione del modo come si procedette al suo arresto, si può dedurre quale timore la sua furiosa reazione avesse suscitato negli impettiti gendarmi neo-repubblicani.

Quando egli parve acquetarsi, fu invitato all'ufficio doganale per assistere alla visita dei suoi bagagli. Poco dopo un vecchietto gli si avvicinava, e fingendo solidarietà sdegnata per lo sgarbo fattogli dal facchino, lo invitava gentilmente a recarsi all'ufficio di polizia in città per stendere rapporto sull'accaduto.

Keller, ritornato alla consueta tranquillità, gentile come sempre, seguì docile e compunto il buon vecchietto che, giunto in città, lo invitò ad entrare in un palazzo che era precisamente il carcere del luogo, dove egli trovò vitto ed alloggio per circa un mese.

Immaginarsi il povero Keller prigioniero!

Gli artigli dell'aquila tentarono scalzare le sbarre e i muri ben solidi della galera austriaca. Gli fu giocoforza attendere che parenti ed amici gli inviassero le 5000 corone di cauzione richieste per concedergli la libertà dal governo austriaco, a ciò indotto anche dalla vigorosa campagna iniziata dal « Popolo d'Italia » e dall'intervento personale di Benito Mussolini, per la sua liberazione.

Così Keller, partito all'indomani della noti-

zia della malattia del poeta soldato, potè raggiungere la patria solo quando, per grazia di Dio e forse per virtù del fervore dei voti degli italiani, il Comandante già era felicemente avviato alla guarigione.

Non importa. Guido Keller era solito bussare nella ricorrenza della marcia di Ronchi alla porta dell'eremo di Gardone, e questo suo ritorno pressochè coincise con la data memoriale.

L'aviazione italiana andava man mano riprendendosi. Dopo la Marcia su Roma, l'arma celeste cominciava a ricostituirsi, ed il suo riordinamento si iniziava col Commissariato per l'Areonautica ripristinato dal primo Ministero Mussolini, in armonia alle direttive di ricostruzione generale.

Come primo saggio del rinato spirito guerriero dell'arma celeste, le colonie offrivano largo campo per l'affermazione del valore.

La riconquista della Tripolitania e della Cirenaica, oggi raggiunta sin dove nessuno poteva immaginare, è un fatto compiuto.

E contributo essenziale, a questa opera di riconquista fu prestato dall'arma aerea che già nel 1911 nei cieli d'Africa per la prima volta aveva affermate le sue vaste possibilità di impiego militare.

Guido Keller, di ritorno dall'Asia, disilluso forse dall'esito della sua missione, privo di ogni risorsa, aveva buoni amici ai posti di comando. Non era certo Keller, di visioni ampie, lungimiranti, uomo da intristire in compiti burocratici. E con sua grande gioia fu destinato in colonia.

Là lo aspettava la sua vera vita, tanto sognata.

Si stavano ricostruendo in Cirenaica i primi centri aviatorî. L'aviazione era il mezzo più adatto per la natura speciale del terreno, per affrontare le insidie dei ribelli e la distanza delle località.

Guido Keller fu inviato a raggiungere la squadriglia di Bengasi. Naturalmente egli sbarcò tutto preso da altri sogni. L'Africa ardente, misteriosa lo aveva attratto, ed egli, pur compiendo il suo dovere di combattente e di soldato, vedeva in questa nuova destinazione la possibilità di nuove esperienze da tentare e da conoscere. Saper adattarsi ai costumi, allo spirito di quella razza dotata di tanta originaria primordialità era per lui il più grande motivo di orgoglio, anche se il dovere (e chi come lui fu più ossequiente al dovere?) gli imponeva per ragioni di dignità e per gli obblighi del suo grado, di scindere

ben chiara la sua posizione di ufficiale italiano da quelle necessità di contatti cogli indigeni verso i quali si sentiva trasportato.

Il dualismo che fatalmente informava la vita di Guido Keller mai si rivelò come in questo suo soggiorno africano. Là egli si abbandonò ad incredibili stravaganze che sono ancor oggi motivo di stupida rievocazione.

Volle conoscere la vita nomade degli arabi, e visse il più possibile a loro contatto, sfuggendo quasi agli obblighi di convivenza coi compagni di squadriglia. Portò la sua ala di oasi in oasi ad adagiarsi sulle sabbie infide del deserto.

Egli pensava di poter avvicinare gli indigeni alla nostra azione conquistatrice dimostrando la possibilità di adattamento della nostra vita alla loro attraverso il suo esempio; trascinando quei popoli primitivi, adoratori dell'eroismo individuale, colla suggestione delle sue ardimentose azioni alate. Negligeva ogni disciplina militare; sembrò (e ciò indipendentemente dalla sua volontà) che egli volesse imprimere alla sua azione una indipendenza fuori dalle direttive dei Capi. Contro le disposizioni regolamentari, portò in volo frequentemente gli indigeni e anche leggiadre fanciulle, mogli e figlie di funzionari coloniali, per la

cavalleria che lo distingueva e per farle partecipi al suo anelito di liberazione dalla materialità terrena; ed insieme per propagandare lo spirito di espansione coloniale con la suggestività fascinatrice delle visioni africane.

Si procacciò così grane sopra grane.

In un veliero fuori uso, che egli aveva adibito a sua abitazione con originale semplicità di adattamento, egli riceveva il fior fiore della femminilità e della vita intellettuale della colonia. Aveva creato di quell'eremo natante un centro di attrazione ove molti ambivano di essere ricevuti. Già intanto la sua condiscendenza verso gli indigeni lo aveva reso popolare: forse in questo suo esperimento di fraternizzazione aveva oltrepassato i limiti di ogni ragionata convenienza. Lo dimostra un fatto solo, l'episodio culminante, uno dei più perfetti, adatti a dimostrare la stupenda originalità spirituale di Keller.

Da pochi giorni un « 3 Caproni », costretto a scendere per avarie di motore, era caduto in mano dei ribelli. L'equipaggio, fatto prigioniero, fu dato dai capi tribù in preda alla ferocia degli indigeni. Del martirio del maggiore Capuzzo e dei suoi compagni d'ala tutta l'Italia conserva il ricordo.

Ogni atrocità raffinata fu consumata su quei

nostri fratelli. L'orrore delle sevizie inumane a cui furono assoggettati questi martiri ci vieta di particolareggiare.

Non poteva l'aviazione italiana lasciare impunito sì orrendo delitto.

Guido Keller, asso di guerra, doveva per primo recarsi giustiziere d'Italia sul territorio di quella barbara tribù. Forse in questa azione fu anche incentivo il desiderio di sottrarsi alle grane che lo infastidivano.

Partì il nostro eroe; compito: individuare e punire i nuclei ribelli che avevano compiuto lo scempio.

Individuato il luogo, fece parecchie volte la spola mitragliando.

Un giorno una pallottola ribelle, forse con la stessa insidiosità di quella di Sacile nel dì della vittoria, colpiva il motore e ne arrestava i battiti.

Egli era solito partire in volo ammantato d'arabo baraccano, e così travestito, e per la epidermide imbrunita dai lunghi bagni di sole cui era uso, e per la folta barba nera, appariva in tutto simile ad un santone indigeno. Frantumata la sua ala contro la duna, l'urto della caduta e le ferite multiple al viso, espressione tipica della sua spiritualità fino allora efficacemente protetta in tante epiche vicende,

lo avevano per un momento lasciato smarrito. Ma poi l'influenza benefica di un filtro profumato che egli sempre portava con sè per astrarsi suggestivamente nei sogni preferiti, lo rianimò, ed egli ebbe la percezione della sua tremenda solitudine e dei pericoli che lo circondavano in quella vastità desertica in cui terra ed uomini gli erano ostili.

Ma gli rimaneva il moschetto, estrema difesa, e quella consapevolezza gli ridonò il consueto indomito coraggio.

Fra le pieghe delle dune intanto già avanzavano ombre di ribelli cupide della certa presa.

In testa a loro era un giovane egiziano, figlio di una famiglia notabile, il quale alla educazione occidentale ricevuta sulle rive della Senna e del Tamigi aveva voluto, per continuare le tradizioni della sua razza e la nobiltà della sua casta, aggiungere un tirocinio guerresco presso una delle tribù ribelli alla dominazione italiana. E difatti per il suo valore e per il suo fascino si era conquistato e gli indigeni e i capi che lo ospitavano.

I ribelli avanzarono baldanzosamente verso Keller, ma l'imponenza della sua barba, coronata da quel costume arabo insolitamente portato da un aviatore italiano, e sopratutto

la sua dimostrata volontà di vender cara la pelle, resero titubanti i sopraggiunti.

« Siete voi ribelli o sottomessi? Se siete ribelli sono pronto a stendervi la mano, così come son certo che voi accoglierete con eguale cavalleria il nemico leale abbattuto in combattimento ».

Queste parole che pronunciò Keller verso il giovane egiziano che, unico in grado di comprendere lingue occidentali, servì da interprete fra l'aquila solitaria e quello stormo di corvi.

Poche parole ancora bastarono, e subito Keller conquistò il suo nemico affascinato dal suo comportamento: fra i due si stabilì quell'ignota comprensione che fa di alcune fusioni umane l'effervescenza più elevata per la sublimazione degli spiriti eletti.

Bastarono quelle poche parole fra i due per intendersi; ma così non la intendevano i ribelli, per cui Keller, sempre stringendo ben saldo il suo moschetto, lanciò un ultimatum lasciando dieci minuti di tempo al nemico per rispondere alla sua richiesta di soccorso e di ospitalità.

Durò a lungo il conciliabolo fra l'egiziano e i capi ribelli, e Guido Keller dall'alto di una duna dominava il campo nemico ed assi-

steva fierissimo afferrando man mano qualche parola araba a lui nota che gli dava campo di comprendere come dura fosse la battaglia sostenuta dal cavalleresco interprete per la sua salvezza.

Passarono più di dieci minuti; Keller non volle lasciarsi sfuggire l'ultimo tentativo ed attese il momento opportuno adatto per una folgorazione eroica del sovrumano, quale Allah ispira agli audaci: si eresse maestoso, levò la sicurezza alla sua arma e: « Se entro tre minuti non mi darete ospitalità come si conviene ad un eroe, farò fuoco ».

Anche i più restii furono conquisi. Guido Keller fu ospitato sotto la tenda del capo, ogni cura fu per lui. E pochi giorni bastarono per acquistare i cuori di quegli uomini semplici, tutti ammirati del suo coraggio e della sua saggezza, sì che alcuni lo consideravano quasi un Dio venuto dal cielo.

E dopo giorni di attesa, quando il nostro Comando credeva forse di annoverare un altro martire tra gl'infiniti che si sono immolati per la colonizzazione della Libia, Guido Keller comparve agli avamposti italiani cavalcando il bianco sauro del Capo tribù, quale segno d'onore e attorniato da una smagliante scorta di cavalieri indigeni.

L'interno della nave « Puglia » al Vittoriale trasformato in camera ardente per la salma di Guido Keller.

A questo episodio la storia della riconquista della Cirenaica deve la sottomissione di una delle tribù a noi più ferocemente ribelli.

Sempre spronato dalla consapevolezza delle necessità di svilupo e di espansione commerciale della nazione compressa e sviata dalla guerra, si reca nell'America latina messo di italianità e ansioso di conoscere e studiare le condizioni culturali di quei paesi, per il genio del grande navigatore ligure acquisite alla civiltà, ed illuminate attraverso la conquista spagnola, pur malgrado errori e cecità ruinose di sfruttamento, dalla luce vitale del diritto latino.

Nella sua non lunga sosta nel Nuovo Mondo seppe tuttavia con metodica indagine avvicinare a scopo informativo esponenti di tutte le classi sociali, prendendo contatto con le figure più rappresentative della politica, del commercio, dell'intellettualità e dell'esercito, e potè così formarsi una nitida visione delle possibilità avvenire di quel continente.

Quel che egli aveva profetizzato sullo stato di perturbamento in cui si trovava nel 1926 la repubblica sud-americana si è avverato.

Pronosticava, con calcolata precisione, le rivoluzioni di quei popoli inquieti; ciò che ormai non è più profezia chimerica, ma realtà

palpitante per tutti e sopratutto incognita preoccupante per le posizioni economiche di sfruttamento ivi raggiunte dal commercio anglo-sassone e francese.

Guido Keller, da questa sua conoscenza di luoghi e di popoli sud-americani, traeva motivo per costruire piani, per proporre iniziative, per tentare l'attuazione di progetti che la sua mente fervida, se pur impari di possibilità realizzatrici, elaborava per favorire all'Italia una più profiqua penetrazione commerciale in quel favorevole momento di fronda contro la prevalenza gallo-anglo-sassone.

Un grandioso progetto di fusione fra le giovani repubbliche sud-americane (sottratte all'egemonia del nord) e la gran madre latina maturava nel suo pensiero.

I richiami della storia, la coscienza della superiorità mediterranea ispiravano Guido Keller e gli facevano ritenere facile l'attuazione del suo sogno di espansione italica.

La lotta fra le due Americhe, lo sfacelo dell'economia degli Stati Uniti provocato dall'esagerata industrializzazione, erano il fulcro su cui incidevano le sue convinzioni ed il suo ragionamento.

Egli vide laggiù la conquista ardita del condottiero, il dominio delle terre raggiunto col-

l'olocausto del sangue, contro la sordida sfruttatrice penetrazione del capitale, accaparratore avido della ricchezza creata con procedimenti schiavistici sull'altrui suolo.

In Guido Keller era lucida la comprensione della psicologia antagonistica dei popoli delle due Americhe. L'uno, se pur ancor disperso nelle sue *pampas* sconfinate, tuttavia ricco di tante forze intatte, delle indistruttibili doti ataviche della sua latinità, l'altro creatore è vero di una civiltà nuova dimentica però dei valori spirituali della vita, in sordida adorazione del vitello d'oro, esaltatrice di un frenetico dinamismo arido, fine a se stesso.

Guido Keller aveva ben valutati questi differenti aspetti opposti.

Fedele alla tradizione, fidente nella legge dei ricorsi storici, egli sognava di opporre, al blocco anglo-sassone, la fusione completa degli uomini nuovi delle repubbliche del Sud.

Gli amici ricordano come egli amasse intrattenersi sui suoi piani di penetrazione italiana nell'America latina.

Per anni ed anni percorse l'Italia bussando ad ogni porta, apportatore di possibilità nuove di espansione nazionale. Fu ascoltato ovunque. Certo in alto, sin dove era arrivato, il

suo dire era considerato; ma non sempre trovò l'istessa rispettosa comprensione presso i camerati, chè a quei tempi della vita comoda veniva considerato quale vacua, retorica esercitazione di visionario perdigiorno.

Eppure tutti amavano stringersi intorno a lui, ascoltarne la parola, suggestionati dal suo grande fascino.

Forse una delle tragedie di Guido Keller fu appunto questa sua facilità di avvincere, coll'influsso fascinatore della parola, raccogliendo copia di facili consensi che lo illudevano e lo esaltavano, ma che poi con uguale facilità si disperdevano senza recargli nessun valido apporto di realizzazione.

Ricordo le serate che ci adunavano presso di lui al ritorno dal suo burrascoso viaggio. Egli ardeva di fervore di proselitismo.

Il sole dei tropici l'aveva conquiso.

Le rievocazioni delle foreste sconfinate, delle favolose ricchezze abbandonate suscitavano lampi fosforici in quei suoi occhi tanto espressivi.

Così, in contatto coi giovani, coi legionari che, se pur dispersi, conservavano ancora la fierezza del loro eroico passato, egli cercava di ravvivare i delusi, di incanalare gli entusiasmi verso il vasto sbocco di oltre oceano,

verso quell'America latina che l'aveva conquiso.

Si è detto che Guido Keller tutto trovava facile; una sola parola di consenso, la mancanza di obbiezioni ai suoi piani, per la sua anima idealista e pura erano motivi di certa adesione ai suoi progetti.

Quel facilismo, proprio delle anime eroiche, che purtroppo tante volte lo tradiva!

Così, dopo tante vaste ed alte concezioni politiche ed elaborati piani di nostra espansione commerciale nell'America latina, egli doveva ritornare in Italia a mezzo di un biglietto di rimpatrio dell'ambasciata.

Recava però la ricchezza di un vasto bagaglio di idee e di intuizioni sicure in quel mondo in divenire e per molti aspetti ancor tanto originalmente enigmatico.

Guido Keller fu uomo non facilmente adattabile al pratico realismo della vita contemporanea, ma di grandi possibilità profetiche per l'avvenire. Ebbe chiara visione di quello che dovrà essere lo sfacelo della società contemporanea invano rabberciata a Versailles col palliativo degli esautorati princìpi democratici, informatori di quei trattati di pace.

A distanza di pochi anni già assistiamo allo sgretolamento di quel barocco edificio che

i mercatanti dei sacrifici dei popoli avevano creduto di erigere in schemi dottrinari che il tempo e la storia hanno già fatalmente superati.

Le forze spirituali dei popoli, ritrovatesi dopo la tremenda prova della guerra mondiale, seguiranno di pari passo le conquiste della scienza e le evoluzioni del pensiero delle stirpi in ascesa e, superate le egoistiche pretese egemoniche di talune nazionalità, si potrà forse giungere alla super-nazione armonizzatrice di tutte le effervescenze delle singole patrie.

La vittoria del diritto, il senso della giustizia bilanciato dall'equilibrio delle tendenze, svilupperà certo, senza gli spietati procedimenti dei Robespierre e dei Marat, senza le truci esperienze statolatriche di Lenin e di Stalin, il nuovo assetto dei popoli.

Guido Keller fu apostolo di questa verità, armoniosamente latina ed evangelicamente messianica, ed effuse la luce di questo suo umanissimo credo, fra i popoli di questo e dell'altro continente.

Trovai Guido Keller al ritorno dal suo primo viaggio nell'America del Sud; era di primavera, la nazione, ancor smarrita e politicamente divisa, andava alla deriva.

Non ancora la giovinezza d'Italia aveva definitivamente vinto sulle turbe insanite di demagogica demenza.

I nostri cuori sgomenti e trepidi d'amor patrio erano avvinti dall'istessa ambascia.

Ci incamminammo lungo i bastioni della vecchia Milano, avviando i nostri passi quasi incoscientemente verso la necropoli monumentale. L'atmosfera perlacea, diafana, l'estenuazione incombente sul finire delle lunghe giornate di primavera, effondendo un senso di lievità spaziale, di evanescenza irreale, favorivano la nostra comunione spirituale; e ci parve di essere arcanamente condotti verso la prodigiosa iniziazione di un novello ciclo vitale.

Giungemmo in prossimità del cimitero che già imbruniva; Guido Keller mi indicò oltre il rosso recinto le guglie del mausoleo paterno arpeggianti nella brezza vespertina.

La mia giovinezza pensosa, la sincerità della mia confidenza l'avevano forse conquiso? In uno slancio di fiducioso abbandono egli mi rivelò il suo occulto pensiero « Spargere dal cielo, sulla città luminosa, le ceneri del padre mio; vincere la battaglia senza dolori per la rinascita dello spirito... Bisogna che io mantenga il voto! ».

Si studiò il piano per impossessarsi clandestinamente delle ceneri.

Tutto sembrava tanto facile, allora! Ma l'impegno assunto al capezzale del padre morente seguiva l'istessa sorte dell'altro patto ispirato dall'incontro col poeta sul « prato tutto smeraldo e porpora vicino a Monfalcone »: la battaglia per la rinascita dello spirito chiedeva a Guido Keller altro sacrificio.

E l'impegno fu sciolto.

L'apostolato di Guido Keller si ampliò, conquistando in patria e oltre gli oceani cuori e giovinezze alla causa della latinità, di cui possiamo ben dire che egli fu il più fervido confessore.

Egli lottò validamente in ogni campo per la resurrezione di questa nostra divina Italia. Guido Keller avvicendò armoniosamente spirito ed azione, secondo le necessità contingenti dell'ora simbolizzando così la convenienza di fusione in un solo impeto degli ideali apparentemente opposti, ma ugualmente utili dei vari gruppi d'azione intesi alla rinascita della coscienza nazionale.

Accompagnai allora Guido Keller, come già altra volta lo condussi alla soglia della francescana clausura del Vittoriale, a quella fucina ardente del pensiero e dell'azione fa-

scista che fu nel 1922 la redazione del « Popolo d'Italia » da poco trasportata da Via Paolo da Cannobio in via Lovanio. Così come un giorno al Comandante egli offriva la coppa simbolica del riscatto adriatico, a Benito Mussolini egli recava l'offerta della sua dedizione, in umiltà di sacrificio, in fervore d'azione, anche allora come sempre cavaliere dello spirito, servitore devoto della patria.

Nuovi virgulti germogliava in quei giorni la novella primavera d'Italia.

La propaganda eroica di pochi veggenti, per la affermazione dei valori della stirpe, cominciava ad affermarsi dopo le delusioni cartacee dei ripetuti vani comizi elettorali.

Non più sul campo politico doveva svolgersi la battaglia. La rivoluzione nell'azione diretta, nelle sue falangi guerriere, doveva trovare le forze di realizzazione dei suoi ideali.

Orizzonti nuovi illuminavano lo sforzo titanico dei due genii che Dio prodigo donava all'Italia, per ricondurre il suo popolo traviato alla necessaria disciplina, arra della nazionale ripresa.

Si iniziava così, in due campi apparentemente opposti ma idealmente congiunti, la nuova era nazionale, e nell'ottobre del 1922 con la marcia su Roma l'Italia finalmente

trovava il suo grande, acclamato Nocchiero.

Ed a questa battaglia, la più difficile in politica, la più cruenta e la più profonda nell'azione, la più italica nello spirito, la più latina nell'ardimento, anche Guido Keller recò il suo dinamico contributo, partecipando attivamente colla sua ala alle azioni della colonna pugliese.

Vogliamo ora considerare i tempi nuovi in rapporto a quella che è stata la funzione antesignana di Guido Keller. Azione politica e legionaria, incominciata all'indomani dell'armistizio di Villa Giusti; azione che continuava in altri campi le fulgide prove di valore offerte dalla 91ª squadriglia « degli assi » comandata da Francesco Baracca, di cui Keller, prode fra i prodi, faceva parte. Azione ideale che nel cimento alato indicava la via per il superamento della materialità contingente, azione chiaroveggente del magnifico risveglio nazionale che si preparava. Egli comprese come gli italiani non dovessero combattere solo per l'onore del nome e per dovere di patria, ed intuì perciò come il combattente dovesse sentirsi fattore di un'opera più vasta e generale di rinnovamento, al di là dei ristretti doveri disciplinari e burocratici di quei tristi tempi. Quindi non solo eroi, ma elementi d'azio-

ne che sapessero assumersi la giusta parte spettante ad ognuno di responsabilità e di lavoro ricostruttivo, nelle successive fasi di assestamento politico.

Si creava così gradualmente quell'atmosfera indispensabile alla creazione della mentalità rivoluzionaria del fascismo. Quando Carlyle nel suo sublime poema dedicato agli « Eroi » assegnava a questi oltre che la loro specifica funzione di conquista e di immolazione nelle lotte di supremazia fra i popoli, l'ancor più alta missione di illuminatori dei valori spirituali delle stirpi, fu invero un ben altamente, ispirato profeta.

Spentosi colla chiesa il sublimatore concetto pagano della divinizzazione dell'Eroe, stimolatore prodigioso ed efficace di tante azioni ideali del valore e del sacrificio quali vediamo rifulgere nei tempi della Grecia eroica e nella titanica epopea conquistatrice della Roma dei Cesari, ogni senso di dovere patrio e di civica dedizione sembrò per secoli, in Italia, andar smarrito. Di tanta vasta magnanimità di eroico retaggio, perduto il ricordo e l'insegnamento.

Non più archi nè colonne, per onorare i prodi; l'oblio e l'abbandono sui fori crollanti alle falde del Campidoglio. Se pur il rinasci-

mento crea copia di monumenti d'armoniosa e insuperata bellezza, non sono essi che opere di esaltazione religiosa e di servile adulazione di principi e condottieri, solo intenti alle loro oscure trame di predomino e di espansione delle tante volte mal acquistate loro signorie.

Se quelle opere possono tanto dire al nostro spirito assetato d'armonia e di bellezza, pur troppo esse sono mute d'ammonimento e di incitazione suscitatrice pel cittadino trepido d'amore patrio, ansioso della nazionale grandezza.

Nel rinnovato culto dell'eroe doveva il popolo italiano ritrovare se stesso, attingere le forze di riavviamento alla sua nuova supremazia. Guido Keller fu l'efficace banditore di questo credo che ridonerà alla stirpe le sue prische virtù e la farà degna del diritto di espandersi, di ingrandirsi, come comanda il nostro risorgente destino.

I tempi sono maturi per propagare la teoria Carlyliana dell'eroe, bandita dall'asso Guido Keller. Egli la intende magistralmente nel suo spirito antiveggente e si appresta all'azione con quel senso di latina misura proprio della nostra mentalità che tanto facilmente in ogni sua creazione sa, per tale virtù, rag-

giungere il capolavoro. Lo vediamo all'opera: egli non è istrumento di basso calcolo, ma araldo dell'idea; e sereno, senza jattanza, muove verso la prodigiosa avventura che lo porterà ai più sublimi fastigi del valore e dell'immolazione ideale.

L'azione fiumana infatti già sembra risplendere nella storia come una mitica impresa di eroi condotti ed ispirati da un novello Tirteo, ed è il fremito precursore del risveglio di una grande forza ideale assopita; ma prima, nelle lotte politiche interne, colui che non volle la guerra per la guerra, ma per seguire un comandamento divino di patria salvezza, già aveva ridestato la balda giovinezza d'Italia alla consapevolezza della necessità dello storico capovolgimento che urgeva.

Parallelamente alle legioni nascono i « fasci di combattimento » suscitati da quella ferrea e chiaroveggente azione che da via Paolo da Cannobio operava per la valorizzazione dei reduci dalla trincea.

Gli storici si sono attivamente occupati dell'azione politica e del conseguente sviluppo storico della battaglia condotta da Benito Mussolini sul « Popolo d'Italia » dal 21 marzo 1919 in avanti. Mi permetto richiamare l'attenzione di tutti i cultori della veri-

tiera storia a quella che è stata la più veggente battaglia « del capo nato per comandare e non per piacere ».

L'opera di diuturna illuminazione politica che va dall'armistizio alla fondazione dei Fasci di combattimento è la più profonda, la più rischiaratrice, la più arduamente rivoluzionaria creazione di una novella coscienza nazionale che mai condottiero di masse abbia saputo suscitare. Se i tempi e le necessità non permisero un più rapido svolgimento, bisogna richiamarsi ad essa per comprendere e valutare come la vastità del pensiero e la prontezza dell'intuito di Benito Musoslini avessero ben calcolato i valori spirituali potenziatori della sua azione avvenire.

Richiamandoci ai « *grassetti* » del giornale del Duce, quando tanto tempestivamente si invocava la sollecita smobilitazione dei combattenti perchè i soldati vincitori ridestassero nel popolo infettato dal virus comunista l'orgoglio della vittoria.

Nell'interno, la battaglia politica, affidata al civico coraggio, al genio politico di quello che allora non era che il professore Benito Mussolini. Sull'Adriatico (ove non solo le ragioni storiche e ideali, ma la comprensione delle ragioni economiche dei tempi nuovi im-

ponevano agli italiani un'azione decisiva) ai legionari, guidati da Gabriele d'Annunzio, il compito di affermare davanti al mondo i diritti della risorta Italia. Ecco le forze nuove della patria, le faci che hanno rischiarate le ritrovate vie romane del suo destino. Dalla politica all'azione, dal pensiero al cuore, tutti gli elementi si sono fusi per dare all'Italia la sua adeguata posizione nel mondo. Guido Keller ha accompagnato e tante volte preceduto la marcia delle sacre falangi, con saggezza d'impostazione, con cosciente sicurezza, ed i giovani d'allora ancor procedono ispirati e sorretti da quel viatico di preziosi ideali insegnamenti.

Ecco che Guido Keller, immortale, rivive in noi, nello melodie dello spirito, nell'effervescenza delle nostre giovinezze, soprattutto nella realizzazione della nuova èra.

Il suo spirito placato aleggia in tutte le opere della ricostruzione fascista; dalle bonifiche, dagli apprestamenti per la ripresa industriale, ai titanici, multipli lavori pubblici che vanno mutando il volto della patria; ed ovunque noi lo ritroviamo, elemento armonizzatore di tanta novella potenza creativa che plasma la materia con le forze dell'intelligenza e della spiritualità alle necessità della stu-

penda èra di progresso nazionale iniziatasi.

Abbandoniamo sul cammino le scorie, i vecchi residui, le cariatidi imputridite delle sorpassate mentalità, guardiamo ben fissi alla mèta. Tutto sembra illuminato dalla luce di Dio.

Vogliamo affermare: se 300 milioni di uomini, consci ed inconsci operano in ogni parte del globo terrestre alla creazione della nuova civiltà, illuminati da un ideale di perfezione umana, la luce che li ispira viene da Roma, ma non dalla Roma ieratica, bensì dalla Roma che ha riaperta la via dell'Impero, che ha ritrovato le nuove leggi dell'armonia e del progresso sociali, che ha ricollegato il passato al presente; dall'Urbe risorta che sembra ridestarsi alla diana di una novella cavalcata trionfale.

Non si dica che queste affermazioni apparentemente liriche sono l'illusione di una generazione eroica ma priva di pratica saggezza; solo alle fonti ideali attinge ciò che di non perituro crea il fecondo avvenire dei popoli. Le evoluzioni dei tempi hanno mutati gli schemi di ieri: tutto marcia verso il nuovo indirizzo. Il compito è grave, ma si costruisce il nuovo sugli incrollabili, sicuri piloni della sapienza antica, della saggezza romana.

L'Arca Romana sul Colle degli Ulivi, al Vittoriale, ultima dimora di Guido Keller.

Non la settaria vendetta di rivoluzioni sanguinarie, chè il progresso chiede luce e non sangue, ma una marcia ascensionale di coscienti ed illuminati che procede costruendo sulla terra pacificata, e non sulle rovine e sulle devastazioni.

E' molto difficile oggi sottrarsi all'influenza deleteria dei tanti « cartelli » e « trusts » dell'acciaio e dei metalli, dell'oro e dei diamanti, dei carboni e del petrolio; alle combinazioni delle banche, agli intrighi degli interessi che tutto governano occultamente. Si può dire che il mondo odierno non possa essere se non mancipio di banchieri o di cieche ed egoistiche forze plutocratiche; ma la idealista anima del popolo italiano ha saputo, nella maggioranza, salvarsi dalla contaminazione affaristica, e tutta la sua alchimia finanziaria ha per ingredienti non altro che l'ammirevole senso di parsimonia, la tenacia al lavoro, la costanza del sacrificio e l'onestà che lo distinguono.

Tutte le perturbazioni di carattere sociale e di carattere nazionale che fremono oggi in tanta parte del mondo civile, non sono che creazioni, talvolta incoscienti, di quel mal governo di plutocrati in cui ovunque la democrazia è sfociata.

Non certo da Mosca verrà la luce: quella mistica di governo è inficiata da troppa pervicace negazione di insopprimibili tendenze elementari dello spirito umano. Dalla latinità indistruttibile, nella storia e nei secoli, madre di civiltà ai popoli, dovrà sorgere il nuovo ordine. La Reggenza del Carnaro si ispirò a tali principi di verità e saggezza antica, indirizzando romanamente i suoi ordinamenti di governo. Guido Keller pensava di fare di Fiume la novella Antiochia, riscattatrice di tanti secoli di asservimento nazionale; e la nuova generazione fascista, colle sue magnifiche realizzazioni, con il nuovo armonico ordinamento sociale, con il suo Duce propulsore d'ogni nazionale ardimento, ci dà sicuro affidamento della prodigiosa aurora che per l'Italia nostra ha principio.

LA MORTE DELL'EROE.

Dopo quel convegno cemeteriale, nella vespertina dolcezza di un tramonto primaverile, omaggio e rito del filiale amore, Guido Keller ritrovava il cammino ad un novello domani rischiarato dalla sublime luce della fede: quel convegno rappresentò certo una pietra miliare nella di lui vita. La tragedia principia. Certe premonizioni misteriose attingono forse ad arcane consapevolezze interiori che l'istinto acquisisce dal profondo? Guido Keller si appartava da qualche tempo in scoramenti e malinconie che niuna ragione apparente giustificava.

Guido Keller, quest'uomo strano, bizzarro, senza linea apparente eppur così ricco di fierezza, sente ormai l'argilla ai piedi.

Tutto di lui è minato. La vita disordinata, gli improvvisi sbalzi dalla miseria dignitosa allo sciupìo più eccentrico; le sue stravaganze, riflesse anche dal suo aspetto esteriore, e che se contribuivano a creargli una personalità inconfondibile, lo straniavano dalla comprensione del grande pubblico, avevano logorato quella sua pur saldissima fibra.

E venne la fine, a pacificare quel travagliato spirito inquieto.

Guido Keller è morto! Composto, immobile nella bara, il pugno stretto; quel pugno che tenacemente, tante volte, aveva conteso all'agguato della morte la sua dinamica vita. Le tre casse sono ben suggellate e l'arca romanica non permea filtrazione d'aria alcuna.

Sembra che egli viva finalmente di tutto sè stesso, nella pace della tomba, sul colle delle Arche Sante ove il poeta ha voluto destinargli, fra gli eroi della guerra, un posto degno del suo valore.

Ma può egli riposare in pace?

Tutto intorno a lui è vita, è ansioso ardore di rinnovamento. Il suo sogno si è avverato.

Operare e creare, formare l'ordine nuovo, foggiare il nuovo spirito della patria. Pur attraverso lo zinco e il legno e la romanica pietra, egli assiste alla titanica impresa dei costruttori e certo freme.

Da buon lottatore, mai vinto, egli struggesi per quella sua mortale inerzia; ma non è così!

Sempre egli vive nello spirito del tempo nostro; tutti hanno di lui qualcosa, così come egli ebbe di tutti noi qualcosa.

Gli stendardi azzurri di Dalmazia passano fra siepi di popolo mesto e il gettito dei fiori accresce lo sforzo dei portatori.

Le ali solcano tutti i cieli. Il suo sogno, di

congiungere l'America del Sud alla gran madre latina, fu molteplicemente realizzato ed ancora i volatori d'Italia si apprestano a solcare, novellamente in stormi, l'oceano; mèta: l'America anglo-sassone.

Musiche marziali accompagnano e suscitano entusiasmi: anche le anime più sorde ed insensibili ridestansi, fremono e palpitano, ai cantici esaltatori della patria.

Le arti rifioriscono; specialmente l'architettura e la scoltura, rinnovate, creano le forme essenziali, dai possenti ed armoniosi aspetti plastici, degne della nuova Italia.

Il monolite splende sull'Urbe e il Foro Mussolini è la palestra marmorea che forgerà spiritualmente e fisicamente le nuove generazioni.

Colori, sempre più tersi e squillanti, ringiovaniscono il volto delle vie d'Italia, armonizzandosi colle aspirazioni di chiarezza e d'azione lineare delle nuove generazioni; ed ecco che, contenuti e condotti finalmente da un vigile senso di interior disciplina, i giovanetti avanzano in sterminata distesa di centurie affiancate, verso il Capo che li porterà alla vittoria.

Tanto rigoglio di vita intorno, tanto fremito d'ali e di motori pei cieli, tanti segni di ri-

nascita, ed egli per sempre inerte nell'arca! E quando fra mill'anni l'archeologo e lo storico, violando il mistero del leggendario avello sul colle in cui finalmente l'eroe tormentato ebbe il premio della agognata pace, scruteranno l'enigma di quelle indecifrabili pietre corrose, il teschio possente ancora irriderà (coll'ironia che lo caratterizzò in vita) alle erudite fatiche dei dotti perseguenti fra i sepolcri la polve della prima gloria e degli allori.

Ed altrimenti turberà la pace di quel magnanimo cuore assopito; le trepidanze per gli amici, le ansie pei capi e forse anche il disgusto per le miserie dei codardi e degli inetti, remora indeprecabile che sempre è d'impaccio alle grandi marcie dei popoli in ascesa.

Ma ognuno ha la sua strada. Egli lo sa ed il suo insegnamento vale.

Tutto nella vita dei popoli ritorna; la parabola ascensionale, la verticale discendente, e tutto si fonde nello sforzo sovrumano di creare, d'abbattere, di ricostruire.

Ecco alcuni che hanno smarrito la strada. Sono dispersi laggiù, nei campi fruttuosi dell'egoismo pratico. Egli li segna a dito.

Altri, disertando l'azione, annichiliti in mistiche contemplazioni, si sono appartati nei chiostri.

Ma i più puri, i migliori, procedono, in fervore d'azione disinteressata, nella scia splendente dell'idea, hanno impugnata l'arma e avanzano a capo delle giovanili coorti, già forgiate nello spirito e nei corpi, allo stoicismo che informa il nuovo ideale patrio.

E intorno al colle delle Arche Sante si intrecciano primaverili danze d'amore, amore per tutto ciò che è bello, amore per tutto ciò che è fervore di vita schietta ed armonia, amore per se stessi che è il dono di grazia riservato da Dio ai suoi figli prediletti.

No! Guido Keller non è morto. Egli non fluttua in quel « mar dei Sargassi » che a monito contro perplessità e dubbi di smarrimento, richiamava a memento di Colui che fu annunziatore e maestro dell'italica rinascita.

Gli estuosi steli delle alghe marine s'intrecciano, oggi come ieri, intorno a quel suo corpo statuario (chè egli per affiorare di remote sensibilità ancestrali aveva la consapevolezza della comune originarietà equorea) e cullato dal cosmico flusso dell'oceano sta, preso nella sua ultima danza. Esule nel remoto Brasile continentale, la Madre di Guido Keller, la madre senza pace, insonne, stremata, trascina gli ultimi giorni di sua vita; nostalgica della sua dolce patria; lontana dalle sue creatu-

re, dalle due tombe, priva anche del fraterno conforto.

E per arcano avvertimento della sua trepida maternità vigilante, ella pur percepisce l'estremo colpo inumano che il destino le ha inferto; ella, pur da tanta lontananza, intende come il diletto suo figlio dedaleo, per sempre le sia sfuggito.

Madre nell'amore e nel dolore, ella deve vuotare il calice sino alla feccia!

Così volle il destino per creare il mito.

Quando, per tre giorni, le bare giacquero nella stanza disadorna di Magliano, a sera tutte le madri del paese si avvicinavano meste e timorose a quei tre eroi senza vita, e in quella loro pietà sembrava s'adunasse tutto il dolore e tutta la fede delle madri d'Italia.

E quando entrasti in S. Maria degli Angeli, le voci melodiose degli istrumenti a te più cari che t'accolsero, non eran forse le voci di tutti i tuoi fratelli che nei cieli della gloria ti aspettavano? Sembrava in quel giorno che Roma rivivesse i tempi del suo imperiale splendore, non per accogliere Cesari vittoriosi, paludati nei loro manti di porpora, ma per esaltare la spoglia di uno dei più grandi guerrieri, d'uno dei suoi figli più prodi.

Seguì poi quel viaggio improvviso a scorta

dello spento compagno fraterno. L'incontro col tuo sosia, chè nessuno si rassegnava alla tua morte.

Non eri tu, appartato in quell'angolo del vagone ferroviario, che volevi giuocarci l'ultima beffa? Ognuno di noi per un attimo s'illuse. E' vero, Guelfo Civinini, Rossi Passavanti?

Ma la realtà straziante tosto distolse la spettrale illusione; non era altro che una bara che noi si accompagnava; e a Bologna e a Padova bisognava che al tuo amico devoto fosse affidato il compito di misurarne il volume perchè lassù, al Calvario, esattamente fosse predisposta l'ultima dimora. E tutto sembra come un lugubre sogno.

Io ancora attendo che tu ritorni ad una nuova missione; ma non per darti mano a raccogliere i barili d'oro. Fra te e l'oro ci fu sempre incompatibilità insanabile.

Io aspetto che tu ritorni con l'oracolo della verità, colla luce della vita, col credo della sapienza divina che tu solo ci puoi apportare, o Guido Keller; come tu solo sapevi incitare in noi, massa di uomini zavorrati di materia, la liberatrice immanenza dello spirito.

Altri dormono, anche se sono in vita; non importa!

Vale la stupenda effervescenza di rinnovazione delle novelle generazioni italiane per confortare delle inevitabili defezioni.

Non invano fu gettato il seme.

Le forze dello spirito non han confini e varcano ogni orizzonte. Anche se taluni (acciecati da una luce per la loro miopia insostenibile) si arrabattano ad offuscarne gli splendori, la legge divina ostacolerà i loro conati funesti.

La luce non si spegne!

Due figure titaniche vegliano e sono mallevatrici della predestinata, fatale ascesa.

Ed anche quelli che si sono appartati, anche i ciechi volontari, anche chi è morto alla vita, sente che qualcosa, vasto e travolgente come una forza cosmica, è in cammino; presente l'ardenza del domani fiammeggiante dei roghi della vittoria per stupende azioni realizzatrici, per finalità eccelse conquise.

Lungo il tuo terreno cammino passasti fra fiori e rami intristiti. Dei fiori perennemente ti incensi il profumo, i rami intristiti, ardendo, consumino l'inerzia degli abulici, le perplessità degli incostanti illuminino il cammino ai ciechi e le faville incalzino i titubanti.

Ma anche il silenzio è necessario!

Chè troppo non si osanni alla nullità ed alle inezie di taluni! E anche se invalso è il costu-

me poco ormai si crede ai decantati allori.

Ma quella grande pratica d'umiltà e di fierezza che tu ci insegnasti per trarre dall'emulazione nuove energie creatrici, ancor vincerà, disperdendo quei residui di sistemi e di mentalità che malfamarono l'epoca più ingloriosa della nostra Storia.

Il Capo ne è vindice sicuro. Egli ha negli occhi i bagliori della genialità latina, nel maschio viso la forza titanica del costruttore ansioso.

Ieri l'altro su un altipiano alpino ove la guerra sconvolse e massi e pinete, m'è apparsa la tua figura stanca, curva nel travaglio del pensiero, rattristata dalla coscienza delle proterve incredulità farisaiche.

Tutto intorno era abbacinante distesa nevosa, ed in quel candore solo la tua ombra mesta si ergeva contro il cielo stellato. M'affrettai, spasimante, verso l'apparizione prodigiosa, ma una caverna ancora ingombra dei rugginosi ferrami di guerra mi impediva di avvicinarti.

Eroe muto vigilante, insonne, le mète ideali della patria, là nei campi cruenti, dal tuo valore asperrimamente contesi, vittoriosamente conquisi! E' questo forse il nuovo mito?

Che tale Iddio lo prescelga e ad esso ci af-

fidi per la grandezza della patria, per la rinascita del popolo nostro che tanto tu, a cuore a cuore, fraternamente amasti.

Coorti giovanili salgano lassù, e sopra il vallo conteso e la caverna petrosa, ove tu avesti i tuoi brevi riposi di asceta e di guerriero, la tua alta ombra, ammonitrice e ispiratrice, loro si faccia incontro.

Tanti che non sanno, passano e non avvertono; ma i pastori consapevoli delle tue gesta leggendarie sogliono indicare quella scala rudimentale che conduce al sacello petroso e fanno rivivere, in commossa rievocazione, la tua figura stanca, aureolata di gloria.

Riposa in pace; consunte le scorie terrene, nulla più rimane che possa oscurare lo splendore della tua vita trasumanata.

Saettante sopra e contro tutti, ti avanza la vittoria alata di Roma e sembra accennare all'ardua mèta, al faticoso cammino che ancora si dovrà percorrere per dare all'Italia tutti gli italiani.

Folgaria, Gennaio 1933, a. XI.

APPENDICE

ALCUNI SCRITTI DI GUIDO KELLER

CREDIAMO PER L'ILLUSIONE DI VIVERE

Camminiamo sulle strade polverose pellegrini senza pace. Le parole povere foglie sbattute dal vento della passione sapranno raccontare?

Oh la Noia spaventosa.

Ci guardiamo. Ho voluto questo magico incontro non so per quale atavico istinto.

Siamo dei fiori col loro segreto di vastità.

Ho sete. Intorno è il deserto. Mare di luce. Immenso come il sogno.

Gli occhi sfavillano nella rivelazione del proprio mito elegante nei simboli tangibili. Architettura d'una cattedrale favolosa.

« Vita ardente ».

COME PUO' NASCERE IL DESIDERIO DEL VOLO?

L'ombra dilaga nel piano. La Sirena d'Arno n'è tutta avvolta. Sale coll'impeto d'un mare. Il brivido delle Onde è portato dagli Ulivi alle nuvole. La bimba nel suo tenue ve-

tito a sbuffi coi capelli pieni di vento ha paura. S'arrampica tra l'oro palpitante delle ginestre sulla vetta di Monte Ceceri. Vuole ancora il Sole. Ecco una piramide di pietre. Ella è su in piedi identica alla Venere marina del Botticelli; solo la nasconde il tessuto. Chiede la scatola dei colori per chiudervi dentro gli ultimi raggi ed essere così leggera al disopra dell'Ombra. Nel cielo un falco indugia nella luce. La campana Francescana di Fiesole è il lamento del giorno che muore. La bimba piange tutta smarrita abbattuta tra i sassi.

Le parole di Leonardo sul volo dei girifalchi incise sull'azzurra pietra di Maiano svelano l'incanto. Sono portate su dal mare viola del Mistero. Rilucono nelle prime stelle. Avere le ali. Frusciare nel vento al disopra di quella nuvola che galleggia sulla notte e tocca col gelo il cielo di fiamma.

Così.

Precipitare senza vertigine dove?

EVOLUZIONE D'ARTE

L'illuso cammina nel suo studio d'artista - attende i maestri - due çiociarelle - un poeta girovago - altri sfaccendati musicisti - la ballerina del Trianon - un cane che forse abbaierà davanti un atleta che getta il sasso - tutti per

sentire la super critica della mostra personale che deve vararlo nella Celebrità. Una Baccante tutta infarinata di gesso si contorce ebbra sopra un'otre che non si sgonfia mai - gli fa le boccacce - è un gioco d'ombra sul viso delle foglie del giardino... Corre nel piccolo salotto Beduino dove dorme ancora il frammento dell'apparizione Fiesolana. Un profumo intenso. Ritorna. Non regge al ridicolo e s'avventa contro la Baccante roteando la scimitarra d'arrembaggio. Tutto rovina. Egli fuma - a differenza di Mario - sulle rovine di tutto il Rococò Colturale.

LIBERO

Una vela. Un trabaccolo con la bardatura adriatica dondola alla brezza marina sul bassofondo del Delta di Bocche d'Arno.

Anna Maria - la vela porta la luce dell'Oriente, è venuta navigando lungo la bella terra vulcanica. Oh gioia! Il vento è forte - la prua - punta decisa al largo Sud-Ovest. Verso la Corsica al disotto della Capraia. Il nocchiero tira fuori le carte nautiche - la bussola - il sestante - l'orologio - tutto con la tavola - finisce con una pedata in mare - appena si intravede la terra si cambia rotta.

Il Vento e le Onde danno una sensibilità armoniosa - le stelle portano i sogni - il sole l'ardore - la luna l'attesa. Le Onde infuriano - la vela stride - la volontà è tutto l'orizzonte - i delfini caracollano a due a due. Terra. Siamo sul Mare dei Sargassi o su quello Caraibico? - in vista dell'Isola Margherita che solca il mare come una nave di battaglia e difende così le sue perle le più belle del mondo? Non importa. Si fugge, giorni e giorni. L'Oro non vale più per l'obbedienza degli uomini - non si canta nella notte piena di luna. Dormire. Vivere così sotto la bella vela tesa - limite solo fantasioso nell'infinito. Forse così le Ali sapranno dare il magico potere della Follia?

LE ALI

E' l'Alba: il rito si compie - i compagni tengono le Ali prigioniere. Un meccanico curvo dà il famoso cichetto al motore.

Tolto - contatto.

L'Elica viene lanciata - turbina - il vento batte sul viso portando la paura. La maschera degli occhiali è bene aderente. Tutti attendono il via dato col braccio alzato - vi è un'esitazione. Il motore rallenta - come il cuore - il suo

coraggio. Come? il Capo pilota dubita non sente il ritmo generoso del motore?! cosa succede? Ma ecco il braccio si alza - le ali sono libere. Il piccolo monoplano ha un sussulto - corre lentamente sulla brughiera.

L'Aviatore si volta indietro - saluta.

Il Maestro Pilota raggiunge il gruppo furibondo. Tutti allibiscono. Dunque un pazzo s'era truccato cogli indumenti di volo del maestro? - si lanciano per raggiungere il velivolo.

Oh Dio. Eccoli. Su, coraggio. O l'eterna commiserazione di quei brutti musi di messicani o dei gattacci giapponesi! o le grandi arie di super uomo del biondo inglese. No. Tutto motore alcuni sbalzi felini ed ecco che le ali sorvolano le piante - poi è una strada bianca - un fiume - delle case. Ma tutto s'ammanta d'Ignoto. Il Sole - come è caldo! la sensibilità animata s'è propagata alle ali - il cuore ha sostituito il motore. Delle nuvole come quelle Fiesolane invitano ad un approdo - sono delle belle Isole. Lo stesso senso marino della vela si rivela nelle Ali - la terra nascosta dalla nebbia del mattino è il mare - coi suoi misteri profondi. Ma vi è qualche cosa di nuovo, d'immensamente melodioso. E' un canto lontano! Una mano leggera passa le belle dita nei capelli in una carezza non mai provata. E'

l'amore luminoso dello Spirito oltre ogni limite di cielo.

Un orifiamma azzurro col girasole di fuoco.

LA BEFFA DELLA MORTE

La brughiera è una macchia di colore chiaro tra il folto del bosco. Le tettoie sono delle bestioline bianche. Le ali sono così smisurate nel gioco di prospettiva che tengono tutto il cielo e non possono ritornare piccine. La terra si rivela come una scogliera insidiosa. I ritorni sono sempre fatali. Spezzare l'incantesimo è sacrilegio.

Il Nume liberato dalle sue catene non può ritornare prigioniero.

L'Amore non può essere abbandonato.

L'Esistenza della terra coi suoi divieti d'un grottesco noioso appare irreale - l'estrema ebbrezza va sempre pagata col sacrificio più bello - la vita.

Perchè non tentare per non perdere il prodigio raggiunto. Non è possibile ritornare - recidere le Ali. Vedere le Ali senza l'anima esultante chiuse sotto una tettoia. No - e allora?

L'annientamento solo schiude ancora una via ignota di speranza. Tentiamo.

Le Ali si infrangono nella caduta voluta. Un cumulo di rottami - di polvere - uno stato subcosciente - l'emanazione della benzina provoca come l'etere una sovrapposizione d'immagine. Le Ali sono svanite come l'ossessione della terra - sfera luminosa immobile - un frastuono delle fitte acute di dolore - uno straccio passa e ripassa dando il senso d'una maschera.

Ecco un gran barbaglio di sole? del legno - del ferro. Il famoso Capo Pilota in tenuta da domatore.

Da dove è venuto?

L'annientamento non ha rivelato nulla?

Si spiega: una banalissima caduta.

Il Capo Pilota - i Messicani - i gattacci in uno slancio solo afferrano il Compagno ma Egli sente una sfrenata gioia - schizza via dalla barella - inseguito - raggiunto - portato in trionfo - inaffiato di Champagne assiste nella notte al rogo dell'Ala infranta dalla Sua follia.

CUORE DI DONNA

LEI: Un cavaliere non abbandona la Donna per delle Chimere.

LUI: Il Volo è la voluttà sognata - ogni giorno si ritorna col cuore in tumulto colle Ali

vagabonde e sulle nuvole s'incontrano i bei Pensieri dai baci ardenti - galoppano in groppa ai puro sangue verso il sole.
Le strade sulle nuvole sono dei labirinti favolosi - costeggiano vulcani - laghi scuri smisurati - ghiacciai soffusi di porpora - vi sono foreste che bruciano.

LEI: Desidero essere un pensiero vicino a Te.

LUI: Ebbene andiamo a cercare i corsieri su quel nembo che sovrasta la montagna - è pieno di saette e di tuoni.
Il vento è forte pari al desiderio che mi spinge a cercare la Tua bella bocca. Non lo temi?

LEI: Così vedo l'amore.
Guarda i cipressi si piegano nel vento.
I Turbini delle foglie vengono dal bosco.
Le Ali sono così forti come il Tuo desiderio e vorranno portarmi con Te a raggiungere i cavalli nell'Isola Nuvola?

LUI: Sì!
Le Ali fondono i due cuori al disopra dei nembi.
Scesi tra le nuvole sul verde d'un prato accanto ad una selva di Pini le Ali generose vengono spinte dai pastori a ridosso delle piante. Alcune sete colorate trat-

te dalla carlinga vengono buttate con le pellicce di volo sul tavolo rustico dell'improvvisato asilo montano mentre la burrasca accresce colla sua furia la letizia del cuore.

LUI: Prendi il colore del pensiero che hai raggiuto nel cielo.
Un foulard rosso! Che vuol dire?

LEI: Amore che dilaga.
Il fazzoletto viene diviso in due - ognuno mette il nome e la data ed affida il proprio lembo al compagno.

Gabriele d'Annunzio ha parlato dallo scoglio di Quarto.

Gabriele d'Annunzio ha ridato all'Italia il cuore generoso del Leone.

Il Popolo per tradizione millenaria di civiltà ha in sè innato il senso della bellezza - insorge fiero e superbo forte per la nobile causa. La Sibilla dagli occhi bendati interrogata sulla Via Appia alla tomba di Cecilia Metella dà il vaticinio augurale con una vittoria alata tracciata dalla sue mani inconsce sulla tavoletta di cera.

Il senso della morte è perduto. I cadaveri infagottati nei cenci grigio-verdi non sono che dei poveri sacchi abbandonati.

La mancanza assoluta di coraggio - il costringere gli uomini ad essere costantemente assenti sprofondati nella terra - la valutazione delle forze sommate in proporzione di volume e peso di materiale da sovrapporre al costante logorìo - doveva fatalmente tramutarsi in seguito nei dissolventi più spaventosi.

Non si può negare l'Anima ad un popolo il Cuore - il Sogno - l'Essenza Spirituale vera unica forza.

La famosa Cultura d'Oltre Alpe che ad ogni cosa vuole dare la sua ragione scientifica portava nella prova del fuoco a rovina tutto lo *splendore*. I Giovani morivano - gli ufficiali di Stato Maggiore - Tecnici - gli esperti - i *governi!* rimanevano coi loro calcoli - impotenti.

I giovani ritrovarono nelle ali la luce perduta. Oltre all'acciaio ed alla morte, nel cielo le Passioni si scatenano violente e crudeli come i *numi dell'Olimpo*.

La Morte è data dal Rogo.

Tutte le insidie sono meditate e superate - i tenui baluardi dei monti - gli stagni colorati dei mari - le spring granate - le Ali nemiche

- le città - le trincee vengono sorvolate in pochi minuti di volontà e di coraggio.

LA VEDUTA D'INSIEME DISCIPLINA L'AZIONE

Le immense masse di uomini e di artiglieria in ragione della loro mole non sanno superare i fiumi e le montagne - e sono costrette ad incunearsi - se esistesse il concetto ardito del Capo - in valloni profondi - strade percorse da millenni dai popoli nelle loro emigrazioni - che irrompevano come il dilagare d'una fiumana - senza alcun indirizzo subendo solo la pressione plastica dell'ambiente natura. L'azione ardita e geniale di reparti armati di fede - trionfano su tutta la potenza micidiale di quelle masse prive di anima e di cuore.

Alcune Ali tricolori volano a pochi metri sopra il nemico - il frastuono delle artiglierie cessa per incanto - le mitragliatrici abbattono gli uomini sui pezzi - prendono d'infilata le trincee - lasciano cadere sui depositi esplosivi. L'Istinto di vita si ribella e si accascia in ragione della Sua immobilità dovuta al numero e quindi al peso. Il morale della truppa è sempre in rapporto della Sua mobilità. I Grandi Capitani del passato le hanno lasciate nelle

Loro memorie - ma più di Loro hanno fatto i piccoli arditi pieni di Sogno e di Canto che hanno saputo emulare in terra le Ali del Cielo - come i Mass sul Mare. Al retaggio individuale dell'Arditismo del Cielo della Terra del Mare che ben a ragione può essere simboleggiato *dall'Ala - Pensiero ed Azione* - dobbiamo nel presente e nel futuro la salvezza latina.

POETA

Ci siamo incontrati nel mondo con le Ali dei Numi tutelari della Patria desiderati dal Vento che dona le più terribili conquiste. Tu uscivi dopo aver arato l'inferno del Carso con la Tua Ala ferita - Portavi come insegna l'Asso di Picche.

Hai indugiato salutando il castello di Duino e Ti sei adagiato su d'un prato tutto smeraldo e porpora vicino a Monfalcone. Ti seguivo tutto curioso di conoscere l'Esteta che aveva scelto un tappeto favoloso per il riposo della Sua Ala.

L'Ala dell'« Asso di Cuore » sfiorò con trepidazione la Tua tutta mutilata.

Tu eri solo tra i fiori.

Ci guardiamo negli occhi chiari. Le mani

strette nel guanto d'avorio si stringevano nel caldo del Sole.

L'ardente disperato ha trovato Krisna il Suo Dio. Camminiamo. La terra è scossa dal rombo dell'acciaio ora fiamma - tra le doline del Carso riarse. La Tua mano d'avorio riposa sulla Mia spalla. Un nembo scuro pieno di braceri rapisce nella sua tragica ombra l'emozione del compagno. Trieste è baciata dal Sole.

Giovanni Randaccio.

Conosco la bandiera immensa - intrisa del Tuo Sangue - che il Poeta distese sul prato dopo l'azione del Timavo. In ginocchio Ti baciammo col giuramento di rifare per Te nel campo trincerato quadrato la città di vita.

Francesco Baracca.

Col Rogo della Tua giovinezza hai dato ai compagni la tradizione aristocratica con l'insegna araldica del Grifo. Il grifo metà Aquila e leone - è grande e magnanimo - capace di qualsiasi impresa sia in cielo che in terra al disopra d'ogni invidia.

Vedo i Tuoi occhi azzurri Natale Palli dopo il lungo Volo - con la spalla appoggiata sul

Tuo Leone di S. Marco in mezzo all'orifiamma cremisi tesa sulla fusoliera. I ricorsi storici si ripetono fatalmente come i fenomeni celesti. L'Oriente precipita nel Caos come all'epoca fortunosa di Alessandro. Vola! aquila augurale precedi le nuove legioni da Roma Tokio verso remote civiltà sempre capaci di rinnovarsi.

A Treviso diroccata la luna è così luminosa che nasconde le stelle - lungo: « Il Sile dove al Cagnan si accompagna » un singhiozzo di donna. Ella vuole raggiungere le Ninfee bianche come le Anime - trattenuta dal canneto sulle onde - il capo bruno si ripiega nella luce. Stretta tra le braccia ora sulla sponda tutta grondante si rianima ai baci.

Chi sei?

Ada da Camino.

La Tua Testa non era stata mozzata dalla scure nel Tuo giardino e gettata nel fiume? Non avevi eretto con Guido da Camino il « *Castello d'Amore?* »

Tutti i cavalieri erano corsi al bando della giostra di leggiadria per essere Signori del Castello.

Eran incominciate le danze tra il suono delicato delle viole e il murmure del Sile - poi

come avvenne che un Padovano strappò lo stendardo Veneziano e fu guerra tra Padova e Venezia?

Ada da Camino! Tu ritorni alla corrente del Tuo fiume per correre verso il Mare.

Sulle sponde del mare trovi il Tuo « *Castello d'Amore* » nella « *Città di Vita* ».

Il Tempo non è Nostro prigioniero?

VENEZIA: CASA ROSSA SUL CANAL GRANDE

Chiuso nel sarcofago d'una gondola mi seguiva la decadenza terrena dei compagni. Poeta il fuoco ardeva nel camino antico della Tua Casa - interprete del Nostro Pensiero. Il cuore fu preso da quella fiamma ed ognuno di Noi riprese l'Ala con l'Insegna di guerra.

DIPARTITA DI RONCHI

Guardavo le onde mosse dalla corsa del motoscafo salire i gradini degli approdi. Ad un cenno il motore si placa - lo scafo scivola lento - la mano d'avorio si alza nel saluto antico verso un'apparizione velata su d'una terrazza arabescata dal glicine. Poi tutto riprende nel tormento veloce - la città sul liquido cristallo si dilegua nell'orizzonte senza nuvole.

Sulla strada bianca romba un motore. Un foulard di seta nera: - Parole dette nel Sole. - Nero oltre la morte copritevi il volto per l'incognito.

Cavalcano con noi tutto sprone i Tiranni della buona e mala sorte.

Ronchi da un grappolo d'uva per l'arsura - i carri giungono con la luna da Palmanova. Le Allodole ci salutano oltre l'Hermada condottieri fortunati.

La legione scesa sulla sponda del Mare dilaga il suo comandamento oltre ogni limite di cielo - di fronte l'occidente che fuma livido nelle strutture d'acciaio sul cobalto del mare - l'Oriente che erge a baluardi di vita le virtù e i difetti della sempre rinata giovinezza.

L'Imperium:

Forza - grazia - magnificenza Latina.

Armonia sapiente operante nel mondo.

UN MITO LATINO RITORNA AL MARE

Le Navi dell'Occidente di fronte alla rinascita luminosa riconoscono nel Genio del Poeta il Signore che ritorna al Comando usato. Per un sortilegio vive il Principe di Messer Machiavelli.

Ma la nobiltà dei mezzi giustifica il fine

Ideale per cui sorge a difesa la rocca merlata.

I Fieri campioni giungono alla città di Fiume per le tre vie cielo terra mare ed ognuno porta l'insegna del Suo sano operare. Si organizzano: scolte - manipoli - legioni.

La prima legione di Ardenti Disperati formata da marinai dal passo di danza e da arditi dal piè leggero accantonati sulle navi ebbe per gagliardetto il Grifo rampante di Francesco Baracca.

La Legione Trentina
La Legione Venezia Giulia
La Legione Dalmata
La Legione Sarda
La Legione Randaccio
La Legione Granatieri
La Legione Carabinieri
La Legione Cavalleggeri

Tutti avevano la Loro fierissima Insegna come le Ali e le Prore.

Il Motto dei legionari era: « Me ne frego! » - ed i cuori delle fanciulle si facevano rapire. Passavano svelti sfiorando la terra - il torso nudo - le gambe nervose - cantando inghirlandati di fiori dopo il nobile esercizio delle armi.

Il Principe edificava sapientemente la « Città di Vita » con leggi e Opere - radunava nel-

l'Arengo gli Uomini e propagava Loro il Suo palpito vertiginoso.

Egli unisce il Pensiero a l'Azione con l'intuizione aristocratica e reale delle forze. Ha il gesto che rivela lo stile della disciplina di volontà che comanda la Sua Anima lirica e mistica di Artista a cui l'Ala ha portato la realtà del Sogno.

Ama la folla - è la Sua Cortigiana preferita. Dall'Alto della terrazza bizantina del Castello il Principe manda al popolo baci lontani con le mani d'avorio. Chiuso nella Torre è il mitologico Oriente.

Dice: « Ho quello che ho donato ». « Cosa fatta capo ha ». « Per non dormire ». « Ardisco non ordisco ». Guarda la città che arde di tumulto come il Suo cuore - vede le prore che attendono per rinnovare la bella impresa di Alessandro mentre le Aquile precedono le legioni verso Tokio. « Marciare e non marcire »

Ma sulla spiaggia si incontra tra le Ondine. Ornizio ed altri trovano Orfeo bruno. I Campioni si dividono per Ornizio biondo ed Orfeo bruno e la giostra riprende intorno al Castello d'Amore.

La Corte è formata da Sognatori - Artisti - Avventurieri - Donne Leggiadre - Capi partito - che suppliscono colla ricchezza di meto-

do alla mancanza di mezzi e l'Azione dilaga per il Mondo.

Una flottiglia di aeromobili impiegata con l'identico concetto nautico serve a bloccare le città nemiche ed a reciderne i nervi e le arterie che non hanno corazze.

Il Principe manda ambasciatori alle terre di Arbe - Veglia e Dalmazia Dalla terra dei Murlacchi arriva in volo - esponente della vecchia diplomazia Zaratina un asino autentico - per significare al Principe la grande comprensione di quel popolo al dramma futuro.

Si tenta di ricostruire sull'Oriente Adriatico le città libere di Cattaro - Ragusa - Spalato - Sebenico - Zara - per l'unione federativa con Fiume.

Inviato straordinario della Reggenza - per impedire possibilmente il trattato di Rapallo - devo riconoscere la malafede degli esponenti del governo infrollito. Non rimaneva che un'arma: farli morire nel ridicolo.

Il Principe occupa le Isole di Arbe e Veglia come basi di operazione per l'espansione di conquista nella Dalmazia.

La Dalmazia ci dà il predominio aereo e la Signoria assoluta dell'Adriatico.

Informo la Stampa che il Principe è in viaggio per Spalato - calcolo che i giornali per

giungere nell'Oriente Adriatico impiegano tre giorni. Tento l'avventura da solo con un velivolo verso Spalato per provocare i Vespri Spalatini - approfittando ancora della presenza della nave Puglia alla quale i Serbi avevano ucciso il Comandante e l'ufficiale in prima.

Così la Dalmazia credendo il Principe a Spalato entusiasta avrebbe proclamato la sua autonomia e chiesto la protezione della bandiera.

Parto in volo.

Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco - sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in pegno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio.

Guido Keller - Ala Azione nello splendore - Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo - la menzogna e la paura la tangibilità allegorica del Loro Valore.

Sull'Adriatico non raggiungo Spalato. Sono rassegnato di sparire nell'Amarissimo sconvolto dalla bufera.

Infilo la grossa corona di alloro dalle bacche d'oro che i nazionalisti romani m'avevano confidato per il Principe. Vado verso la luce crepuscolare. Il motore esaurisce la benzina.

Scendo a spirali sull'immenso mare di nuvole. Una macchia più scura. E' un castello? Una rocca che sorge su quel mare.

Forse un maniero veneto dell'Oriente Adriatico?

Scendere vicino vicino nella nebbia per sentire il rumore dei frangenti e poter raggiungere a nuoto la terra.

Ma cado sulle piante e rimbalzo su d'un campo.

Nella nebbia e nel buio raggiungo una casa. Entro. Sono contadini. Su che Paese della terra sono caduto dal cielo?

Nella Repubblica di S. Marino. M'accompagnano dai Reggenti all'adunata in Castello.

Nel rispondere al ben venuto con gesto ampio tocco le foglie della corona.

Mi paiono i lembi di una ferita spaventosa non ancora avvertita - forse per un inizio di follia.

Mi vedo raggiunto dalla Parca inutilmente difeso da una vescica di ghiaccio. Svengo quasi dalla paura e sono sorretto ed adagiato su d'un divano di fronte ad uno specchio... stile impero. Cogli occhi socchiusi intravedo nel cristallo la corona d'alloro e la Mia Maschera... semi-spenta.

Riprendo sentimento.

Ritorno nella sala esultante. Offro al fiero comune italico la corona con la promessa di porla in testa a Cesare quando varcherà il Rubicone.

Con le credenziali di Ambasciatore della Repubblica raggiungo la Reggenza del Carnaro.

Proseguo per Zara in volo per formarvi il Governo dalmata - ma i tre giorni erano passati ed una nuova ondata della stampa annunciava che la Camera dei Deputati aveva dato il voto di fiducia al Governo per il trattato di Rapallo. Si inizia il lavoro di blocco della « Città di Vita » per terra e per mare.

NATALE DI REDENZIONE

Le direttive del Consiglio di Guerra della « Città di vita »;

A - L'Esodo della popolazione - battersi fino all'ultimo uomo.

B - Ripiegare sull'Altipiano in difensiva.

C - Marciare in avanti cantando senza offendere.

Occorre avere sull'avversario l'ascendente dell'iniziativa.

Delle tre si scelse la seconda anche perchè fino all'ultimo non si credeva ad un attacco.

I colpi in arrivo e quelli in partenza sono i razzi di Rito della Gioia.

Gli Ardenti danzano dentro e fuori delle trincee al suono di orchestrine fuggite dai ritrovi notturni. Le Donne - i bimbi - gli uomini cantano inghirlandando i balconi e le finestre a festa. La luna è nel cielo e la notte è piena d'incanto.

Nel tramonto ò già stancati tre cavalli - l'ultimo dei reali carabinieri era ferito - il sangue correva per la strada. Gli occhi mi guardavano. Sono in groppa all'Irlandese del Principe. La sciabola pende dalla sella. I moderni mezzi di distruzione senz'anima nulla valgon di fronte al cavallo e alla sciabola. Al Comando d'una volontà - librata su d'una sella - mi sento aereo come sulle Ali.

Guardo l'Ombra del Centauro sul bianco della strada!

Il nemico conduce un attacco dimostrativo lungo tutta la fronte - ma s'incunea in val Scurigne per raggiungere il cuore della città.

Supero la trincea che taglia la strada - cavalcano al mio fianco Ornizio ed Orfeo - le loro chiome m'imprigionano - i Loro corpi mi difendono.

I Cavalli al sibilo dei proiettili sussultano - poi presi dall'ebrezza del pericolo partono - si

carica a fondo - Savoia! Siamo addosso alla trincea al di là della polveriera tenuta dal... nemico. Delle vampe calde di moschetto... l'ostacolo è sorvolato... il galoppo si perde nella notte tra i pini marini. Un nitrito! Accarezzo il collo fumante. Guardo gli occhi di Ornizio e quelli d'Orfeo. ma non vedo che stelle.

Due uomini escono dall'Ombra. Chi va là! Ufficiale. Dov'è il Comando?

Su alla chiesuola per la strada grande!

La radura è luminosa - davanti alla cappella in penombra un gruppo di uomini presso un tavolo di pietra. Mi fermo nella luce - sul petto riluce la medaglia del Legionario. « Ufficiale di quale comando? ».

Del Comando Italiano.

« Noi obbediamo al Re ».

Anch'io. Al re insegna di fierezza che sventola in Fiume d'Italia.

La colonna ripiega - Il Comandante si dà prigioniero - l'artiglieria apre il fuoco di sbarramento.

Abbiamo vinto.

Tutta l'Italia è insorta - la camicia nera dell'*Ardito individuale*, è il simbolo della riscossa.

MOVIMENTO INTELLETTUALE
(Unione delle forze libere).

Ebbe origine in Fiume - si radunavano in una piazzetta della città antica protetti da un gelso centenario - una piccola balconata era l'arengo. Tutti parlavano senza distinzione - anche gli animali erano invitati ad emettere grida - gli avversari erano cortesemente invitati.

Dal cozzo delle varie tendenze sprizzavano le faville geniali che venivano raccolte e lanciate ai meno fortunati a mezzo della Stampa facendo il giro del mondo Latino.

Il Segreto del Trionfo è dato dalla bellezza dell'avversario che si conquista.

L'ITALIA

Ha raggiunto Roma - dove un Capo nato per Comandare e non per piacere sta realizzando il sogno lirico del Poeta.

Il Mediterraneo non è più sufficiente a contenere l'empito dei cuori che per il Poeta hanno esplorato il Paradiso e l'Inferno! L'Empito ha superato le vie già note - ripercorso il Suo paradiso.

Il Dominio avventuroso dell'aria è il campo

ancora intatto in cui potranno slanciarsi gli uomini dall'occhio d'Aquila.

La Padronanza del mondo sarà per quella terra che à saputo con battito d'ala aprire il solco attraverso il quale si feconda il futuro impero di armonia sapiente - per la conquista spirituale e quella materiale.

Le Ali d'America del nostro Locatelli e Ancillotto - quelle di Tokio in Ferrarin e Masiero - quelle d'Australia in De Pinedo-Campanelli - e la navigazione del « Norge » dovuta al genio di Nobile portano il confine spirituale oltre ogni limite di cielo.

Il doppio nodo Gordiano del baluardo Anglo-Sassone è reciso.

La Vita oggi è nel mondo.

La nostra terra rimarrà un'ardente fucina di uomini che saprà rifoggiare in Roma il centro universale - come voleva il Macedone per la Sua Alessandria.

La vertigine della corsa di De Bernardi e Bacula può esprimere il simbolo allegorico del nuovo pensiero.

Non occorre il passo militare prussiano nè le gerarchie dei valori fissati con le tre dimensioni... Non per nulla abbiamo raggiunto la quarta.

L'affermazione individuale è l'elemento es-

senziale dinamico che crea una ricchezza geniale di metodo e dà risultati miracolosi.

Mobilitiamo: I sognatori - gli artisti - gli avventurieri - diamo alla città di vita un ritmo musicale: « L'Architettura ».

Una Poesia: « La Scultura ».

Una Passione: « Le Scienze e l'Atletismo ».

Una Vertigine: « Le Ali ».

Un Dramma: « La Giostra Universale ».

Allegorie di Atleti - Cavalli - Aquile - fisseranno le pietre miliari delle strade tracciate nel futuro.

Le possibilità materiali sono sempre in rapporto al fattore uomo.

Il grande duello à oggi raggiunto la fase più disperata.

La Libera intelligenza e la tradizione Spirituale di Roma così rinnovata - creeranno l'armonia sapiente operante nel Mondo che per il tramite dell'Ala fonderà il nostro respiro mediterraneo con quello Duoceanico Americano - dandoci i mezzi indipendenti di conquista di fronte l'Oriente ed i paesi d'Oltre Alpe.

Roma!

Giù dalla gradinata a tuffarsi nell'ombra viola di piazza di Spagna - smarrito tra i fiori.

In alto è il bacio del Sole - l'ultimo del giorno che si perde. Il manto rigido dei secoli ostile nelle pietre cade. Ora è seta e velluto. Il nudo si rivela nella promessa velata. Inseguo la visione reale su per i larghi gradini... Vedo i denti nel riso crudele - esatti geometrici nel monumento del gran Re.

Ridi folle avvolta nella porpora dei Tuoi Cesari trapassati!

Solo conosco la Tua ebrezza e Ti guardo negli occhi perduto!

Perfida! Hai il fascino insidioso delle Sirene - il volto cela l'Ignoto - le labbra hanno l'ardore del sangue- sei tutta palpitante nello splendore delle gemme che si moltiplicano sul manto nell'abbandono del Sogno. Attendi?

Su Monte Cavo l'ara di Giove deve ridare il fato beffardo?

Bada!

O Montagna! Da Te deve ridiscendere all'intristita pianura - l'onda di Vita ribollente come le Tue lave - Vita pura! Scendi o Spirito a riaffermare il comandamento del Nume:

« *A costoro - nè termine di cose io pongo - nè tempo - ho dato loro imperio senza fine* ».

Fra tempeste - pioggie di fuoco - crebbero i primi Eredi educati alla lotta vittoriosa... nel nido delle Aquile di Giove.

Per un simile mito ho abbandonato Lima. - La nave portava un orifiamma azzurro col girasole in oro, ricamato dalle fanciulle prigioniere - sulla torre moresca - sorta per volere di Pizzarro sulle sponde dell'Oceano. L'Oro era di Ata Ualpa Re degli Incas ucciso dal corsaro. Due ufficialetti nel viaggio d'oltre mare - nella notte alta - mi rubavano le stelle.

L'uno colla testa bruna ardita da falchetto - l'altro uno sciacallo randagio per vendetta strappò l'orifiamma buttandolo nel mare...

Così tutto il mare è l'orifiamma animato - e il girasole di fuoco - è di nuovo il sole.

Tale nobilissima insegna a Te porto o Roma!

Guarda: L'Azzurro copre la porpora: è il cielo.

Strappiamo il cilicio francescano. Andiamo col cuore in tumulto con le ali vagabonde sulle nuvole - in gara coi bei pensieri dai baci ardenti - che galoppano in groppa ai puro sangue nell'eterno mattino.

GUIDO KELLER.

Caro Sandro,

Ti ho voluto guardare negli occhi per portare con me la luce della fede d'un tempo ma ho veduto solo dell'ombra — forse perchè i miei erano troppo pieni di sole. — Il giorno l'avevo trascorso nelle sale decorate da Leonardo in castello nella Mediolanum che vive — che palpita ancor oggi, — con le tre Vergini — Amore, Ardore, Splendore, — venute al convegno per creare col Poeta il mito della « Città degli Ardenti », più bello di quello di Roma.

Poi alla sera ero andato a cacciare la notte, colla luce della chioma di « Escodame », colla grazia tumultuosa della giovinezza esultante, abbiamo tempestato di arabeschi floreali i bei sogni.

Sandro, prendi le « Ali », non quelle dei tacchini animati. Desidero in te il fascio ardente dei garofani di Donna Maria Gallese Principessa di Monte Adrante, portati dal cavaliere cortese Pier Filippo di Castelbarco a Italo Conci, ed il tuono delle artiglierie della nave arenata che attende il mare grosso per riprendere il largo colle salme degli Eroi tramutate in rogo di Passione.

Ho il cuore di Lucrezia Borgia; mi difendo da coloro che non sanno vestire la porpo-

ra e l'ermellino, superando l'acciaio e la morte per il bacio, nel cielo di fiamma.

Mente (genio). Attraverso il « Magnifico » ho l'arte magica dell'Imperium: forza, grazia, armonia sapiente, operante.

Ho sete. Intorno è il deserto mare di luce, immenso come il sogno. La vertigine delle Ali e la follìa mi prendono per mano.

Sandro, « non ti smarrire ».

Abbi fede nel giovane Nume ora mascherato dalla notte della Barba.

Il Nume ritorna nell'antico splendore a recidere il « Nodo Gordiano » desiderato dal Vento che doma le più terribili conquiste.

GUIDO.

Gli opuscoli di Handersen li avrai da qui tre giorni. - Città di Vita.

GUIDO.

E' questa una delle lettere più liriche di Guido Keller. Vi è in essa tutta la potenza del suo pensiero e il lirismo della sua sensibilità.

Vi è appunto l'accenno al Castello di Milano e al suo progetto per farne il centro propulsore dell'Imperium.

Le tre vergini sono immagini che egli ha voluto creare come Mito per innalzarle all'altezza

della spiritualità del Poeta. Effettivamente nel Trentino era stato più volte ospite di una delle più distinte famiglie di quella terra, e vi aveva conosciuto tre sorelle particolarmente elevate nello spirito e nell'esercizio della musica e dell'arte in genere.

In questa lettera vi sono delle chiare espressioni di forza. Essa data dall'autunno del 1927 e Guido Keller si trovava ancora nella pienezza delle sue forze. Vi sono difatti allusioni a vate nello spirito e nell'esercizio della Musica e delle Arti in genere.

Caro Sandro,

Spero che la tua gita a Gardone sia foriera di buone notizie.

Ho salutato di sfuggita Balbo e il generale Nobile.

Attendo il colloquio di Cosulich per varare altre possibilità.

Intanto per ottenere il brevetto civile occorrono le informazioni della Questura. Ti attendo a Roma con la febbre coi due certificati penali.

Temo nuove calunnie insidiose sul tipo di quelle Montiglio Americane. Ho bisogno di te per venire a capo negli intricati corridoi.

Vieni appoggiato dal tuo protettore e amico.

Sono nel corridoio del Viminale in attesa del famoso industriale Cosulich, armatore del Lloyd Triestino, per parlare coi S. E. Balbo e il Suo Segretario Comm. Pischedda.

Porta 4 o 5 copie rivista, prepara altro lavoro. Informami telegraficamente tuo arrivo. Ti mando la tua lettera e quella di Beppe Giunta.

Ho bisogno che tu mi sia vicino per la tua bella fede.

GUIDO.

Ecco appunto una lettera susseguente alla precedente in cui Keller parla dei suoi contatti con Alte personalità e della Sua intenzione di prendere il brevetto di pilota per l'abilitazione al trasporto dei passeggieri.

Vi è l'allusione a un suo dissidio con Montiglio che doveva poi con lui incontrare la morte, proprio la sera della loro riconciliazione. Naturalmente il povero Montiglio fu uno degli amici più affezionati a Keller, il quale il più delle volte era uso a lasciarsi influenzare da Tizio e da Caio. Si tratta di diatribe avvenute al Perù, nell'ultimo viaggio di Keller. Piccole sfumature dovute alle intemperanze di vita del Keller, che non eran certo alla portata di tutti, e dello zelo del Mon-

tiglio nel richiamare l'amico. La Morte ha sanato col suo tragico abbraccio i due compagni.

In questa lettera, là dove parla del mio protettore ed amico, si riferisce a Mario Giampaoli che fu infatti amoroso amico e protettore anche di Guido Keller, in ogni triste contingenza della Sua vita del dopo guerra.

Caro Sandro,

Tu devi sapere un sacco di cose, devi andare dal Comandante. Io sto rimettendomi dalle febbri a Ostia Mare, Hôtel Belvedere tenuto da un amico. Sono a terra dopo aver avuto l'Oro Maledetto nel Labirinto Amazzonico da dove sono ritornato perchè ferito e pieno di febbre. Non chiedo via per un respiro. Tu mi ài scritto che Azari è in un manicomio; se continua così per poco ci vado anch'io. Vieni se puoi a trovarmi. Cerca di fare il tuo allenamento di volo. Vai dal Comandante, fatti ricevere, e digli ch'io per lui debbo subire la persecuzione dei preti in domenica e tante fregnacce.

Sono stufo. Desidero vivere ai tropici — in Africa. — Speriamo che da De Vecchi si possa star bene e senza massoni nè preti.

Vale

GUIDO.

Cerca di vedere la Mamma la quale ti affiderà una lettera per il Comandante.

Questa lettera è stata inviata subito dopo lo sbarco di Keller dal suo secondo viaggio in America.

E' il grido disperato dell'aquila abbattuta dalla vita. In essa egli allude alle avventure del suo secondo viaggio in America, viaggio avventuroso e pieno di emozioni.

Difatti Guido Keller cercò di risalire il Rio Amazzoni e penetrò nella foresta sino a buon punto, senonchè ebbe ad incontrare difficoltà e ostacoli da parte delle Missioni salesiane e dei gesuiti che imperano in quelle ricche ma ancor barbare terre. Tornò da quel viaggio con piccoli campioni d'oro ed a questa sua scoperta egli ascriveva le persecuzioni che ebbe ad incontrare nel Perù, da dove fu poi rimpatriato per l'intervento del nostro Ambasciatore.

Sia per le febbri, che per una misteriosa malattia alla gola, Guido Keller fu sofferente per alcuni mesi e da amici romani ebbe appoggi ed aiuti per potersi trattenere a Ostia Mare, nell'albergo di un suo soldato, che fu ospitale con lui come un fratello.

Vi è poi l'allusione alla sua intenzione di

recarsi in Somalia dove era ancora governatore S. E. De Vecchi.

Sandro,

questo cielo è un altro, è più italico. Esso mi ha sedotto. Devo parlare, divagare con te nello spazio lirico misurato dalle stelle. Vieni come la luna. Se vuoi porta la tenda, la metteremo tra dei massi come gli anacoreti di un tempo tra le fragole selvagge.

GUIDO.

Se tu non giungi scenderò domattina alla tendopoli.

Questa lettera risale all'agosto 1927, quando Guido Keller soggiornò con me a Folgaria, subito dopo il fortunoso ritorno dall'America.

Mentre io ero ospite in un albergo del paese, egli preferì recarsi in una malga ospite di un vecchio alpino del Battaglione Vicenza, certo Giovanni Rader di Posina, sita sull'altipiano delle Coe. Il Rader che aveva conteso accanitamente la sua terra nativa agli austriaci, fu amorosa guida per Keller che visse con lui la vita del pastore per circa un mese. Egli amava dilungarsi nelle contemplazioni della

natura ed ai richiami della guerra, in quella regione accanitamente combattuta.

A sera, poi, si riunivano nella fumosa cucina della malga i pastori di ritorno dai pascoli, e Guido Keller si intratteneva con loro sia di problemi filosofici, sia di problemi di italianità, esponendo ad essi i suoi piani con l'infantilità tutta sua.

Il ricordo di Keller restò ben radicato nel cuore negli umili montanari di quella Regione, e più d'uno ha pianto apprendendone la morte. Difatti ogni anno a Serrada di Folgaria si tiene una messa in suo suffragio, messa alla quale partecipano in buon numero gli abitanti della zona.

Caro Sandro,

Ti ringrazio della buona e generosa ospitalità, ma è tempo anche di non approfittarne troppo. Non so quello che combinerò, ma ti preparerò una lettera pel Comandante che tu cercherai di consegnare personalmente. Ad ogni modo appena finirò il lavoro mi farò premura a mandartelo con una dedica di esclusiva proprietà. Cerca di vedere Arnaldo per convincerlo per la famosa « Città Vita ». Va-

do a Ferrara. Ho veduto Cattaneo. Stiamo combinando un bel volo, verrai anche tu, sarà il tuo debutto trionfale.

GUIDO KELLER.

Di ritorno dal Trentino, Guido Keller si allontanò da me coll'unita lettera. Il lavoro a me destinato, di cui parla, è quello pubblicato in questo libro che egli declamò poi in una conferenza tenuta a Roma. Il manoscritto è in mio possesso e, dopo la pubblicazione di questo libro, sarà offerto al Museo del Risorgimento di Milano, città natale di Keller — con le sue lettere in mio possesso.

In questa lettera e in altra precedente, Guido Keller parla della « Città di Vita ». Si tratta di un genialissimo progetto del Keller stesso, il quale voleva proporre a S. E. il Capo del Governo l'esecuzione di una città per artisti, esteti, avventurieri, ove questi potessero vivere in un'atmosfera tutta propria, lontani dalla città tumultuante, in ambiente particolarmente adatto ai loro temperamenti. Guido Keller appunto mi invita a recarmi dall'indimenticabile Direttore del « Popolo d'Italia », Arnaldo Mussolini, per esporgli il suo progetto ed ottenerne la Sua approvazione .Fu collaboratore di Guido Keller, nell'esposizione di

questo progetto, lo scultore svedese Handersen, che vive da lunghi anni a Roma.

Sandro Pozzi oramai
bitorzoluto diplomatico.

Non raccolgo notizie inviate a voce — si scrive e si firma. — *Ora il Comandante puoi informarlo. Non vengo a Milano, venga lui a Roma, che è tempo. Mi sono appena adesso rimesso in salute ma non posso dire grazie agli amici.*

Vi sono notizie importanti, impegni d'onore da seguire. Vendette di sangue da superare. La bella tradizione di fede à dilagato il suo respiro nelle terre d'oltre mare.

I morti sono pari a quelli di Fiume. Seguo il cammino dettato dal destino: Ho cercato la mia terra tranquilla lontana e come Ulisse sono caduto dalla padella nella brace. Vada dunque per il fuoco — e tu?... in cantina.

GUIDO.

In quest'ultima lettera ritroviamo il Guido Keller strafottente. E' un altro documento di ribellione e nello stesso tempo esprime i propositi di riprendere la sua azione nel Perù ove alcuni suoi amici, da lui aizzati, caddero in un

tentativo rivoluzionario. Egli paragona questi Morti ai Morti di Fiume, appunto perchè il loro sacrificio fu immolato per l'espansione dell'idea Latina.